

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE
Monte San Savino (AR)

Facciamoli scrivere...

MAGIE, MALIE E MALOCCHIO



BANCA VALDICHIANA
CREDITO COOPERATIVO TOSCO-UMBRO

Istituto Comprensivo Statale
Monte San Savino

Facciamoli scrivere...

MAGIE, MALIE E MALOCCHIO

anno scolastico 2013/2014



BANCA VALDICHIANA
CREDITO COOPERATIVO TOSCO-UMBRO

E allora tu, giovane scrittore, hai qualcosa da dire o credi soltanto di aver qualcosa da dire? Se ce l'hai, nulla potrà impedirti di dirlo. Se sei in grado di pensare cose che al mondo piacerebbe sentire, la forma stessa del pensiero già ne è l'espressione. Se pensi con chiarezza, scriverai con chiarezza; se i tuoi pensieri sono meritevoli, altrettanto meritevole sarà la tua scrittura. Ma se il tuo modo di esprimerti è scadente, è perché i tuoi pensieri sono scadenti; se è limitato, è perché tu sei limitato. Se hai le idee confuse e ingarbugliate, come puoi aspettarti di esprimerle con lucidità? Se le tue conoscenze sono scarse o poco sistematiche, come possono le tue parole essere chiare e logiche? E senza il robusto sostegno di una filosofia operativa, come puoi fare ordine nel caos? Come fai a compiere previsioni e valutazioni chiare? Come puoi percepire a livello quantitativo e qualitativo l'importanza relativa di ogni briciola di conoscenza che possiedi? E senza tutto questo come puoi essere mai te stesso? Come fai ad avere qualcosa di originale da proporre all'orecchio ormai sazio del mondo?

Jack London, scrittore

disegno di copertina Renata Pappano

Finito di stampare nel mese di maggio 2014
da **Edizioni Lùì** – via Galilei, 38 – Chiusi (Siena)

© 2014 – Riproduzione vietata

Magie, malie e malocchio, il titolo di quest'anno della VI° edizione di facciamoli scrivere tocca un tema molto stimolante. L'uomo, di fronte al mistero della vita e soprattutto alle difficoltà che incontra quotidianamente, attanagliato da molte incertezze e dal male che spesso colpisce senza una logica, ha bisogno di razionalizzare. Fin dai primordi, oltre alle forme istituzionalizzate dalle religioni cosiddette etiche, ovvero che garantiscono un ordine il più armonico possibile alle comunità cui si riferiscono, si sono affiancate le pratiche magiche, ovvero esperienze che privilegiano un contatto diretto con entità soprannaturali per vedere soddisfatte le proprie aspettative, a volte non sempre eticamente sostenibili (si pensi ad esempio alla così detta magia nera). Di tale atteggiamento non ha avuto ragione né il razionalismo di stampo illuministico né il positivismo e tutt'ora le cronache ci narrano di persone succubi delle pratiche magiche, che sono oppresse due volte: dai problemi per cui si rivolgono alle pratiche esoteriche e da persone senza scrupoli che sfruttano cinicamente le loro debolezze.

Non è questo il luogo per fini indagini sociologiche o per esporre ricette gratuite contro la supposta credulità della gente. È comunque importante che ci si renda conto di tale tematiche fin dai primi anni delle scuole, per poter poi, da adulti, fare scelte consapevoli e, soprattutto, responsabili. Si condivide dunque lo stimolo che gli insegnanti hanno fornito ai propri alunni. Questi ultimi potranno declinare le proprie opinioni di fronte alla tematica della magia, esprimendole in una forma mediata, ossia tramite il racconto. Tale modalità in quanto, solitamente, non impegna in prima persona il narratore, favorisce il confronto e in ultima analisi, non solo il trovare la soluzione a problematiche relative solamente al mondo magico, ma a anche alle difficoltà che stanno dietro al ricorso a simili espedienti.

Un'ultima osservazione, sarebbe bello che il termine "magia" fosse utilizzato dai nostri giovani come metafora e così pensare alla magia di un gesto carino inaspettato, o a quell'intesa segreta che ha permesso di dare vita all'amore dei loro genitori.

Compito del Consiglio di Amministrazione di Banca Valdichiana è rendere possibili i sogni e, soprattutto le legittime aspettative delle Comunità in cui opera. I mezzi a nostra disposizione non sono soprannaturali, ma secondo le nostre possibilità cerchiamo di rendere la vita migliore di tutti coloro che compongono il nostro bacino di utenza, in cui la scuola e i giovani rappresentano riferimenti essenziali.

*Il Consiglio di Amministrazione
di Banca Valdichiana*

Indice degli autori e dei racconti

Badii Chiara – <i>Bartolomeo e la leggenda</i>	66
Barbagli Marco – <i>Il gatto stregato</i>	82
Belayeneh A. Hilina – <i>L'ombrello</i>	37
Borgogni Elia – <i>Il gatto nero</i>	97
Cartocci Simone – <i>Il numero 17</i>	98
Cassai Aurora – <i>Vita da... gatto nero</i>	53
Casucci Elisa – <i>Titolo provvisorio</i>	55
Casucci Elisa – <i>Santona o dottore?</i>	40
Casucci Nicolò – <i>L'amuleto di Giuseppina</i>	31
Cavallini Luca – <i>Una bella sorpresa</i>	42
Cavallini Matteo – <i>Vecchi ricordi</i>	25
Cesari Samuele – <i>Questione di capelli</i>	91
Checconi Natasha – <i>Crede o non credere?!</i>	107
Chen Jian – <i>Capodanno cinese</i>	57
Ciardi Greta – <i>Il canto della civetta</i>	94
Colamarino Adelaide – <i>Le lenticchie fortunate</i>	65
Colamarino Rosa – <i>La bontà vince la superstizione</i>	119
Denisi Edoardo – <i>Paolo e le scale</i>	103
D'Eramo Giulia – <i>Spiacevoli coincidenze</i>	105
Di Fazio Patrick – <i>La sedia a dondolo</i>	22
Dini Ilaria – <i>Nella stalla abbandonata</i>	69
Donnini Alessia – <i>Nascita di un'amicizia</i>	86
El Moussafir Amina – <i>La casa degli spiriti</i>	44
Ercoli Sofia – <i>Ada e i ragni</i>	93
Frigidi Simone – <i>La guaritrice e il gatto</i>	89
Funedda Simone – <i>Fuga mistica4</i>	58
Gallorini Francesco – <i>Una lezione di vita</i>	117
Gori Cristian – <i>L'uomo nero</i>	102
Geponi Arianna – <i>L'erba della paura</i>	78
Gerli Caterina – <i>La civetta della grande quercia</i>	83
Ladu Ginevra – <i>La profezia delle cipolle</i>	80
Lapini Asia – <i>Festa a sorpresa</i>	45

Lodovichi Gioele – <i>Malocchio d'amore</i>	33
Malentacchi Christian – <i>La storia di Pece</i>	77
Mancinelli Kevin – <i>L'anziano del villaggio</i>	60
Moretti Veronica – <i>I tre scalini</i>	61
Materozzi Letizia – <i>Caso o destino</i>	72
Materozzi Letizia – <i>Correva l'anno</i>	70
Meacci Aurora – <i>Storia di un cornino felice</i>	75
Menjetta Yafet Ayle – <i>La bussola impazzita</i>	47
Mitar Sergio – <i>Il gatto nero che portò fortuna</i>	27
Nanni Alessandra – <i>Il gattino che portava sfortuna</i>	19
Nanni Marta – <i>La notte di San Giovanni</i>	35
Nucci Ilaria – <i>Inchiostro</i>	20
Pallanti Ilaria – <i>L'ingiustizia della vita di una maledetta</i>	24
Pappano Renata – <i>La fattoria invidiata</i>	29
Parrini Guglielmo – <i>Nonno che mi racconti?</i>	67
Ricciarini Jacopo – <i>Il gatto nero fortunato</i>	87
Rocchi Chiara – <i>Una bambina particolare</i>	49
Rossi Giulio – <i>Uno strano allevamento</i>	111
Russo Maria Osanna – <i>La catena della sfortuna</i>	101
Sabadini Leonardo – <i>Le piume della civetta</i>	15
Santangelo Marco – <i>Il figlio del diavolo</i>	108
Sborgia Valentina – <i>Un gatto un po' sfortunato...o forse no</i>	17
Scatragli Sofia – <i>Polvere di stelle</i>	113
Sebastiano Jonathan – <i>Un "antenata speciale"</i>	115
Tani Gabriele – <i>Il prete di verniana</i>	118
Tavanti Davide – <i>Il sacchetto rosso</i>	99
Tavanti Laura – <i>Il giovane vanitoso</i>	110
Vaino Pamela Michela – <i>Un giorno davvero sfortunato</i>	106
Veltroni Marco – <i>Il malocchio</i>	14
Vichi Lorenzo – <i>Finzione o realtà?</i>	13
Zanni Irene – <i>Una magica serata</i>	63
Zanon Gabriele – <i>Macché son tutte "trappele"...</i>	51

Prefazione

«*SUPERSTIZIONE, complesso di credenze prive di fondamento razionale, caratteristiche di società culturalmente arretrate*». Quest'anno, nel presentare alle classi il tema delle narrazioni, ho voluto leggere ai ragazzi la definizione che il «Devoto-Oli» fornisce in merito all'argomento prescelto. Pensavo, trattandosi di una chiarissima spiegazione, che non ci sarebbe stato molto da aggiungere.

A parte una breve citazione che, pur ignorandone l'autore, volevo condividere con loro: «*Le persone intelligenti non possono permettersi di essere superstiziose*».

Quindi, partendo da queste premesse e rafforzato nei miei convincimenti dall'autorevolezza di un prestigioso vocabolario, pensavo di aver spianato la strada alla razionalità del pensiero distruggendo sul nascere tutto ciò che non trovasse attuazione sul piano della concretezza. Devo dire che è successo esattamente il contrario. Almeno all'inizio, mi riferisco alla lettura delle prime bozze dei racconti, sembrava che superstizioni e scaramanzie prevalessero, ancora oggi, non solo sulla scienza ma sul comune raziocinio.

Altro che *complesso di credenze prive di fondamento* come recita il Devoto – mi sono detto – qui ci sarà da lavorare! Tanto più che, come ogni anno, avevamo invitato i ragazzi a informarsi nel merito chiedendo notizie in famiglia.

E devono averlo proprio fatto se – come volevasi dimostrare – nei loro racconti i guaritori curano meglio dei medici e ad ogni specchio rotto, canto di civetta o sale versato, corrispondono puntuali disgrazie. Del resto non c'è da stupirsi. Di recente, su un quotidiano nazionale, ho letto che *un italiano su cinque consulta maghi, medium e cartomanti e che l'esercito degli indovini è in crescita*.

Questo è quanto. Se poi «Magie, malie e malocchio», come recita il titolo di questa edizione, fanno ancora parte della nostra tradizione giudicatelo voi.

Buona lettura.

Roberto Nistri

Magie, malie e... malocchio!

Quest'anno i racconti dei nostri alunni navigano un mare grande, con onde fluttuanti, a tratti insidiose, pericolose, violente. Onde del pregiudizio, del mistero, dell'assurdo reso possibile, dell'impossibile visto reale. Di un pensiero irrazionale che acquista valenza logica, normativa, etica.

Nelle nostre campagne, fino a non molti anni addietro, soffiava un vento, molto forte, in grado di sconvolgere i pensieri, di rompere le linearità, di annullare le certezze. Un vento che avvolgeva uomini e donne; laici e religiosi; credenti, miscredenti e agnostici; sensibili e indifferenti; coraggiosi e pavidi. Tutti. Anche se a livelli diversi. Tutti dovevano fare i conti con un ignoto che si manifestava, un invisibile che acquisiva dimensioni, un etereo che si faceva terreno, un disumano che diventava umano. Troppo umano. Forse, come qualcuno ha detto.

Piani di pensiero diversi? Tempi e spazi paralleli che si sovrapponevano? Scherzi della natura? Fenomeni privi di spiegazioni apparenti? Coincidenze? Casualità?

Certo è che tutto un mondo che aveva popolato paesi, villaggi, frazioni, città, è, oggi, completamente scomparso. Sparito. Vanificato. Il nulla, è rimasto. Il vuoto. Fenomeni quotidiani svaniti.

Perché quello che non molti anni fa era substrato alle veglie, oggi non esiste più? Quali regole governano questa parte della nostra vita che sta nell'intersezione tra reale, fantastico, immaginario, spirituale?

Mistero. Un fitto mistero per chi ha ascoltato con le proprie orecchie da parenti, amici, persone comunque fidate, storie, narrazioni, descrizioni di eventi straordinari, innaturali, incredibili.

Storie di malie, di magie, di fantasmi, di diavoli, di spiriti. Storie di paure. Ideate, pensate costruite per intimorire? Per sconcertare? Per stupire? Storie?

Storie di rospi che escono dalla bocca di donne indemoniate insieme a parole declamate in una lingua sconosciuta, antica, atavica; storie di confetti ingeriti che stravolgono la vita di un giovane promesso sposo; storie di fuochi che appaiono all'improvviso sul terreno e che si mettono a camminare accanto; storie di guarigioni straordinarie, repentine; storie di vestiti bianchi macchiati di caffè durante una festa da ballo e poi ritrovati sopra la lapide di un cimitero. Storie. Fantastiche? Sicuramente incredibili in un contesto, come quello attuale, dove tutta questo mondo magico, se non completamente scomparso è, almeno, fortemente ridimensionato. Tutti quei fenomeni che creavano tensione, atmosfere inquietanti, arrovellamenti interiori, oggi dove sono? Da cosa sono stati sostituiti gli elementi che rendevano possibili eventi inspiegabili?

Storie che uscivano dalle stalle nelle notti d'inverno e si diffondevano scivolando

sopra la neve illuminata dalla luna. E par di sentire ancora il latrato del cane che le accompagnava generando sulla schiena un brivido sinistro. Storie che partivano dalla capanna dove si sgranava il granturco e, affidandosi al vento autunnale, raggiungevano le case ancora illuminate da fioche candele. Storie. Ancora storie. Storie come quelle raccolte e riproposte dai giovani e dalle giovani del terzo anno della Scuola Secondaria di Primo Grado di Monte San Savino e di Montagnano. Storie affascinanti, avvolgenti. Storie che appartengono a un passato che non vogliamo dimenticare.

Storie affidate ancora una volta alla carta stampata perché restino ad altri. Da altri possano essere fruiti.

E questo, ancora una volta, è possibile grazie alla collaborazione preziosa con le donne e gli uomini della Banca di Credito Cooperativo Valdichiana che da sei anni supportano questa iniziativa. Nello stesso modo in cui supportano e sostengono numerosi altri progetti del nostro Istituto Comprensivo di Monte San Savino. Non è facile trovare altrove le risposte che noi abbiamo trovato in loro.

Iacopo Maccioni

Presentazione

Il progetto “Facciamoli scrivere” è stato pensato per gli alunni delle classi terze della scuola Secondaria di Primo Grado, con l'intento di riportare alla luce, grazie alle testimonianze delle persone più anziane, avvenimenti socio-culturali e storico-politici appartenenti ad un passato ormai lontano e quasi totalmente dimenticato. L'obiettivo è quello di riuscire a indirizzare l'alunno verso un corretto e stimolante approccio ad un mondo e ad una cultura, spesso a lui completamente estranei e che, tuttavia, rappresentano le radici della pianta dalla quale è sbocciato.

Le ultime generazioni non hanno avuto alcun contatto diretto con il mondo contadino della letteratura orale fatta di proverbi, di filastrocche, di canzoni, di leggende, di favole e di tanta superstizione.

E proprio la superstizione, argomento di questa sesta edizione del progetto “Facciamoli scrivere”, appare l'aspetto che, seppur sottovoce, è meglio sopravvissuto all'ondata di trasformazioni del mondo industriale e globale, anche se, leggendo i racconti dei ragazzi, l'impressione è che, alla fine, sia la ragione a prendere il sopravvento. O perlomeno, forse, questo vale per i nostri giovani che hanno ancora la purezza, il vigore e il coraggio di non dover dare un volto alla “sventura” per prendere le distanze da quei mali che da sempre e inaspettatamente affliggono l'uomo. All'interno di questa raccolta le storie che incontrerete sono quelle tramandate di “bocca in bocca” da generazioni, impreziosite a tratti dalla fantasia dei loro autori, che ad ogni passaggio hanno adattato i contenuti alle proprie esigenze, ai propri gusti, alle proprie capacità, al proprio dialetto e ai propri stati d'animo.

GRAZIE

Agli autori, gli alunni delle classi terze della Scuola Secondaria di Primo Grado di Monte San Savino e di Montagnano.

Allo scrittore Roberto Nistri, della rivista letteraria fiorentina *Collettivo R-Atahualpa* per l'impegno e la passione profusi, per aver reso possibile la realizzazione di questo volumetto.

Agli scrittori Renata Zucchetti e Giuseppe Cafiero che hanno letto i racconti e selezionato quelli più significativi.

Al Presidente e al Direttore di Banca Valdichiana, che per il sesto anno consecuti-

vo hanno creduto, nell'importanza di questo nostro impegno ed hanno accettato di seguire direttamente la pubblicazione.

All'insegnate Caterina Mariucci per aver guidato gli alunni nel creare con immagini suggestive la copertina della nostra collana.

Agli insegnanti delle classi terze , Beatrice Bianchi, Rossana Conti, Rosalba Mariottini, Stefano Meacci, Rosanna Tanganelli, Luciana Tripponcini, e Simona Vigliuzzi, risoluti nel portare avanti con costanza ed impegno questo progetto.

Al Dirigente Scolastico Iacopo Maccioni per aver istituito una "tradizione" per la nostra scuola, nell'ambito della narrazione delle "tradizioni".

Luciana Tripponcini

Finzione o realtà?

Lorenzo Vichi

Io e mio fratello Jack, nel tentativo, di trovare un lavoro, fummo costretti a cambiare città e ad andare ad abitare in una piccola cittadina.

Lì trovammo una casetta, situata su una collina, presa in affitto da un antico mendicante. Gli abitanti del piccolo paese ogni volta che incrociavano i nostri sguardi sembravano allontanarci e maledirci, ma inizialmente non li prendevamo tanto in considerazione. Credendoli soltanto sospettosi nei confronti di due forestieri. Però il nostro organismo giorno dopo giorno sembrava non voler più ricevere cibo, malgrado ci sforzassimo di mangiare. Finché un giorno il fabbro del paese, diventato nostro amico al bar, preso dalla preoccupazione, ci confidò che la casa dove alloggiavamo era maledetta: chiunque vi avesse abitato sarebbe stato colpito da una malattia che lo avrebbe accompagnato fino alla morte. Tutto ciò non sarebbe accaduto però se gli abitanti della casa avessero trovato nell'arco di tre mesi un piccolo tesoro che si narrava fosse stato nascosto all'interno dell'abitazione, molto molto tempo prima.

Per noi, ahimè erano quasi trascorsi due mesi e mezzo dall'insediamento. Ci raccontò inoltre che l'abitazione era stata messa in vendita venti anni prima, ma nessuno aveva voluto acquistarla, nonostante all'aspetto fosse molto gradevole e ospitale. Terrorizzati da tale scoperta e invasi dal panico, io e mio fratello corremmo a casa a fare le valigie per allontanarci al più presto da quel luogo maledetto. Preso dalla concitazione e dalla fretta nel fare i bagagli, urtai in una vecchia scrivania che si trovava vicino all'ingresso. La scossa fu tale che dalla scrivania caddero una serie di libri. Uno di questi nell'impatto si aprì e si rivelò un contenitore dal quale fuoriuscirono pietre preziose e gioielli.

Ecco il tesoro!

Io e Jack ci guardammo increduli, sbigottiti e allo stesso tempo felicissimi per quella fortuna inaspettata che ci avrebbe fatto guarire dalla malattia e permesso di tornare ad una vita serena. L'appetito non si fece attendere e grazie a quel tesoro potemmo finalmente acquistare la casa sulla collina di quella splendida cittadina.

Messi

Il malocchio

Marco Veltroni

Oggi, quando sono tornato a casa, ho chiesto a mio nonno se conosceva una storia su persone che potevano essere state oggetto di fatture da parte di “streghe, stregoni, maghi o fate malvagie”.

A tal proposito, mi ha raccontato un aneddoto che gli era stato tramandato dalla madre e che riguardava i fratelli maggiori di mio nonno i quali, nei primi anni della loro vita, erano stati colpiti da una “fattura”.

Il problema venne fuori perché improvvisamente non riuscivano più a dormire e pertanto piangevano e si disperavano tutto il giorno.

Dopo aver provato di tutto, la mia bisnonna decise che l'unico modo per risolvere una situazione così strana fosse quello di portare i due bambini da un uomo ritenuto da tutti “speciale” perché, si diceva, che avesse dei poteri magici e che fosse in grado di togliere il “malocchio”.

Il “fattucchiere”, dopo aver consultato una serie di oggetti, rivelò loro che la responsabile di quanto stava accadendo ai suoi figli era una vicina di casa ritenuta, da sempre, una “strega”.

L'uomo suggerì inoltre alla bisnonna che, non appena fosse rientrata a casa, avrebbe dovuto verificare se dentro i cuscini dei ragazzi c'era qualche strano oggetto.

Senza perdere tempo, fece quello che gli era stato detto e, infatti, all'interno dei cuscini trovò un crocifisso e un rosario dei quali si sbarazzò immediatamente.

Da quel momento in poi, la situazione tornò alla normalità e i due bambini non ebbero più nessun problema che non fosse quello di ogni bambino della loro età. Io non credo che una cosa del genere sia possibile, perché mi sembra troppo assurda e in contrasto con tutte le regole religiose e scientifiche, tuttavia stanotte, prima di addormentarmi, credo che passerò una mano sul cuscino e forse lo rigirerò un paio di volte.

Questo perché, le cose che non si conoscono e che non si riescono a spiegare razionalmente fanno più paura e, soprattutto, generano in noi molti dubbi.

Comunque, pare che esistano delle persone così invidiose da creare seri problemi nei soggetti da loro presi di mira.

Veltro11

Le piume della civetta

Leonardo Sabadini

Tutto ebbe inizio in una notte autunnale chiara e stellata, quando la custode, uscita a fare due passi al chiaro di luna, nei pressi del cimitero, notò un piccolo pulcino, ancora senza piume, tremante sotto una foglia di color porpora. La vecchietta si commosse e decise di condurlo dentro la sua umile casa, con vista sul camposanto. Nel tempo la custode si prese cura di quel tenero amico, adoperandosi per offrirgli ogni giorno cibo e acqua e solo quando fu abbastanza grande la donna capì che non si trattava di un lui, ma di una lei: una splendida civetta dalle piume cinerine. Io la conobbi in una notte non troppo nuvolosa. Mentre facevo il mio solito percorso, cominciai a calare una nebbia talmente fitta che pensai di essere finito dentro ad una nuvola; sostai un momento, volgendo il mio sguardo verso il cielo notturno, dove si ergeva una magnifica luna piena. Fu allora, che la vidi: si muoveva in modo splendido e aggraziato mentre i raggi lunari si confondevano con la lucentezza delle sue lunghe piume. D'un tratto si posò dinnanzi a me, mi guardò appena e riprese a volare. Io la seguii, come una falena segue la luce, fino a che non mi condusse al cimitero. Là l'attendeva la vecchia, deciso, per il momento, a non farmi vedere mi arrestai e tornai sulla mia strada.

Con il tempo riuscii a rivolgerle la parola e dopo che ci fummo conosciuti meglio diventammo ottimi amici... anche se io avrei preferito qualcosa di più... tuttavia pur di non perderla accettai la situazione e piano piano anche la vecchia mi divenne simpatica.

Poi, in una gelida sera piovosa, accadde l'inimmaginabile: a quei tempi si diceva che le civette fossero portatrici di morte, poiché sono solite aggirarsi nei pressi dei cimiteri. Così, passando vicino a una casa, dove abitava un uomo anziano gravemente malato, la civetta della mia storia venne scorta dal figlio, il quale credendo che essa potesse nuocere alla vita del padre malato imbracciò il fucile e le sparò. Colpita alla schiena, la mal capitata sentì che la sua ora era ormai vicina, tentò di tornare verso il cimitero dove io la aspettavo, ma lei non arrivò. Alla fine andai a cercarla e, a circa metà strada, la trovai stesa a terra in una pozza di sangue. Condussi la povera vecchina in quel luogo, forse più triste del cimitero. Lì addolorata scoppiò in lacrime e pianse per ore, finché non trovò la forza di seppellirla, sotto una foglia di color porpora totalmente secca.

La vecchia non ebbe pace per giorni, e quando scopri chi fosse stato l'artefice di quel crimine si serrò in casa per tre dì e tre notti senza uscire né ricevere nessuno. Quando finalmente mise piede fuori di lì, mi assegnò un preciso incarico, e datami una croce fatta con due piume grigie, mi chiese di infilarla nel materasso di quel disgraziato. Fu così che, ubbidendo, mi intrufolai dalla finestra, graffiai il materasso

e ci infilai quel misterioso oggetto. Quando fui sul punto di uscire sentii una discussione tra “l’assassino” e sua moglie, la quale gli gridava contro dicendo: – Tuo padre non è morto per colpa di quella civetta! Ignorante! Ma per il botto che ha sentito all’improvviso causato dallo sparo. E ricordati che aveva un male incurabile! In quel momento capii a cosa servisse quella croce: la vecchia voleva maledirlo! Pensai che la morte del padre fosse una punizione fin troppo adeguata per tale stupidità. Ero deciso a rimuovere le due piume quando mi accorsi che qualcuno stava salendo al piano di sopra. Nella fretta, tentai di afferrare l’oggetto maledetto, ma una piuma si staccò e rimase al suo posto. Ormai era troppo tardi così lasciai perdere e me andai.

Nei giorni seguenti provai a tornare, ma la finestra era sempre chiusa.

Uno di quei pomeriggi vidi la moglie con una sua amica. Lei le raccontava che suo marito, in quel periodo, nel sonno aveva degli incubi terribili. Sognava sempre un uomo che spara ad una civetta fuori dalla finestra, ma lui era proprio quell’animale. Infine prima di svegliarsi vedeva l’immagine di suo padre nella tomba.

– Ne ha fatti altri? chiese l’amica.

– No, sempre lo stesso!

La situazione stava degenerando, dovevo spezzare la malia.

– Finora ci siamo rivolti ad un dottore, ma non ha saputo dirci niente. Ho paura che sia impazzito.

– Impazzito!

– Eh si ho già contattato un manicomio in caso peggiorasse.

– No! In manicomio no! pensai – Devo agire ora!

Così mi buttai contro la finestra, la ruppi e rimossi la piuma rimasta, ma in quell’azione folle una scheggia mi ferì. Non riuscivo a muovermi e nel tentativo di fuggire emettevo gemiti di dolore. Per il fracasso arrivò il falso pazzo che mi soccorse senza esitare e fu da allora che diventammo amici.

Dopo tutto io sto bene qui con lui, forse più di quanto non stessi con la vecchia di cui poi, non si è più saputo niente.

Forse però avrei potuto fare di più e nessuno avrebbe sofferto, anche se in fondo io sono solo un barbagianni.

Jampierre

Un gatto un po' sfortunato...o forse no

Valentina Sborgia

Sembrava un giorno come tanti per uno come me, ma era evidente che mi sbagliavo. Stavo passeggiando tranquillo, quando...

WOOOM!

AHH!...

Oddio che paura!

Menomale che alla fine si fermano sempre!

Attraversare la strada per me è sempre un rischio, le auto accelerano se mi vedono nel bordo e frenano bruscamente se mi decido a passare.

Continuai la mia passeggiata ignaro di quello che le mie piccole orecchiette avrebbero sentito...

Ero sul punto di girare l'angolo quando udii due signore un po' anzianotte che parlavano di superstizioni e malie, a guardarle meglio avevo già visto quelle vecchiette da qualche parte.

Io, che sono un tipo molto curioso, a quell'argomento ho drizzato le orecchie e mi sono messo ad ascoltare molto attentamente.

Giuliana: "Ieri sera a cena io e mio marito, come tutti i giorni, ci siamo seduti a tavola e lui mi ha raccontato che un gatto nero come la pece gli ha attraversato la strada, mentre tornava in automobile. Lui ha inchiodato di colpo. Ci credi se ti dico che ci stava per rimettere le penne?"

Beppina: "Ma non mi dire! È successa la stessa cosa a mio marito!"

Giuliana: "Davvero?"

Beppina: "È sì! Ma poi non ti dico cosa non gli è capitato! Uuu...di tutti i colori! Stava tornando a casa dal lavoro già arrabbiato perché era stato licenziato e questo gatto nero gli passa davanti! Oh, non ci crederai, lo hanno fermato i carabinieri un minuto dopo! Lo hanno trovato senza patente e si è beccato una multa da cinquantamila lire e, dato che non c'è due senza tre, gli si è bucata pure una ruota per la strada di casa".

Giuliana: "Oddio poveri noi! Vabbeh non pensiamoci va'...andiamo a prenderci un gelato piuttosto, che oggi fa pure caldo".

Sono rimasto un po' a riflettere, poi senza dare troppo peso a quello che avevo appena sentito ho proseguito. I parasole dei negozi fornivano un po' di ombra e io ne approfittai.

Fino a quando, passando vicino a una vetrina, mi accorsi che un'ombra, più nera della notte, mi stava inseguendo. Impaurito, aumentai il passo ma fu inutile, quella cosa era sempre dietro di me.

Mi feci coraggio, mi voltai e vidi che era solo il mio riflesso.

Fu lì che ebbi un flash back nel quale mi ricordai che ieri stavo quasi per essere investito da una macchina... la multa... i carabinieri... la ruota bucata!
Realizzai che ero io il gatto nero di cui Giuliana e Beppina stavano parlando.
Mi sentivo uno "straccio". Io ero un iettatore del male.
Avrei passato il resto della mia vita solo come un passerotto destinato a essere snobbato da tutti. Porto sfortuna! Scappai! Volevo restare solo. Non volevo vedere nessuno, come nessuno sperava di vedere me!
Sarei dovuto restare, ma pensavo che scappare fosse la cosa migliore da fare.
Stavo correndo verso un incrocio, mi sarei dovuto fermare per non rischiare di essere travolto ma non lo feci. Proseguii. Non appena raggiunsi il centro della strada un motorino inchiodò davanti a me, impedendo a un'automobile che giungeva dall'altra direzione di investirci entrambi.
Mi rannicchiai per lo spavento. Un uomo scese dal motorino mi guardò e mi raccolse. Tra le sue braccia mi tranquillizzai.
L'uomo mi sussurrò: "Grazie gatto mi hai salvato la vita, ora se lo vorrai potrai restare con me! Però ti serve un nome... ecco ho trovato! Ti chiamerò: FORTUNATO!".

vale00

Il gattino che portava sfortuna

Alessandra Nanni

C'era una volta una famiglia benestante che viveva in un paesino chiamato Monte San Savino, in provincia di Arezzo. La famiglia era composta dal babbo, dalla mamma e da due figli. Vivevano in una casa grande, dove, poco lontano da lì, vi era un laghetto.

In una bella giornata d'estate la famiglia si addentrò nel fresco bosco, per fare la solita passeggiata pomeridiana. Stavano chiacchierando tranquillamente, quando all'improvviso sentirono dei lamenti provenire da dentro un cespuglio. Tutti incuriositi e un po' intimoriti si avvicinarono piano piano e videro una piccola macchia nera. Ben presto il babbo capì che si trattava di un gattino che si lamentava. Era ferito ad una zamba. La famiglia impietosita decise di portarselo a casa. Il cucciolo, con le cure amorevoli delle nuove persone conosciute guarì in fretta. Però, dopo poco tempo, tutti notarono che dall'arrivo del gattino, erano successe molte cose alquanto spiacevoli: in poco tempo infatti il babbo aveva finito i risparmi di una vita, la mamma aveva iniziato a giocare d'azzardo e uno dei figli se n'era andato di casa.

Perché tanta sfortuna? Il babbo aveva sentito che poco lontano da lì abitava una maga, così decise di recarsi dalla donna per sapere e cercare delle risposte. Arrivato nella dimora della veggente spiegò alla anziana signora quanto stesse accadendo da un po' di tempo a quella parte. La guaritrice iniziò ad interrogarsi sul miccio, poi, pensosa riferì al padre di famiglia che sarebbe dovuto tornare il dì dopo con il piccolo. Il babbo una volta a casa non trovò il gattino perché quest'ultimo aveva seguito di nascosto la moglie nella sala giochi. L'uomo andò fuori di testa e, tutto arrabbiato, si recò là dove era sua moglie. Quando arrivò il gattino sguscì fuori dalla borsa della donna. Il babbo afferrò il miccio e si diresse ancora una volta dalla veggente.

La strega iniziò a preparare la pozione magica e con questa distrusse la malia che gli era stata legata. Il babbo a quel punto volle anche scoprire come sarebbe andato il futuro della famiglia. La maga iniziò a leggere le carte e garantì all'uomo una vita rosea senza problemi e con tanti soldi. Così tornò a casa e appena entrato dalla porta di servizio si ritrovò davanti dei sacchi pieni di soldi che la mamma aveva vinto giocando. La famiglia non poteva essere più fortunata di così e pronta ad iniziare una nuova vita tra animali domestici e piccoli lussi.

Alena

Inchiostro

Ilaria Nucci

Tra le verdi colline ombre, sulla vetta di una delle più alte e assolate, si ergeva il minuscolo paese di San Candido. Era così piccolo che sembrava un nocciolo di ciliegie caduto per sbaglio su un piatto d'insalata. Uno dei suoi pochi abitanti era Giannino, un giovanotto conosciuto da tutti per la sua spiccata dote di riuscire ad attaccare bottone anche con le persone mai viste prima. In paese, quando girovagava per i borghi e per le piazze cercando di passare la giornata, la gente lo chiamava sghignazzando e pensando a quale diavoleria fargli credere. Infatti Giannino, oltre che essere un fannullone, era anche un grande ingenuo. Gli abitanti di San Candido, anche se in apparenza potevano sembrare scaltri, in realtà non vedevano oltre il loro naso in quanto poche erano le occasioni di venire a contatto con le persone degli altri paesi e in generale con il mondo esterno. Per questo ogni aspetto della loro vita era regolato da superstizioni, segni di croce, amuleti, scongiuri, cornetti rossi che erano parte integrante della loro quotidianità. Un giorno Giannino, mentre bighellonava per le strade di campagna, fu attratto dalla vista di uno splendido gatto nero che attraversava la strada per acciappare un topolino, che si stava addentrando in un campo di grano maturo. Non sapendo come passare la sua giornata, Giannino cominciò a rincorrere i due animali. I contadini, chinati a mietere il grano, si alzarono di colpo esterrefatti e con lo sguardo incredulo assistettero all'inconsueta scena. Dal paese infatti erano stati banditi i gatti neri. Come era possibile quella strana presenza? Intanto Giannino correva all'impazzata, grondante di sudore, cercando di acciuffare quell'animale da cui tutti si allontanavano come se fosse stato un diavolo. Il giovane fece un tuffo in avanti in mezzo al grano riuscendo finalmente a catturare l'animale dal pelo lucente. Mentre lo guardava e lo accarezzava sentì in lontananza una voce disperata che chiamava: "Inchiostro! Inchiostro! Inchiostro! Dove ti sei cacciato?" Giannino si voltò e riconobbe la figura di un uomo che si stava avvicinando sempre più, facendosi spazio tra le spighe dorate. Quando l'uomo fu vicino al ragazzo, riconobbe il suo adorato gatto e gli tese le braccia. L'animale gli fece un balzo addosso e iniziò a leccarlo. A quel punto il distinto signore iniziò a parlare: "Io sono il marchese De Dominici, venuto da Napoli per acquistare una residenza estiva nelle vostre verdi campagne. Ma che senso avrebbe abitare qua senza il mio adorato Inchiostro? Le sono infinitamente grato. Tenga queste poche monete come gesto di riconoscenza per ciò che ha fatto per me".

Giannino, che per la prima volta in vita sua era riuscito a non aprire bocca, rimase incredulo alla vista di un sacchetto pieno di tintinnanti monete d'oro. Tornò in paese più sudato che mai, con dietro quei contadini che avevano assistito

alla scena. Seguirono notti insonni, sia per il giovane che per gli altri abitanti. Infatti la gente credeva che presto sarebbe stata colpita da un'infinità di disgrazie. Giannino invece non dormiva perché pensava a cosa avrebbe potuto fare con tutto quel denaro.

Una calda mattina d'estate il paese si svegliò con una novità: un'osteria nella piazza principale chiamata "Osteria del gatto nero". Dopo poco tempo essa divenne il punto principale di ritrovo, la gente adesso trascorrevano le serate ridendo delle false credenze che fino ad allora avevano caratterizzato la loro vita. Inutile dire che Giannino era al settimo cielo: finalmente aveva trovato il modo di trascorrere le sue giornate, per di più stando sempre in compagnia. È proprio il caso di dire che non tutte le superstizioni vengono per nuocere!

Boss

La sedia a dondolo

Patrick Di Fazio

Non riesco a guarire. Già! Ma quella non era una comune malattia. Mia madre sosteneva che fosse una malia, ma io non credo a queste cose e mai ci crederò. L'inizio della mia orribile storia risale a venerdì 13 novembre 1943 quando, dopo una saporita dormita, mi alzai dalla mia amata sedia a dondolo intarsiata di triangoli. Sentì una sirena dal suono stridulo che era solita annunciare una pioggia di bombe! Crollò un pezzo di tetto dal soffitto della cucina, seppellendo l'intero lavabo. Era caduta una bomba a poche centinaia di metri da casa mia e aveva fatto un buco enorme, larghissimo. Da quel momento mi successe di tutto e di più. Ogni istante del giorno mi capitavano una miriade di sfortune che, dopo qualche tempo, iniziarono a farmi sospettare qualcosa. Inizialmente mettevo in secondo piano questi strani fatti, ma col passare del tempo non potevo fare a meno di pensare come evitarli. Mattina, pomeriggio e qualche volta anche la notte, negli incubi mi accadeva di tutto. Me la presi con Dio. Informandomi meglio con dizionari ed enciclopedie, trovai l'esatta definizione di quello che mi stava succedendo... Malia: Sfortuna, incantesimo lanciato da qualcuno o assorbito dall'individuo involontariamente tramite azioni di vanità.

Continuavo a non credere a queste cose. In città tutti erano confusi dalle bombe che apparivano in cielo. Sono stato forse io a portare tutto questo? Di giorno in giorno le mie condizioni peggioravano, mi accadevano cose così assurde che per un momento fui persino convinto di essere impazzito. Il destino voleva giocare con la mia pazienza e stava riuscendo bene nell'impresa. Spinto da mia madre andai, pochi giorni dopo, da una chiromante che, secondo lei, avrebbe "risolto" tutti i miei problemi. Abitava in un paesino toscano che tutti chiamano "Il Monte". Entrai in quella baracca piena di tappeti; accolto da bamboline e balocchi, mi accovacciai a terra e... la strada da percorrere era lunga, ma non fu altrettanto lunga la sua risposta:

"Tua madre mi ha raccontato della bizzarra storia. Quindi... come immagino... tu hai una sedia a dondolo!"

"Sì, ho una piccola sedia a dondolo".

"La conclusione è questa: quando ti sei alzato dopo la tua pennichella, quel giorno l'hai lasciata dondolare. Così facendo hai invitato il demonio a sedersi. Questo ha portato un anno di catastrofi a te e a chi ti sta intorno! Per ridurre gli effetti della malia, dovrai fermare la sedia a dondolo ogni volta che ti alzerai! E ora via, scìò, porta via la tua sfortuna da qua!"

Scettico e con aria di sufficienza lasciai la chiromante senza farmelo ripetere. Non credo a queste cose, tutte inutili stupidaggini!

Tornando a casa vidi che il solito sentiero era di un giallo torbido, il cielo era rossastro e sulla soglia di casa... una pioggia di ferro seguita da un ronzio metallico iniziò a cadere sopra di me! Era troppo tardi per scappare. La pioggia rovente era lontana due abeti e un pioppo e mi stava rapidamente raggiungendo. Si aprì la porta di casa e vidi quella sedia a dondolo, che tanto amavo, dondolare velocissima e scricchiolare rumorosamente emettendo piccoli sghignazzi che cessarono non appena tutto fu distrutto.

Black Out

L'ingiustizia della vita di una maledetta

Ilaria Pallanti

Ciao a tutti! Io sono Hilla. Vivo in quell'albero laggiù, in fondo alla foresta, e sono un animale simpatico e divertente, come quasi tutti quelli della mia specie. Sono anche una brava cantante ma a volte le persone, quando mi sentono, si agitano e mi scacciano, in malo modo, come se avessi la lebbra, ed io, non so proprio il perché. Molta gente mi allontana anche quando non canto ma io non mi sento mai sola, perché ho due amici fantastici: Strega, che in realtà si chiamerebbe Nihal, ma tutti la chiamano con il soprannome perché grazie alla sua esperienza con la natura riesce a guarire molte persone. Nihal è molto bella, porta sempre le lenti a contatto viola e si è fatta tingere i capelli di blu. Poi c'è il suo gatto, il Presidente Miao, ottimo amico! Mi capisce e sa come si tiene un segreto: è un bellissimo esemplare di gatto nero. Ha degli occhi azzurrissimi, se ti capita di incrociare quei due fanali di notte potrebbe anche prenderti una paura tremenda...

Comunque mie care allieve non sono qui per raccontarvi la mia vita, ma sono qui per narrarvi cosa mi è successo ieri sera. Come sempre stavo uscendo dalla mia tana per andare a fare un giro con il Presidente Miao, quando ho visto due cacciatori. All'inizio ho avuto paura e per istinto mi sarei rinchiusa nella mia casa, ma poi sono uscita allo scoperto e ho raggiunto Miao. Al ritorno però un cacciatore ci è venuto incontro e mi ha sparato ad un'ala gridandomi: "Brutto animale schifoso che non sei altro la smetti di cantare la sera?" e poi "Tutte le volte mi porti sfortuna! Ieri mi hanno arrestato perché non potevo pagare un debito, oggi mia madre si è sentita male ... ma cosa vuoi da me?". Io avrei tanto voluto rispondergli per le rime ma la mia ala rotta e sanguinante mi impediva di pensare. L'unica cosa che sapevo era che non avevo fatto niente. Non era certo colpa mia se aveva contratto dei debiti e poi non aveva i soldi per pagarli e ne potevo essere responsabile della malattia di sua madre che sicuramente era vecchia decrepita considerato che all'uomo avrei dato almeno sessant'anni.

Fortunatamente il mio amico gatto era andato a chiamare la padrona, così quando arrivò Nihal, che godeva dei favori di molte persone, il cacciatore dovette prometterle di lasciarmi in pace e di salvarmi da chiunque altro avesse voluto uccidermi. Alla fine l'anziano se ne tornò a casa tutto arrabbiato ed io ero sempre più confusa per gli insulti delle persone. Un animale fa parte della natura e non può fare del male in nessun altro modo che con gli artigli, le zanne e il becco.

Questo, care amiche solo per dirvi che la gente pensa cose brutte di noi solo perché siamo civette ma sappiate che noi cantiamo per rallegrare e illuminare la notte buia e profonda.

Di Angelo

Vecchi ricordi

Matteo Cavallini

Dopo molti anni di duro lavoro, nella città di Firenze, Paolo decise di trasferirsi in campagna, dove aveva trascorso la sua prima infanzia, per godersi la vita in modo più sereno e tranquillo. Questo non fu l'unico motivo che lo spinse a tornare, Paolo, infatti, da un po' di tempo era incuriosito dalle mille voci che giravano sulle superstizioni di quei posti; spesso gli tornavano alla mente ricordi del tempo trascorso con suo nonno. Giunto al casolare sistemò in fretta e furia le valigie e andò immediatamente a salutare i suoi vecchi amici d'infanzia. Dopo una breve chiacchierata con il suo caro amico Luca, Paolo venne a sapere che il suo ex compagno di giochi Jacopo era deceduto. Secondo una strana leggenda che girava in paese era morto dopo aver udito il lamento di una civetta. Paolo fu turbato da quelle parole ed incredulo disse che non era possibile che ci potesse essere una correlazione tra i due eventi. Calò la sera, Paolo si recò a casa e siccome la stanchezza per il viaggio iniziava a farsì sentire decise di andarsene a dormire. Quando fu in camera da letto si imbatté in un oggetto a lui molto caro: il bastone che usava il nonno nelle loro lunghe passeggiate insieme. Il giorno dopo prese il consistente legno e, mosso dai numerosi e lieti ricordi, volle ripercorrere il tragitto delle loro scampagnate. Il bastone sembrava guidarlo, così felice iniziò a camminare. Ad un certo punto giunse in quello che, molti anni prima, era stato il suo punto preferito della passeggiata e lì ritrovò l'incisione su un albero, opera sua d'infanzia. Cammina, cammina la stanchezza prese il sopravvento, così Paolo decise di fermarsi per riposare e trovò un accogliente rifugio sotto ad una querce. All'improvviso sentì sopra di sé un canto lamentoso e lugubre: era la civetta! Aveva una testa grossa, dei dischi facciali grandi e alti, occhioni ravvicinati, una coda corta e ali piumate. Nonostante le voci sentite giorni prima Paolo non si impressionò. Finito il sonnellino continuò per la sua strada come se non fosse successo niente e prima di sera rincasò. Nella notte il giovane si sentì male, respirava a fatica. Perse i sensi e non riuscì a chiamare aiuto. La mattina seguente, diffusa in paese la notizia dell'arrivo di Paolo, Laura, una delle sue vecchie amiche, decise di andare a fargli visita. Essa trovò la porta aperta ed entrando lo vide accasciato a terra. Impaurita chiamò subito i soccorsi, che tardarono ad arrivare a causa del lungo tragitto e della brutta strada che collegava l'abitazione al paese. Dopo vari accertamenti, le analisi svelarono che era malato a causa dell'inquinamento della città. Fortunatamente il dottore lo rassicurò: non era niente di grave e si sarebbe ripreso facilmente. La notizia del malore di Paolo arrivò subito in paese e tutti i compaesani volevano accertarsi delle sue condizioni. Uno di questi fu Luca che accorse non appena venne a sapere dell'accaduto. Paolo gli spiegò che durante un'escursione in campagna aveva sentito il lamento di una

civetta e la sera stessa aveva accusato il forte disturbo. Allora Luca sbigottito non poté che ricollegare la vicenda alla storia di paese sulla superstizione della civetta. Le voci erano vere! La civetta era presagio di sciagure e morte!

Ma Paolo scoppiando in una grossa risata lo fermò subito e gli mostrò i risultati delle analisi. Luca si lasciò andare ad un sospiro di sollievo, capì che quella era sola una fasulla diceria paesana e che l'uomo che inquina e resta nell'ignoranza è certamente causa di mali peggiori di una innocente civetta.

Pelato

Il gatto nero che portò fortuna

Sergio Mitar

VROOOOOOOMP... ehi! Perché ti sei fermata macchina? Io sono già passato, cosa aspetti?

Non riesco proprio a capire perché, tutte le volte che attraverso una strada o che passo davanti a qualcuno, costui si ferma; se è un'automobile si blocca e ritorna indietro e se è una persona cambia direzione. Vorrei proprio sapere il perché, eppure non sono tanto diverso dagli altri miei amici gatti.

Io sono nato il 17 ottobre 2010, ovvero quattro anni fa, in una grande scatola giù alla discarica della città insieme ai miei sette fratelli. Per una cosa però mi distinsi subito io rispetto a loro ero nero, non si sa perché, ma ero l'unico nero!

Il fatto aveva sconvolto persino mia madre che era bianca e mio padre che era di un colore giallognolo-arancione, più scuro ma non nero. Crescendo i miei fratelli e la mia famiglia quasi mi avevano allontanato e i miei genitori sono ora arrivati al punto di non accogliermi più tra loro. È per questo che ormai da 2 anni vivo in città, cibandomi di quello che trovo e conquistando amicizie un po' in qua e un po' in là.

Io mi ritengo comunque fortunato rispetto ad altri miei amici, come Jinny il cane che non ha una zampa o Ruck l'uccello che non ha un occhio. Ripensandoci la mia vita è abbastanza buona anche se lo sarebbe di più se la maggior parte delle persone non avesse paura di me.

Mi ricordo di un giorno molto tempo fa, in estate, in cui c'era un caldo afoso e io mi stavo dirigendo ad una fontana che si trova nella piazza principale della città, quando, svoltando a destra per attraversare la strada, un'auto mi investì. Ahimè che strazio! Mi usciva il sangue dalla zampa anteriore sinistra, la testa mi faceva malissimo e cosa più brutta avevo perso conoscenza.

Mi risvegliai giorni dopo in una clinica veterinaria e una donna mi guardava stranita come per dire: "Cosa ci fai tu qui?". Passarono alcuni giorni, per mia grande fortuna, io mi rimisi in forma, ed ero pronto per andarmene, così feci finta di dormire e appena la porta si aprì, con un salto uscii e scappai via.

Questa è l'esperienza più brutta che ho e spero di non averne mai altre simili.

Ora sono qui vicino a due signore che stanno parlando male di me dicendo che io porto sfortuna e che sperano che io non gli attraversi la strada. Quindi è questo il motivo per cui le persone hanno paura di me? Non è certo vero e io sono pronto a dimostrarlo! Ma come faccio? Intanto devo ritornare al mio alloggio e pensarci su e poi... SCRACCKK oh! No! Sto per essere investito ancora...

Cos'è sono morto? No! Che fortuna! L'autista si è fermato e sono salvo, però è sceso dall'auto. È scesa anche una ragazza, ma non dalla stessa auto, credo che nel frena-

re bruscamente l'alto ragazzo che ho davanti sia stato tamponato dalla signorina che sopraggiungeva. Ora stanno discutendo tra loro e il ragazzo mi sta guardando e indicando. È meglio che me la dia a gambe...

Forse questa storia della sfortuna non è così falsa...

Tre anni dopo

Eccomi, sono qui disteso vicino a questo tavolino e sto ascoltando queste due ragazze che parlano del modo in cui hanno conosciuto i loro fidanzati. Una di loro non ha un volto nuovo e così mi sono messo a seguire questa conversazione. Lei ha raccontato di aver conosciuto l'amore della sua vita, grazie ad un incidente provocato da un gatto tre anni fa...

Ho alzato la testa e ho capito che quel gatto nero sono io! Soddisfatto mi sono disteso di nuovo e ho pensato: "Ecco qua dimostrato, non porto poi tanta sfortuna!"

Nesquik07

La fattoria invidiata

Renata Pappano

Poco lontano da un paesino della provincia di Siena, in una sperduta campagna, viveva una famiglia di contadini piuttosto benestante.

Nella fattoria abitavano il padre, la madre, i due giovani figli ed infine il capofamiglia: l'anziano nonno. Si mantenevano grazie ai frutti di una consistente mandria di bovini, che adoravano come una divinità e di cui si vantavano molto con gli altri abitanti della zona.

Gli animali producevano latte che poi veniva venduto a buon prezzo al mercato del venerdì, mentre i vitellini, ottima carne, erano una risorsa fondamentale per sfamare tutti i membri.

Sfortunatamente quell'anno il periodo delle nascite dei vitellini non portò gli stessi proventi degli anni precedenti.

Le vacche in attesa dei loro piccoli erano veramente poche e misteriosamente le rare gravidanze non venivano portate a termine, dunque nemmeno il latte veniva prodotto più in grande quantità. Insomma le disdette aumentavano di giorno in giorno. Si trattava forse di un'epidemia?

Crebbe un grosso malcontento in famiglia, che, impotente, vedeva le proprie risorse andare in fumo. Tutto ciò destò più che mai la preoccupazione del più vecchio di casa che col suo fare solitario e severo borbottò:

“Ma quale epidemia ed epidemia! Questa è opera di sciagurati maledetti! Si tratta di un gran bel malocchio! Dobbiamo correre ai ripari!”.

Queste parole stupirono gli altri membri della famiglia che si chiedevano chi fosse il colpevole della malia. Di gente poco limpida in giro ce n'era tanta e non potevi di certo addossare la colpa al primo con il quale avresti incrociato uno sguardo. Così i contadini decisero di affidare il problema allo stregone della zona.

Lo stregone era un uomo gobbo e magro, dal viso pallido e aveva le orbite scavate di color grigio-nero e un carattere cupo e tenebroso al punto che a stento potevi credere che il suo mestiere fosse quello di aiutare le persone. Quando egli si pronunciò, calò un profondo timore tra i presenti della famigliola:

“Il vostro è proprio un malocchio! Ma non un malocchio comune, qui ne va della vostra vita! Se volete liberarvene dovrete far purificare da me in persona le bestie rimaste, altrimenti il diavolo degli invidiosi vi perseguiterà con nuove e atroci disgrazie”. Queste parole echeggiarono nella stanza e fecero cadere nell'angoscia tutti i familiari. A reagire fu il vecchio di casa che sbigottito domandò:

“Oh chi sarebbe questo diavolo degli invidiosi?”.

Lo stregone allora cominciò a spiegare:

“Beh... ci sono vari tipi di diavoletti, il vostro demone è stato creato da una schie-

ra di invidiosi e adesso per scacciarlo non rimane che fare come vi ho detto io! A patto, però, che mi paghiate un'ingente somma di denaro...".

Gli uomini della famiglia si consultarono preoccupati. Le disponibilità economiche non erano più quelle di prima, proprio per la situazione che si era creata. Avrebbero dovuto attingere alle ultime risorse per la salvezza.

"Se questo serve a farci uscire da questo tunnel!" tuonò dopo un po' il padre di famiglia.

"Bene..." concluse lo stregone con fare sicuro di sé.

Mesi dopo l'accaduto, la famiglia aveva terminato i risparmi di una vita, per la purifica dei propri animali. Solo allora visto che nulla era cambiato si rese conto di essere stata beffata da un truffatore, il quale invidioso della fattoria della famiglia, non aveva fatto altro che inventarsi la storiella del diavoleto, prendendosi il gruzzolo di denaro ricavato e fuggendo dalla cittadina.

Asap

L'amuleto di Giuseppina

Nicolò Casucci

Una sera di tanti anni fa, la mia nonna materna mi raccontò una storia, che mi ha fatto capire che purtroppo nella vita possiamo incontrare tante persone cattive e tra queste persino quelle che per invidia sono disposte di rivolgersi a delle “streghe che praticano magia nera” pur di creare problemi al malcapitato; però fortunatamente con l'aiuto di Dio e di tanta fede tutto può risolversi.

Quando mia nonna era giovane, aveva un'amica di nome Giuseppina con la quale usciva sempre insieme. Un giorno andò a farle visita a casa, come faceva spesso, ma quella volta trovò la ragazza seduta su una poltrona con gli occhi sbarrati che non la riconobbe, anzi le gridava di andarsene, bestemmiando e ripetendo parolacce. Mia nonna rimase sbalordita, corse a casa piangendo e raccontò tutto ai miei bisnonni, che rimasero senza parole.

Dopo qualche giorno non avendo avuto notizie domandò ai familiari dell'amica come stesse Giuseppina, e loro sconsolati le risposero che stava peggiorando. I suoi genitori avevano consultato molti medici per trovare una cura, ma purtroppo senza risultato, così alla fine decisero di portarla da un esorcista che si occupava di sciogliere fatture e malocchi. Mia nonna decise di accompagnare Giuseppina e di partecipare all'esorcismo, presenziando alla cerimonia religiosa che avrebbe scacciato il demone dal corpo della povera fanciulla. Il prete disse loro di tenere ferma la ragazza per impedirle di scappare via durante il rito. Il sacerdote teneva il crocifisso davanti e le faceva delle domande tra cui:

– Chi è Dio?

Poi le chiedeva di farsi il segno della croce, ma lei rispondeva sempre che non era in grado e di conseguenza il prete le dava uno schiaffo. Dopo numerosi tentativi la povera Giuseppina riuscì a rispondere e a farsi il segno della croce. Improvvisamente l'indemoniata iniziò a vomitare un liquido nero e ad urlare come una pazza, poi scoppiò in un pianto liberatorio e finalmente riconobbe tutti i presenti. Il prete terminato il rito, raggiunse i suoi genitori e disse loro di cercare in casa una patata piena di spilli, perché sicuramente qualcuno le aveva fatto appositamente una malia per rendere la sua vita un inferno. Infatti, Giuseppina era una bellissima ragazza, timorata di Dio, molto corteggiata.

Dopo diversi giorni i familiari della giovane trovarono nascosto l'oggetto in questione in un vaso di fiori. Era fuori in giardino ed era quasi totalmente marcita. Il prete disse che se la patata fosse marcita totalmente, la ragazza sarebbe morta. Poi il buon parroco consegnò ai due poveri genitori un amuleto che consisteva in un ciondolo a forma di cuore di corallo rosso, al cui interno era stato nascosto del sale benedetto. La giovane indossò questo ciondolo e non se ne separò mai più.

Da quel momento la sua vita cambiò e lei visse felice per il resto dei suoi giorni.
Mia nonna sorridendo mi disse:
– Ricorda caro nipote che il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi.
Dopo queste parole mi dette un bacio ed io andai a letto.

Nota: ringrazio vivamente la nonna che ha ricordato per me questo episodio e che me lo ha tramandato con cura nei dettagli.

Niko00

Malocchio d'amore

Gioele Lodovichi

Alberto era un giovane di vent'anni, un bel ragazzo nell'età che la gente diceva "da fare l'amore". Lavorava nei campi fin da quando era un fanciullo, la fatica lo aveva reso forte, i suoi muscoli scolpiti nelle braccia e nel torace esaltavano la sua bellezza e diverse ragazze avevano già messo gli occhi su di lui. Lavorava tutto il giorno instancabilmente ed era sempre carico di energie: la mattina si svegliava alle prime luci dell'alba e restava nei campi fino al tramonto, facendo una pausa per il pranzo quando le campane suonavano mezzogiorno. La settimana era scandita dal lavoro e le sere di veglia prima di dormire si passavano davanti al focolare. La domenica era il giorno di festa e, proprio in piazza, Alberto conobbe una giovane, Anna, con la quale iniziò a scambiare due parole e qualche sorriso perché la trovava veramente attraente.

Era però da tempo che altre ragazze avevano messo gli occhi su di lui, in particolare Lisa che spesso andava anche a casa sua, conosceva la madre, trascorreva lì alcune ore e intanto sperava che Alberto si accorgesse di lei e dei suoi sentimenti. Purtroppo aveva aspettato invano e presto arrivò la delusione e la rabbia di un amore non corrisposto.

Alberto dopo qualche tempo iniziò a non stare più bene. La notte non riusciva a riposare, non riusciva neanche a stare sdraiato sul letto, lo assaliva una sensazione d'angoscia, di ansia e l'unico posto in cui trovava conforto per trascorrere le lunghe notti era il "cantone" del camino. Giorno dopo giorno la situazione peggiorò, perché non potendo riposare Alberto non ce la faceva più neanche a stare in piedi, mangiava poco e un pallore cadaverico aveva trasformato il suo bel volto.

La famiglia del giovane chiamò il dottore che attribuì il malessere a una dieta povera di carne, ma evidentemente non aveva capito; non aveva ascoltato le parole di una madre che aveva sempre fatto trovare dei pasti dignitosi in tavola e non aveva letto la paura di affrontare la notte negli occhi cerchiati di nero del giovane. I genitori decisero allora di andare da un esorcista delle Vertighe che tutti conoscevano, perché in casa la parola "malie" era l'unica che sembrava potesse spiegare quello che stava succedendo al loro figliolo.

Il prete ascoltò le preoccupazioni della madre e vide il nero della paura negli occhi di Alberto, poi parlò e disse loro di andare a casa e disfare il materasso. Era l'unica cosa da fare.

Tornati a casa tagliarono la fodera del materasso che a quei tempi era ancora fatto con le foglie di granoturco e con orrore videro che tutte le foglie si erano legate e intrecciate tra di loro a formare una corona funebre.

Oggi le corone funebri non si vedono quasi più, le mode cambiano anche per sot-

terrare i morti! Pareva proprio opera del diavolo e disfatto il materasso sembrava che il problema fosse risolto, Alberto per quanto scosso dalla vicenda era pronto a provare ad addormentarsi. La notte invece fu ugualmente insonne e l'unica consolazione per il giovane fu ancora una volta il caldo "cantone" del camino. Tornarono alle Vertighe il giorno seguente, raccontarono l'accaduto e con gran tranquillità l'esorcista li rispedì a casa, dovevano disfare anche il cuscino e poi lui li avrebbe aspettati per sapere com'era andata. Il cuscino di Alberto venne aperto e anche lì si era intrecciata la stessa corona, un simbolo di morte e di dolore.

La notte per il giovane trascorse finalmente serena e dopo un sonno rigeneratore si recò a ringraziare e informare il sacerdote, incredulo di quello che gli era capitato e curioso di sapere da dove venisse l'augurio di tanto male. L'esorcista era sempre stato di poche parole, non aveva mai chiesto denaro per quello che faceva anche se la gente per gratitudine cercava di ricompensarlo, non poteva spiegare l'occulto o il mistero del sovrannaturale, ma disse ad Alberto che, non per desiderio di causare dolore, ma l'amore ferito a sua volta può ferire. Il mio nonno in una parola l'ha chiamato malocchio.

Questa storia mi è stata raccontata dal mio nonno, generazione '48, che ancor oggi, ricordando questa vicenda, me ne ha parlato a bassa voce. È infatti nella natura umana avere paura di ciò che non si conosce.

Morbi

La notte di San Giovanni

Marta Nanni

Lasciate che vi racconti una storia.

Era la notte tra il 23 e il 24 giugno. La notte delle streghe.

Tutto il paese fremeva dal desiderio di ascoltare uno dei celebri racconti della moglie del panettiere, famosa per la sua dote di tenere alta la *suspance* fino all'ultima parola. Come ogni anno, tutti i paesani si ritrovarono nella piazza grande, per aspettare l'arrivo della signora.

All'improvviso il silenzio venne rotto da un grido, stridulo, che avrebbe fatto accapponare la pelle anche ad uno spaventapasseri.

Tutti si girarono contemporaneamente verso il luogo dal quale proveniva quel suono raccapricciante. Solo i più coraggiosi, capeggiati dal prete, ebbero la forza di dirigersi verso quell'abitazione ed entrarono.

Si udirono dei mugolii dall'interno. Poi gli intrepidi uscirono sorreggendo una vecchiaia. La faccia deformata dallo spavento: era la veggente del paese, la "strega", quella che non si faceva mai vedere in giro.

Trovarono posto su una panchina. Qui si sedettero. Delle giovani le chiesero cosa fosse accaduto.

La vecchina, con le mani tremanti unite in grembo, lo sguardo vacuo e le labbra bianche come il marmo, cominciò a raccontare che aveva avuto la visione di un mostro che squarciava una cortina di nebbia:

tra le ombre delle ammuffite pareti della casa aveva scorto qualcosa di indefinito e un orrore assoluto, cieco, aveva travolto la "strega", quando la "cosa" aveva cominciato a strisciare verso la luce.

Il volto mostruoso era stato rivelato completamente dal bagliore della lampadina che pendeva dal soffitto, gli occhi splendevano come carboni ardenti.

Nel silenzio mortale della camera era risuonato un bisbiglio rauco che apparteneva a una lingua ultraterrena. Il mostro aveva alzato le braccia rinsecchite come in trionfo e un odore nauseante aveva cominciato a invadere la stanza, mentre oggetti pesanti cadevano in direzione della veggente. In quel momento la vecchina aveva urlato, prima di perdere i sensi, mentre stringeva ancora nella mano una piuma nera come la pece, con la quale era solita iniziare i suoi riti magici.

Infatti, spiegò, quando evocava gli spiriti per le sue "sedute" doveva cospargere i davanzali delle finestre della casa con del sale, in modo tale da impedire agli spiriti maligni di entrare e infestare l'abitazione.

Fatto sta, quella sera la donna si era accorta troppo tardi di essersi dimenticata di mettere il sale sui davanzali; l'apparizione era iniziata e lei non riusciva a muoversi. In questo modo quell'essere immondo ne aveva approfittato.

A quel punto don Guido, che era anche un esorcista, decise di ritornare in quella casa. I suoi sensi erano tutti all'erta per la tensione. Nella mano sinistra aveva una croce in oro e avorio.

Pronunciò delle parole in latino che echeggiarono contro le pareti della stanza.

La sua voce risuonò sonora e imperiosa. Il suo volto era imperlato di sudore.

Il sacerdote avanzò lentamente, tenendo sollevata la croce. La spaventosa apparizione fluttuò verso di lui. L'uomo non si fermò. Fece un movimento rapido con la mano destra e una fialetta contenente acqua santa cadde sul mostro.

L'essere demoniaco si fermò. Esitò. Poi si ritrasse rapidamente fino a scomparire completamente.

Quando tutto fu finito, il prete recitò una preghiera e benedì la casa. Poi si diresse stancamente verso l'anziana e l'ammonì affinché bruciasse il talismano che stringeva in mano, perché rischiava di perdere la propria anima.

Quel gesto serviva per liberare definitivamente la casa dalla presenza di quella forza malefica. La vecchia si allontanava così dagli insegnamenti di Dio, diventando uno strumento nelle mani del demonio. Quello era l'unico modo per purificarsi. Alcuni notarono l'incertezza della vecchia, che sembrò pensarci su. Alla fine annuì triste e rassegnata.

La mattina seguente una notizia sconvolgente si sparse passando di bocca in bocca: la veggente era scappata nel cuore della notte, e sul suo comodino venne ritrovata una busta nera, con dentro una lettera e la piuma.

La missiva era indirizzata al prete e c'erano scritte queste semplici parole: "Caro don Guido, Voi sapete cosa farne". Il sacerdote capì la muta richiesta, e bruciò il talismano.

La "strega" era fuggita per lasciarsi il passato e i ricordi alle spalle. Aveva fatto la sua scelta.

I bambini di quella contrada da quel giorno crebbero con l'insegnamento che nella vita bisogna anche saper fare delle rinunce e che la serenità non ha prezzo.

A monito di ciò, ogni anno, nella notte di San Giovanni, nella piazza, cade così, improvvisamente, una piuma di un barbagianni nero come la pece.

Mrs. Herondale

L'ombrello

Belayeneh A. Hilina

Clara Nicchi era una ragazza che sorrideva sempre, amava divertirsi e uscire con gli amici. Viveva in una piccola villetta a Marciano, una minuscola località in Toscana.

– “Clara! Svegliati o farai tardi a scuola!” le gridò la mamma.

– “Si va bene ma tra cinque minuti!”.

Clara si alzò subito perché sapeva che sua madre sarebbe entrata in camera sua a svegliarla con le cattive maniere.

La ragazza era, per una volta, felice di andare a scuola: era normale visto che avrebbero parlato della tanto attesa gita in Sardegna del giorno dopo.

Una volta vestita, scese frettolosamente le scale e con un sorriso smagliante salutò la famiglia seduta a tavola per la colazione. Afferrò un biscotto dal vassoio e corse verso l'ingresso per uscire:

– “Mamma io vado a scuola!”.

– “Ma come non fai colazione?”.

Clara non rispose e corse fuori. Arrivata a scuola iniziò a discutere con i suoi amici per i posti nella nave. La professoressa entrò in classe interrompendo la discussione.

– “Ragazzi andate a sedere subito e aprite il libro a pagina 156!”.

La classe non ebbe il coraggio di contraddire la professoressa e quindi obbedì. Nessuno aveva voglia di subirsi “La pioggia nel pineto” quindi, senza farsi vedere, ripresero la discussione.

– “Clara io vengo vicino a te, okay?” bisbigliò Elisa, la sua migliore amica.

– “Certo Eli”.

La discussione andò avanti per due ore fino al suono della campanella della ricreazione. Nello stesso istante in cui suonò la campanella, una coperta di nuvole scure ricoprì il cielo e iniziò a piovere.

– “No... ci mancava solo la pioggia! Speriamo che in gita non piova!” disse Elisa. Se c'era una cosa che Clara odiava, era la pioggia. Non sopportava il rumore delle gocce infrangersi sulla finestra, l'odore della terra bagnata e il buio che creava la coperta di nuvole gonfie d'acqua. La pioggia rendeva Clara isterica.

– “Eli odio la pioggia!”.

– “Lo so... Dai sopporta, tanto ora chiudo le serrande perché dobbiamo vedere il filmato di Storia alla LIM”.

Clara tornò a posto borbottando qualcosa come usava fare quando pioveva. Dopo tre ore di film finalmente suonò anche la campanella dell'uscita da scuola. Clara rifece frettolosamente lo zaino e uscì senza salutare. Aveva fretta di uscire come la mattina ma stavolta era nervosa.

– “Mamma sono a casa!”.

– “La mamma non c’è” rispose la nonna Enrichetta”.

– “È andata a fare la spesa” precisò la sorella Lucia.

Clara si trascinò con fatica su per le scale fino ad arrivare alla porta della sua camera. Aveva un gran mal di testa per quel fastidioso “tic-tic” della pioggia sul vetro. Si buttò sul materasso ad acqua che iniziò ad ondeggiare e sciabordare fino a rimanere immobile e silenzioso; ciò la mise ancora più ansia perché la stanza sembrò “rimbombare” per ticchettio della pioggia sulla finestra. Clara non riusciva proprio a riposare: era troppo nervosa.

Scese in salotto e accese la televisione proprio sul canale del meteo che prevedeva pioggia in tutta Italia e per tutto il week-end. Si annoiava troppo, e per distrarsi pensò alla gita in Sardegna, lontano dalla pioggia. Chissà quali meraviglie avrebbe visto, o a quanti souvenir avrebbe comprato. Il flusso di pensieri di Clara venne interrotto dalla voce del fratellino Mirco:

– “Clara perché esiste la pioggia?”.

– “Per farmi venire il mal di testa – rispose irritata”.

– “Perché la pioggia ti vuole far venire il mal di testa? Avete litigato?”.

Clara ignorò le domande stupide del fratello; in fondo cosa poteva aspettarsi da un bambino di quattro anni?

La ragazza andò in cucina, si prese da bere e ricominciò a pensare alla gita. Forse era riuscita a rilassarsi.

– “Clara...!” gridò sua sorella, “Io porto Mirco da un suo amico e poi se la mamma non torna, devi passare tu a prenderlo!”.

La bibita andò di traverso a Clara che iniziò a tossire e a diventare rossa dalla rabbia:

– “Lucia non sono sorda! Non devi urlare quando parli!”.

Lucia si affacciò alla cucina e vide Clara arrabbiata, poi si accorse che fuori c’era un vero e proprio temporale. La sorella accompagnò Mirco dall’amico che, fortunatamente, abitava lì vicino. La nonna si era messa a sferruzzare davanti al camino osservando Lucia che usciva. Clara tornò in camera e si addormentò nella speranza che smettesse di piovere.

Il tempo volò ed era già l’ora di andare a riprendere Mirco poiché la mamma non era tornata. Scese le scale per l’ennesima volta, afferrò il primo ombrello che trovò e lo aprì. La nonna si alzò di scatto e si fece il segno della croce:

– “No!!! Clara come hai potuto aprire l’ombrello in casa?!”. Clara sgranò gli occhi e guardò male la nonna, che però continuò “... Lo sai che porta male aprire l’ombrello in casa?! La sfortuna ricadrà su di te!”.

Clara uscì ancora più irritata di casa ignorando la nonna e gettò l’ombrello a terra. Si fece una passeggiata sotto la pioggia che tanto odiava e andò da Mirco. Il fratello aspettava Clara davanti alla porta della casa del suo amico.

– “Finalmente Clara! Ma non ce l’hai un ombrello?”.

A quella parola, la ragazza emise un lamento trattenuto e il suo viso si ricolorò di rosso; per tutto il tragitto verso casa non disse una parola, ma tornati a casa iniziò

a stare male e scivolò per terra.

– “Clara se tu non avessi aperto l’ombrello in casa a quest’ora non saresti caduta!” le disse la nonna. La nipote non credeva a quelle stupide superstizioni, ma quando inciampò anche in salotto iniziò ad avere paura che la donna avesse ragione. Non aveva tempo di preoccuparsi per quelle cose, doveva preparare velocemente i bagagli per la Sardegna, per cui corse in camera e iniziò a riempire una valigia blu elettrico. Quando entrò in bagno per prendere lo spazzolino da denti, iniziò a girarle la testa. Non stava bene ma non capiva cosa le stava succedendo. Ripensò poi all’ombrello e lo spavento crebbe veramente tanto. Clara si gettò sul letto pensando che un po’ di riposo le avrebbe fatto bene.

Nella nottata il suo malessere peggiorò ulteriormente e fu costretta a svegliare la mamma.

– “Aspetta che ti misuro la febbre” disse la donna, che poco dopo precisò – “Oh no...! Ce l’hai addirittura a 38°!!!”.

Clara iniziò a piangere svegliando tutta la famiglia, perché sapeva che questo fatto avrebbe annullato la sua agognata gita.

– “Nonna tu sai come togliermi la maledizione dell’ombrello?! Dimmelo!”.

– “Maledizione dell’ombrello?” chiese il fratellino.

– “Sì Mirco! Tua sorella non mi ha ascoltata e, quando è venuta a prenderti, ha aperto l’ombrello in casa!”.

– “Ombrello?! Quale ombrello? Clara non aveva nessun ombrello quando è venuta a prendermi” precisò il ragazzino.

– “Ora si spiega tutto!” esclamò Lucia “Visto che Clara non aveva l’ombrello, si è bagnata e ora sta male!”.

La ragazza tirò un sospiro di sollievo, perché la nonna non aveva avuto ragione, ma rimaneva comunque triste perché non sarebbe potuta partire l’indomani per la gita. La ragazza si rassegnò e se ne tornò in camera insieme alla mamma che le diede un antipiretico e una bella tisana bollente che, almeno in parte, la consolò per la delusione della gita mancata. Clara si addormentò sognando di fare il bagno al mare in Sardegna, anche se sapeva che era tutto un sogno.

Cat Woman

Santona o dottore?

Elisa Casucci

Tanto tempo fa in un paesino chiamato Serralunga¹ viveva una famiglia benestante composta da madre, padre e due figli. Da qualche tempo mamma Maria soffriva di una malattia alle mani che si ricoprivano di fastidiose verruche e, per questo motivo, non voleva neanche uscire di casa per paura di contagiare qualcuno.

Un giorno il sole splendeva alto e caldo e la donna decise di uscire di casa per andare a fare una passeggiata sperando di non incontrare nessuno. Per strada incontrò due anziane signore che stavano parlando del più e del meno. Passandole davanti, sentì che si stavano raccontando che, nel monte più alto del paese, abitava una vecchia dagli strani poteri. Allora Maria si avvicinò alle due paesane facendo finta di legarsi le scarpe e, intrepida, si fece avanti e chiese:

– “Salve care signore, ho sentito che gira voce del fatto che in cima al monte abita una signora davvero STRANA... sapete di cosa si tratta?”

Le vecchie esclamarono:

– “Allora..., allora... lo sa anche lei?!”

La donna rispose:

– “Oh sì, questa chiacchera è arrivata anche a me. Ma solo così, per curiosità... di cosa si tratta, di preciso?”

Le anziane guardandosi negli occhi si fermarono un attimo e le sussurrarono:

“... Dicono... che riesca a far guarire le malattie, perfino a mandar via le verruche!”.

Appena la signora sentì quella parola si spaventò e di colpo saltò indietro ed esclamò: “Davvero?!”

Le vecchie annuirono e con voce tremante una di loro chiese alla donna:

“Ma come mai questa curiosità?”.

Maria senza prontamente esclamò:

“Uh... oddio si è fatto tardi... Arrivederci care signore...!”.

Le vecchie salutarono la donna squadrandola da capo a piedi e, come loro solito, ritornarono ai pettegolezzi.

Finita la passeggiata, tornò a casa e raccontò tutto al marito:

“Ti dico che me ne hanno data la conferma quelle pettegole... su quel monte ci abita veramente una guaritrice...”.

Il marito allibito non riuscì a credere alle sue orecchie e cercò di calmare la moglie facendola ragionare. Ma niente: la donna nel giro di due minuti era già pronta per partire e andare dalla santona. L'uomo riuscì a calmarla e a farle capire che forse era un po' troppo presto per andare dalla maga. Forse... era meglio farle controllare prima da un dottore.

Il giorno seguente la moglie insistette ancora nel suo proposito, ma il marito non

cedette e alla fine la convinse a rivolgersi prima a un dottore, che le prescrisse una lunga cura. Ma i farmaci non parvero sortire gli effetti sperati.

Alcune settimane dopo, Maria volle comunque sentire il parere della maga, e finì col convincere l'incredulo marito ad accompagnarla.

L'indomani si diressero verso il monte e appena arrivati trovarono una casetta piccola e dall'aria tetra quasi spettrale, era ricoperta da erbacce ed escrementi di chissà quale animale... Il posto non era davvero dei migliori..., pensarono i due.

La moglie bussò alla porta e chiese:

“È permesso?”

La porta si aprì piano piano scricchiolando e la coppia avanzò con cautela. Da lontano s'intravvide un'ombra scura e informe che disse:

“Venite, venite avanti”.

La signora e il marito camminarono fino ad arrivare in una stanza illuminata da candele e piena di strani effluvi. Da dietro un tavolo la “maga” chiese:

“Qual è il problema?”

La donna si fece coraggio e spiegò:

“Da qualche mese ho le mani coperte da verruche; ho sentito parlare di lei e sono voluta venire a vedere se, per favore, le può mandare via”.

La vecchia sospirò, fece sedere la signora e le prese le mani:

La sua malattia non è contagiosa, vediamo che possiamo fare.

Dopo aver tirato fuori vari tipi di unguenti, le coprì le mani con un panno umido e, dopo aver aspettato qualche minuto, le scoprì. La donna non credette ai suoi occhi, come per miracolo quelle strane, fastidiose verruche erano sparite. Non riusciva a credere ancora a quello che era successo, la famosa “santona” di cui tutti parlavano esisteva veramente e riuscì per davvero a curarle quella fastidiosa malattia. Ma lo scettico marito si chiese dove fosse stata la verità per quella strana e improvvisa guarigione delle mani di Maria: nelle capacità mediche del dottore o... in quelle guaritrici della santona...?

Orsetta ballerina

Una bella sorpresa

Luca Cavallini

Poco sopra Monte san Savino si trovava Gargonza, un piccolo paese circondato da boschi. Lì viveva Pietro una persona che amava molto la natura. Era un luogo dove gli alberi si lanciavano verso il cielo, quasi sembravano toccarlo. Era un ragazzo semplice che “parlava” con gli animali, aveva un carattere solitario ma sempre pronto ad aiutare chi ne avesse bisogno. Un giorno su Gargonza si abbatté una pioggia monotona e fredda, e così tutti i suoi abitanti furono costretti a rimanere dentro le proprie case.

Durante una tregua del temporale Pietro si diresse all’abitazione dei genitori per vedere se stavano bene; aprì la porta della casa e notò subito il volto sbigottito della madre Laura. Istantaneamente le chiese: “Cosa è successo?” e la mamma gli rispose con voce impaurita: “È sparito Tommi!”.

Pietro chiese alla mamma perché il loro cane fosse uscito con quel tempaccio, ma la donna non seppe dargli una risposta certa. Allora gli venne in animo di correre da suo padre Luca che si trovava nell’osteria, poco distante da casa, per metterlo al corrente dell’accaduto. Il vecchio, essendo il più affezionato a Tommi, si spaventò immediatamente della strana “fuga” dell’animale, perché era stato lui a trovarlo abbandonato quando era ancora un cucciolo. Il cagnolino, che aveva una macchiolina nell’occhio ed un carattere molto ubbidiente con il padrone e affettuoso con tutte le persone del paese, era davvero molto “speciale”. Così Luca si diresse a casa per avere maggiori dettagli sull’accaduto. Laura ripeté al marito le stesse cose dette al figlio ma Luca non volle perdersi in chiacchiere e andò a cercarlo nel bosco. Egli come un “comandante”, disse alla sua “truppa” di dividersi, per cercare il loro cagnolino sotto ogni cespuglio.

Pietro scattò subito nella direzione opposta al padre e cominciò ad urlare il nome del cane. Camminò “pancia a terra” ma non trovò niente e, per più volte, incrociò il suo percorso con quello dei genitori.

Dopo ore di ricerche nel bosco calò la sera e Pietro propose ai genitori di riprendere le ricerche all’indomani, ma Luca non volle arrendersi ed ordinò alla sua “truppa” di non fermarsi fino a che non avessero trovato il cane.

Nel frattempo Tommi continuava a correre dalla parte opposta ancora impaurito dai tuoni in lontananza. Dopo un po’ si fermò a riprendere fiato sotto un albero, stanco e infreddolito. Nel silenzio del bosco si udì un lamento sinistro quello di una civetta, la quale fu sentita anche da Pietro che in seguito alle voci diffuse in paese fece tutti gli scongiuri che potevano esistere, visto che si diceva che l’animale portasse male. Allo stesso modo fece Tommi all’udire di quel verso e riprese a correre cercando la strada di casa che nel frattempo trovò. I suoi padroni intanto,

perse le speranze erano tornati alla loro abitazione ma ebbero la bella sorpresa di trovarlo davanti alla porta così dopo ore di ansia, stanchi ma felici, si ritrovarono tutti insieme.

E così l'amicizia e l'affetto di Luca e la sua famiglia per il proprio cane spazzarono via le sciocche superstizioni delle ore precedenti..., o almeno, fino alle prossime occasioni...

Vespina

La casa degli spiriti

Amina El Moussafir

In un paese di nome Monte san Savino, c'era una casa disabitata che nessuno voleva comprare perché dicevano che fosse infestata da spiriti maligni. Un giorno però venne nel paese Eleonora, una ragazza originaria di un paese fuori della Toscana, che decise di non ascoltare le superstizioni della gente e comprò la casa.

La sera stessa la ragazza invitò tutti i vicini per la festa di "inaugurazione". Alla festa era venuta tanta gente, la sala da pranzo era piena di allegria e festeggiamenti. Ad un tratto cominciarono a muoversi quadri, mobili e si sentivano strane voci... Gli invitati scapparono in preda alla paura. Eleonora invece si fece coraggio e rimase dentro casa per cercare le cause di questi strani fenomeni. Vide una scritta grande in rosso sulla parete della cucina: "... Vattene via da questa casa". La ragazza impaurita urlò ad alta voce: "... Perché me ne devo andare?". Gli spiriti risposero che quella casa era stata costruita su un cimitero antico e nessuno doveva disturbare il sonno dei morti. La ragazza impaurita decise allora di andare via dall'edificio e lasciare in pace gli spiriti...

Eleonora era oramai in preda al terrore perché non si rendeva conto di ciò che stava accadendo.

Mentre girava in casa per raccogliere rapidamente tutte le sue cose (per fortuna non aveva ancora disfatto la valigia...) notò un microfono posto in un angolo seminascondito sopra la finestra di sala. Un sospetto cominciò a venirgli in mente... Corse a controllare i quadri che si erano mossi durante la festa e osservò che dietro c'era un filo da pesca, di quelli di nailon trasparenti, che passava dalla finestra e qualcuno lo muoveva. Seguì il filo che si dirigeva fuori e allora capì che qualcuno gli aveva organizzato proprio un bella "festa"!

E così decise di rimanere in quella casa.

Il giorno seguente scoprì che questo pauroso scherzo era stato fatto dai suoi vicini di casa.

D'allora in poi nessuno in paese credette più che quella casa fosse davvero infestata da spiriti maligni, in molti andarono a trovare Eleonora che, da parte sua, fu davvero felice di aver trovato una casa e degli amici così originali negli scherzi.

Sherazad

Festa a sorpresa

Asia Lapini

In una calda mattina di agosto, Lucia stava dormendo pesantemente quando venne svegliata dall'assordante suono del campanello che in quel momento odiava più di ogni altra cosa: "Chi diavolo è a quest'ora?!?" si chiese.

Scese di corsa dal letto, non curandosi di ciò che la circondava e inciampò nella tazza di tè ai frutti di bosco della sera prima; infatti Lucia ogni sera per addormentarsi era abituata a bersi la sua bevanda calda rilassante dai mille gusti, nella tazza con i colori della bandiera giamaicana, i suoi colori preferiti, e la foto di Bob Marley riprodotta sopra. Questa tazza, ora incrinata in maniera irreparabile, era il ricordo indelebile del suo viaggio fatto un paio di anni prima nell'isola dei suoi sogni. Arrivata affannosamente alla porta, l'adolescente scoprì, una volta girata la maniglia, che al di là c'era Francesco, il suo insostituibile ragazzo, che quel giorno era davvero irresistibile: con i suoi capelli biondi un po' spettinati e messi lì come capitavano, i jeans neri e i suoi occhi dorati fecero quasi svenire Lucia e le fecero passare subito il malumore della scampanellata, anche se ancora era un po' stordita.

"Buongiorno, sei pronta?" le disse.

"Tra 10 minuti scendo!" gli rispose.

"Allora ti aspetto di sotto, sbrigati" la avvertì e si incamminò verso le scale. La ragazza, ancora un po' dormiente, si precipitò all'armadio in fretta e furia e prese al volo un paio di pantaloncini e una t-shirt, se li infilò e corse in bagno a darsi una sistemata, senza neanche curarsi di ciò che aveva appena indossato per essere almeno presentabile. Prese la spazzola e cominciò subito a strigliare energicamente i lunghi capelli rossi. Non avendo tempo per controllare quel cespuglio di riccioli con la sua piastra color rosa (che lei odiava, ma che era l'unica che aveva e che le aveva regalato la mamma), prese la schiuma e se ne mise abbondantemente sulla massa di capelli umidi color carota, dando un effetto bagnato ai suoi bei riccioli voluminosi e naturali, che lei odiava a morte, ma che erano di una bellezza straordinaria.

Dato il poco tempo a disposizione, si accontentò di uscire solo con un po' di mascara. Quindi rovistò vigorosamente nel cassetto dove teneva tutti i suoi trucchi e, dopo aver trovato il suo costosissimo – ma da buttare perché oramai secco – mascara, che aveva comprato nella profumeria dell'aeroporto di Roma prima di partire per il suo memorabile viaggio in Jamaica, svitò il tappo e cominciò a strofinarsi la spatolina nera e dura, piena di prodotto asciutto, sulle lunghe ciglia graffiandosi e lacrimando dall'occhio sinistro. Forse un po' troppo frettolosamente perché si riempì la faccia di nero e fu costretta a togliere tutto con l'olio struccante blu. Lo afferrò, già abbastanza innervosita per le circostanze, le scivolò di mano e finì per metà sul piccolo pavimento di mattonelle multicolori del bagno.

Lucia lasciò tutto per terra e dopo essersi struccata con la crema per il corpo che aveva a portata di mano, si guardò allo specchio un'ultima volta per eventuali difetti di pettinatura o make-up ed ebbe una spiacevole "sorpresa": le era spuntato un brufolo sul mento!!! Un brufolo piccolissimo visto dagli occhi di chiunque, ma non da quelli di Lucia, che vedevano un enorme vulcano rosso pronto ad eruttare da un momento all'altro. "Francesco mi ha visto in queste condizioni?!?!", si chiese con ansia. Disperata lanciò un urlo e tirò un pugno con forza facendo andare in frantumi lo specchio. Francesco intanto, che aveva sentito quella confusione, era salito di corsa a controllare che tutto fosse a posto. Entrato nel bagno e vista la sua ragazza immobile davanti a quelle macerie subito esclamò "Oddio Lucia..., ma che è successo?!?". Lei nervosissima ribatté "Lasciamo stare... Guarda oggi non è proprio giornata!". Francesco l'abbracciò e dopo che fu calma, insieme scesero le scale e uscirono di casa per mano. Percorsa la strada diretta al parco si sdraiarono sull'erba fresca e fu a quel punto che il ragazzo tirò fuori dalla tasca dei jeans una scatolina con un bel fiocco rosso sopra e esclamò "Auguri piccola!" e le consegnò il regalo. Lei rimase veramente male perché non si ricordava affatto che fosse il suo compleanno, ma fu felicissima quando scartò il regalo e trovò uno splendido anello luccicante. Senza esitare saltò al collo di Francesco investendolo con un fragoroso abbraccio. In seguito ci fu la festa di Lucia, a cui parteciparono solo la sua migliore amica, Laura e Francesco.

Lucia non sapeva darsi una spiegazione. Perché gli altri non erano venuti? Perché non rispondevano al telefono e non l'avevano avvisata di eventuali imprevisti? Diede tutta la colpa dell'accaduto allo specchio rotto la mattina. La nonna le aveva sempre raccontato della superstizione: se ti si rompeva uno specchio ti accadevano cose brutte, disgrazie e quant'altro! Quella sera Lucia si addormentò con le lacrime agli occhi.

La mattina dopo il campanello suonò di nuovo, il maledetto campanello. La ragazza, più nervosa che mai, pensò: "Questa volta non può essere Francesco... Chi diavolo è che rompe?!? Non me ne sono capitate già abbastanza ieri?!?!". Si trascinò dal letto alla porta e la aprì a fatica: "Auguri Luciaaaaa!!!" Esclamò il coro formato dai suoi amici. Lei sul momento fu colta di sorpresa, non se lo sarebbe mai aspettato di certo, ma fu molto sollevata e felice quando tutti le raccontarono il motivo per cui erano mancati alla sua festa: "Volevamo farti stare un po' in ansia "cucciola", per poi farti una bella festa a sorpresa, Francesco e Laura erano d'accordo con noi. Scusaci, ti vogliamo tutti un mondo di bene!" le spiegò dolcemente Maria, la sua compagna di banco.

Tutto era risolto, e da quel suo sedicesimo compleanno Lucia non credette mai più alle superstizioni.

Furia

La bussola impazzita

Menjetta Yafet Ayle

In un periodo storico non molto lontano dal nostro, in Toscana, si trovava il piccolo paese di Lepoli². Era un posto tranquillo di pochi abitanti che si trovava in cima ad una piccola collina.

Tutti in paese si conoscevano e non succedeva mai nessun avvenimento di cui interessarsi. La maggior parte degli abitanti erano adulti o anziani e i pochi ragazzi che c'erano si divertivano a sperimentare le moltissime superstizioni della zona con cui divertirsi.

Una sera tre ragazzi Giuseppe, Mirco e Franco decisero di incamminarsi verso il vicino bosco per scoprire se le leggende sulla civetta fossero vere.

Giuseppe aveva quattordici anni ed era il più grande del gruppo, amava molto le sfide e voleva sempre avere avventure che lo rendessero felice.

Mirco era il più piccolo dei tre ed aveva appena dodici anni e l'unico scopo della sua vita era quello di tenere a bada Giuseppe prima che si facesse troppo male. Franco aveva la stessa età di Giuseppe e tutti in paese lo chiamavano "Sveglio" perché aveva sempre la testa tra le nuvole e non era mai attento.

Presero le torce e partirono. Il bosco era cupo e spaventoso e a ogni passo si spaventavano sempre più a causa dei versi d'animale che venivano da ogni direzione e per gli strani uccelli che svolazzavano sopra la loro testa, ma... della civetta non ce n'era traccia.

Giuseppe credeva che il suo nido si trovasse poco più a nord ma dopo diverse ore si accorsero di essersi persi. Il terrore nelle facce dei tre era enorme e persino Sveglio si spaventò, come non succedeva da anni.

Mirco cercò una soluzione al problema ma, non essendo ancora stati inventati i cellulari, non sapevano come orientarsi nel buio del bosco e pensarono che la cosa migliore fosse continuare a camminare come fino allo sfinimento.

Ormai avevano perso ogni speranza quando ad un certo punto Sveglio si ricordò di avere una bussola dietro. Mirco e Giuseppe gli tirarono uno scapaccione per non averlo detto subito, ma lui disse che se n'era scordato. Fecero inversione di marcia e partirono, all'improvviso si sentì un verso acuto e solo dopo qualche minuto capirono che si trattava di una civetta.

Era immobile su un ramo a fissare i ragazzi, i suoi occhi si illuminavano come fari nella notte e i tre sentirono crescere la paura dentro di sé come non mai. Giuseppe disse di continuare come se niente fosse e guardò la bussola, la civetta iniziò a volare e passò sopra le loro teste e, come per magia, la bussola impazzì.

Non sapendo più cosa fare, gli amici si abbracciarono e gridarono il più forte possibile, tranne Giuseppe che per uno strano motivo sorrideva e si mise pure a ridere.

Sveglio e Mirco lo guardarono in modo strano e pensarono che fosse impazzito, ma lui disse una cosa che ricorderanno per sempre, “Era tutto uno scherzo!”. In realtà aveva sempre saputo dove si trovavano e, l'apparente “scombussolamento” della bussola era causato dalla piccola calamita che Giuseppe teneva in tasca e di proposito aveva avvicinato allo strumento nel momento in cui erano stati sorvolati dalla civetta. Li aveva portati fin laggiù solo per fargli capire che non bisognava dare troppa fiducia alle superstizioni perché molto spesso sono solo credenze popolari che ossessionano la gente.

In un primo momento Mirco e Giuseppe si arrabbiarono moltissimo e non gli parlarono, ma alla fine capirono la lezione e ne ridono ancora oggi quando lo raccontano in paese.

Trebisonda

Una bambina particolare

Chiara Rocchi

Nella periferia di Pienza, lontana dai pettegolezzi viveva una famiglia molto numerosa. La loro casa era mal tenuta, perché il padre che viveva solo di agricoltura non poteva aggiustare la casa e dare da mangiare ai sette figli. Settimia aveva questo nome perché era l'ultima di sette fratelli nonché era nata al settimo mese. I suoi genitori la vedevano come una bambina senza futuro perché era piccola, molto fragile e pensavano che fosse poco intelligente. Tutto questo nascondeva in lei un grandissimo dono e i suoi genitori questo proprio non se lo potevano immaginare. I suoi fratelli la disprezzavano perché era "impedita" e non serviva a niente nel lavoro dei campi, allora Settimia che era molto timida stava in disparte per non disturbare. Passarono gli anni e la piccola raggiunse la maggiore età, ma non fece come i suoi fratelli che, a tempo debito, avevano lasciato la casa. La ragazza scelse di rimanere con i genitori per "custodirli" anche se il padre talvolta non si era mai mostrato del tutto affettuoso nei suoi confronti. Un giorno il padre accusò un forte dolore all'occhio causato da un orzaio e la madre chiese aiuto alla figlia. Settimia, che era molto credente, iniziò a pregare e a fare il segno della Croce sull'orzaio del padre. Dopo qualche giorno e ripetute preghiere riuscì a far scomparire l'orzaio. Il medico che aveva cercato di curarlo senza risultato, rimase senza parole perché non riusciva a capire il motivo di quella guarigione, che giudicò, dunque, portentosa. Anche Settimia rimase stupita di quello che era riuscita a fare e da quel momento capì di possedere un grandissimo dono, da poter usare per fare del bene agli altri. All'inizio i genitori credevano che fosse una specie di "santona" ma ben presto si accorsero che non era vero perché era solo una persona religiosa, quindi cercarono di aiutarla dandole tutto ciò di cui aveva bisogno. Questa guarigione fu la prima di tante altre perché la voce si sparse molto velocemente e tantissime persone vicine e lontane, andavano da lei per farsi curare. Settimia era talmente buona che non chiedeva niente in cambio, anche se la sua famiglia ne avrebbe avuto bisogno. Lei voleva sfruttare il suo dono solo per fare del bene agli altri. Dopo pochi mesi Settimia si accorse che molta gente bisognosa non andava più da lei. Molto dispiaciuta, domandò in giro cosa succedesse e molte persone care a lei le dissero che c'erano altri "curatori" che promettevano sempre cose incredibili e, si sa, la gente cerca sempre l'acqua là dove ce n'è di più e non dov'è più pulita. Settimia che aveva molta premura per la gente bisognosa decise di partire per andare a conoscerli. Il viaggio non fu breve, ma al suo ritorno raccontò ai suoi genitori e agli amici cosa aveva visto. Settimia si era accorta che in realtà quelli non erano curatori, ma dei ciarlatani che si approfittavano della buona fede della gente per arric-

chirsi alle loro spalle. Dopo un po' di tempo, anche coloro che si erano rivolti ai falsi guaritori, si accorsero di essere stati truffati. E tornarono da Settimia per scusarsi con lei. Questo fu il periodo più bello della sua vita.

Violetta

Macché son tutte “trappele”...

Gabriele Zanon

Sono le due di notte e dal povero casolare silenzioso, sui dolci pendii della campagna toscana, si alza una leggera nebbia, che avvolge furtiva i filari di viti e i severi cipressi. Un lungo pianto, un gemito si leva dal freddo buio; nella culla di vimini il bimbo chiama nell'unico modo che conosce.

La madre accorre premurosa subito per calmarlo:

– Ssshhh zitto! Tranquillo! Madonna mia aiutami!... Ernesto è la sesta notte di seguito che fa le storie..., 'un dorme più!!! – si lamenta sconsolata la signora di casa.

– O Teresa che t'ha fa! Portiamolo dal dottore – prova a consigliare in modo risoluto, ma frettoloso, il marito girandosi dall'altra parte nel vecchio e cigolante lettone in ferro battuto; così lui borbotta tra sé “Mhm... secondo me, 'n so se basterà il dottore...”.

La madre con il piccolo tra le braccia, in silenzio, coglie al volo le parole e cerca lo sguardo del suo uomo, con un'espressione che non trasmette certo serenità. Ripone delicatamente nel giaciglio il “cittino”, dopo averlo ninnato e dolcemente rassicurato; lo guarda con occhi di chi non vorrebbe perderlo mai, se ne torna lentamente tra le bianche ruvide lenzuola di lino, prega e implora il Signore.

Il giorno dopo le chiacchiere tra parenti sono concentrate sullo strano caso che affligge la povera famiglia Bassetti e, di voce in voce, anche la sera, quando le famiglie del vicinato si riuniscono nel cuore della loro casa intorno al focolare, i più piccoli ascoltano le storie narrate dagli anziani che incominciano a raccontar di malie.

Il mattino seguente bisbigliano tra loro:

– Sinceramente... – esclama con tono scettico Ernesto alla moglie – Un so convinto che il mi' figliolo sia proprio malato... che abbia qualche..., sai se dice in giro, ma so' dicerie, lo sai?!!

– Un so' tranquilla, un so' affatto tranquilla... – confidava preoccupata la massai, mentre gironzolava nell'umile cucina, rimettendo a posto stoviglie di coccio, rigirando ogni tanto la polenta nel paiolo di rame annerito dal fumo, tanto per sdrammatizzare un po' la situazione. – Ma è troppo strano... troppo... –

L'incertezza affligge l'animo di Teresa che, come fulminata, lascia tutto e senza parole corre a rovistare tra i cuscini. Sì, proprio ai cuscini: un'antica credenza toscana voleva infatti che, se nei materassi o in altri spazi nascosti ci fossero stati ritrovati oggetti o grovigli di lana, la persona su cui vi dormivano potevano aver ricevuto... una malia! La madre, presa da questi terribili pensieri che si insinuavano nella sua mente di donna semplice, inizia a svuotare prima il bordo del materasso, fruga tre le foglie secche di granturco e poi, con più frenesia, il cuscino del figliolo e, dopo pochi minuti di ricerca, con le mani tremanti... trova! Trova...

Trova all'interno aggrovigliamenti!

La preoccupazione si trasforma in angoscia; il marito, sopraggiunto nella camera in quel momento, rimane sconvolto dalla rivelazione, i due si scrutavano con sguardi spaventati, gli occhi sbigottiti e pieni inquietudine. Lo spavento si aggira tra il cassettono e il comodino, come un fantasma.

– Chi...! ...Chi po' esse stato?! Ma noi Basetti siamo brava gente, ...lavoratori come 'n se trovano facilmente in giro!!! Chi ce po' volé così male!!!” –.

I due genitori, in preda alla disperazione, decidono di far visita allo “stregone” del villaggio, un anziano e semplice uomo rinomato, ormai, solo per la sua misteriosa abilità di “guastare”... il malocchio a chiunque. Era risaputo che lui, si faceva consegnare un capo di vestiario di chi era stato colpito dalla triste “sciagura”, andava furtivamente da solo in una stanza e, dopo un po' ritornava, rassicurando tutti della guarigione che nel tempo... sarebbe avvenuta; se poi occorrevano più incontri e magari... più ringraziamenti in “lilleri”...tanto meglio per lui, che si arricchiva alle spalle della povera gente!

Gli sposi, con una grande pena nel cuore, ma tanta speranza di trovare un rimedio per fa' guari' il loro “citto”, arrivano con il carrettino fino ai piedi di un viale coi cipressi; da lì intravedono la modesta casa vicino al podere in cima al colle in cui abitava il loro “dottore”... Teresa ed Ernesto si presentano con una maglietta del loro piccolo, sperando... Una volta accolti i due spiegano la situazione allo “specialista” che ascolta con finta attenzione e annuncia:

– Non vi preoccupate il vostro figliolo ha una ... forma di malocchio lieve per la sua tenera età... Ma attenti!!! Si potrebbe manifestare anche in futuro! –

I due clienti, ormai presi dalla credenza superstiziosa, spalancano gli occhi sbalorditi e gli consegnano speranzosi la maglietta del piccolino. Entrato nel salottino vicino che profumava di cera, l'anziano ne esce poco dopo con un bel sorriso; dopo una “bella ricompensa”, riconsegna la maglietta e li saluta con la raccomandazione di portagli il loro cittino la sera stessa... Così fanno gli sposi: stesso viale, stessa casa, stessa attesa, stessa speranza!

Il signor “dottore” in quella stanza vicina profumata, prende tra le braccia il bimbo e scopre il vero: una piccolissima zecca si è infilata nel piedino! Questo era il motivo del pianto... e finalmente avviene la “grande guarigione” e una nuova “ricompensa”! Immensa è la gioia dei genitori.

Qualche giorno dopo, nell'aia dei Basetti, il padre racconta con orgoglio all'amico contadino cosa era successo e il miracolo avuto.

Quello, con occhi scettici, esclama:

– Macché ci credi ...son tutte trappele!!! –

I nomi del racconto sono esclusivamente di pura fantasia, senza nessuna intenzione.

Kovacic

Vita da... gatto nero

Aurora Cassai

Mi ricordo ancora lo straziante miagolio di mia madre, quando mi vide in mezzo ai fratellini, appena nato, con quel folto e lucente pelo nero.

Ebbi fin da subito la vaga sensazione che qualcosa non andasse. Osservando più attentamente il muso della mamma ne ebbi la certezza: appariva spaventato, terrorizzato, ma anche addolorato. Per me sarebbero cominciati momenti duri e difficili: da solo, contro tutti e tutto. Povero me, ero un G-A-T-T-O N-E-R-O. Sì, avete capito, uno di quei gatti neri che portano sfortuna solo per il fatto di esistere; figuriamoci se ti attraversano la strada quando lo incontri. Ben presto decisi di abbandonare la mamma e i miei fratelli per non metterli in difficoltà e in pericolo. Diventai così un gattaccio randagio, odiato, sbeffeggiato e temuto da tutti.

Ah, dimenticavo di dirvi che vivo in epoca medievale, uno dei periodi più bui della storia dell'uomo. Se lo è per l'uomo non lo so, ma di certo lo è per me. Sono costretto a uscire di notte, la luce del giorno l'avrò vista sì e no due volte. La colpa è anche di un tale di nome Gregorio IX, che ha scritto un documento (gli uomini chiamano "Bolla") contro i gatti e le loro padrone, che sono considerate streghe. Dicono che noi e loro siamo l'incarnazione di Satana, il Diavolo in persona!

Anche stare nascosto comunque non mi è servito a niente, mi hanno scovato, catturato e scaraventato in un grosso carro con tanti altri gatti, tutti rigorosamente neri come me. Ci stanno portando in una grande piazza perché è la notte di San Giovanni e saremo bruciati.

Attorno a me ci sono una gran confusione, un vociò di umani, un odore acre di fumo e un gran fuoco che illumina il villaggio a giorno. Appena sceso ho sentito il calore di una rozza mano che mi stava acciuffando. Si tratta di un vecchio malvestito e maleodorante che mi porta via borbottando: "Ehi micino, io non sono come tutti gli altri che credono alle baggianate sui gatti neri! Se fossi il diavolo, che è astuto, non mi nasconderei certo in un gatto nero, ...preferirei una colomba bianca...!!!

Così mi sono salvato ritrovandomi nella sua misera capanna. Insieme stiamo bene e il tempo passa serenamente. Lui è affettuoso con me ed io lo sono con lui: ci facciamo compagnia, mi accarezza ed io lo contraccambio con calorose leccatine.

Ma oggi ho proprio voglia di fare qualcosa di diverso, come ai vecchi tempi; voglio andare in giro per la catapecchia a caccia di topi. Ce ne devono essere parecchi a giudicare dalla sporcizia e dal tanfo. Mi ritrovo in cantina, una stanzaccia buia umida e piena zeppa di polvere e ragnatele. Vedo uno spiraglio di luce abbagliante, mi addentro e... sono come risucchiato da una voragine; mi catapulto, rotolo e... PLAF, sono in un ampio e placido fiume, le cui rive sono ricche di papiri e

terreni fertili. Sono finito in un altro mondo, in un'altra epoca, sono nell'Antico Egitto. Intorno a me piccole imbarcazioni a vela triangolare si muovono a ritmi lenti e cadenzati. Qualcuno si accorge di me... è un giovane seminudo, con degli splendidi e lucenti capelli neri, raccolti ordinatamente in treccioline. Mi soccorre, inizia a rivolgermi parole incomprensibili... una specie di preghiera, come se all'improvviso fossi divenuto una divinità. Sì avete capito, un Dio da amare, adorare, adulare. Vengo caricato nella barchetta, ricoperto di ogni cibo e di ogni dono. Trattato da vero pascià. Comincio a non capirci più niente. Una cosa è certa, ora sono un essere molto importante; non faccio più paura a nessuno; ora tutti mi vogliono un gran bene. Sono un po' confuso e medito sugli umani. Ah, quanto sono strani, cambiano spesso idea, come le nuvole in cielo. Che c'entrano le nuvole...? Sto sognando o cosa...?

Clarinetto

Titolo provvisorio

Elisa Casucci

Tanto tempo fa in un paesino chiamato Serralunga³ viveva una famiglia benestante composta da madre, padre e due figli. Da tempo la mamma soffriva di una malattia alle mani sopra le quali comparivano delle fastidiose verruche e, per questo motivo, non voleva neanche uscire di casa per paura di contagiare qualcuno.

Un giorno il sole splendeva alto e caldo e la donna decise di uscire di casa per andare a fare una passeggiata sperando di non incontrare nessuno. Per strada incontrò due anziane signore che parlavano del più e del meno. Passandole davanti, sentì che una di loro raccontava all'amica che era da un po' che girava voce che, nel monte più alto del paese, abitava una vecchia dagli strani poteri. Allora la donna si avvicinò alle due paesane facendo finta di legarsi le scarpe e, intrepida, si fece avanti e chiese:

“Salve care signore, ho sentito che gira voce del fatto che in cima al monte abita una signora STRANA... sapete di chi si tratta?”

Le vecchie esclamarono:

“Allora..., allora... lo sa anche lei?!”

La donna rispose:

“Oh sì, mi è arrivata notizia anche a me. Ma solo così, per curiosità... di cosa si tratta di preciso?”

Le anziane guardandosi negli occhi si fermarono un attimo a riflettere poi le susurrarono:

“... Dicono... che riesca a far guarire le malattie, perfino a far sparire le verruche!”

Appena la signora sentì quella parola si spaventò e di colpo saltò indietro e esclamò: “Davvero?!”

Le vecchie annuirono e con voce tremante una di loro chiese alla donna:

“Ma come mai questa curiosità?”

La signora senza paura esclamò:

“Uh... oddio si è fatto tardi... Arrivederci care signore!”

Le vecchie salutarono la donna squadrandola da capo a piedi e, come erano solite, ritornarono ai pettegolezzi.

Finita la passeggiata, tornò a casa e raccontò, concitata, tutto al marito:

“Ti dico che me ne hanno dato la conferma quelle pettegole... su quel monte ci abita veramente una guaritrice ...”

L'uomo riuscì a calmarla e a farle capire che forse era un po' troppo presto per andare dalla maga. Forse... era meglio far controllare le verruche da un dottore.

Il giorno seguente la moglie insistette ancora nel suo proposito, ma il marito non cedette e alla fine la convinse ad andare da un dottore, che le prescrisse una lun-

ga cura. Maria volle comunque sentire il parere della maga, convincendo anche l'incredulo marito.

L'indomani si diressero verso il monte e appena arrivati trovarono una casetta piccola e dall'aria tetra quasi spettrale, era ricoperta da erbacce ed escrementi di chissà quale animale... Il posto non era davvero dei migliori..., pensarono i due.

La moglie bussò alla porta e chiese:

“È permesso?”

La porta si aprì piano piano scricchiolando e la coppia avanzò con cautela. Da lontano si intravvide un'ombra scura e informò che disse:

“Venite, venite avanti”

La signora e il marito camminarono fino ad arrivare in una stanza illuminata da candele e piena di strani effluvi. Da dietro un tavolo la “maga” chiese:

“Qual è il problema?”

La donna si fece coraggio e spiegò:

“Da qualche mese ho le mani coperte da verruche; ho saputo che lei riesce a guarire questa malattia”.

La vecchia sospirò, fece sedere la signora e le prese le mani:

“La sua malattia non è contagiosa, vediamo che possiamo fare”.

Dopo aver tirato fuori vari tipi di unguenti, le coprì le mani con un panno umido e dopo aver aspettato qualche minuto le scoprì.

La donna non credette ai suoi occhi, come per miracolo quelle strane, fastidiose verruche erano sparite. Non riusciva a credere ancora a quello che era successo, la famosa “santona” di cui tutti parlavano esisteva veramente e riusciva per davvero a curare le verruche...

Finalmente, dopo tanto, la famiglia poté godersi le sue giornate andando in bicicletta ed a fare delle bellissime passeggiate tutti insieme non preoccupandosi della malattia “contagiosa”...

Unguento

Capodanno cinese

Jian Chen

Era un Capodanno come tanti altri a Wenzhou, città sulla costa est della Cina, e Genichi e l'amico Isei stavano vendendo dei giornali, quando sentirono un anziano signore spiegare al suo nipote perché ci siano persone che a mezza notte del Capodanno vanno in un tempio e accendono una candela: perché queste infatti credono che potrebbe portare fortuna per tutto il nuovo anno.

Genichi pensava che quello fosse solo una storia per bambini, ma Isei credeva alla superstizione così a mezza notte portò una candela in un tempio insieme a un'altra dozzina di persone che ci credevano come lui.

Dopo un paio di mesi dalla Festa di Capodanno Isei aveva comprato un solo biglietto della lotteria e con quello aveva vinto venti milioni di yuan.

Dopo la vincita Isei iniziò a puntare sempre più in alto credendo che grazie alla candela sarebbe riuscito a vincere sempre, così continuò giocare alla lotteria e a poker pensando che sarebbe stato impossibile perdere tutto. Giocò a poker e con una scala reale triplicò il denaro che aveva così in questo modo, pensò che a lui, per tutto l'anno, sarebbero accaduti solo eventi fortunati. E in fondo..., fino ad allora, era successo così davvero.

Ma un giorno quando i due erano fuori assieme a qualche altro amico comune, un ladro entrò in casa di Isei e rubò tutto il denaro.

Così lui smise di credere alle superstizioni e pensò che..., tutte quelle vincite, erano state solo coincidenze molto fortunate.

Dragone Volante

Fuga mistica4

Simone Funedda

Correva l'anno 1799 e a Monte San Savino, nel ghetto ebraico, un giovine di nome Salomone veniva considerato un "nichush", una sorta di stregone della religione ebraica.

– “Anna, ma un gliel’hai ancora data ’na risposta ad Antonio?”.

– “Non ancora Salomone, ma entro stasera il sì gli arriverà, ma non dite niente ad Antonio mi raccomandando!”.

Il baldo giovine, non rispettando la promessa fatta ad Anna, corse subito a dar buona notizia ad Antoni:

– “Per gusto mio stasera vi fiderete con Anna!”.

Antonio, temendo una presa in giro, manda Salomone a fassi ’na girata a quel paese.

Il giorno dopo Antonio corre da Salomone:

– “Salomone avevate ragione! Anna, mi ha detto di sì... Ma ditemi un po’, come fate a sapere ciò che può accadere?”.

– “Un segreto mio caro”.

Dopo questo fatto Antonio iniziò a credere che Salomone fosse un “nichush” e, ben presto, la voce arrivò pure a quello “scetticone” del rabbino Aronne:

– “Salomone vieni un po’ qua... Che è sta voce che..., insomma..., che sei uno stregone? Citto caro te metterò alla prova... Tu dimmi un fatto che sei sicuro che accadrà nel giro di qualche settimana...”.

– “Morirà Moisè”.

– “Ne siete proprio sicuri?”

– “Sì”.

Dopo una settimana si erge nel ghetto la voce della morte di Moisè, ma il rabbino affermò:

– “Era vecchio era solo questione di tempo”.

Un giorno tutto intimorito Salomone entrò nella stanza del rabbino e lo avvertì su un fatto molto grave... Tutti gli ebrei del ghetto sarebbero dovuti scappare per continuare a vivere perché il podestà di lì a poco avrebbe emanato delle leggi contro di loro.

Il rabbino non ci credette, ma Salomone decise lo stesso di avvertire gli ebrei del ghetto e disse loro:

– “Fate velocemente le valige, dobbiamo partire perché nel giro di due settimane verranno emanate leggi contro di noi! Dobbiamo andare in direzione Cortona, entro venerdì dovremmo essere già là per considerarci salvi”.

Gli ebrei fecero tutte le valige in fretta e furia e si diressero verso Cortona; quando furono arrivati là fu data loro una notizia, le guardie del podestà avevano fatto

irruzione nel ghetto insieme ad una folla animata da una rabbia contro gli ebrei e avevano trovato solo il rabbino che fu ‘accompagnato’ a calci, sputi ed insulti fino a Siena, dove fu brutalmente ucciso nei famosi tumulti della città.

Gli ebrei ringraziarono Salomone per averli salvati e gli porsero una domanda:

– Salomone come fate a sapere il futuro, siete un “nichush?”.

– “Non sono un “nichush” come voi pensate, io prima di dire delle cose mi informo oppure mi baso sulle voci che sento, se siete salvi oggi non è grazie a me, ma alle voci che ho sentito dire quando sono uscito dal ghetto per andare al mercato! Ovvio dopo che avevo sentito le voci ho indagato per evitare di dire una bischerata! Per esempio Antonio de te lo sapevo perché ne avevo parlato prima con Anna!”.

Se Salomone aveva detto la verità non lo sappiamo, sappiamo solo che i suoi discendenti sono diventati famosi per aver azzeccato il futuro. Stregoneria vera o no, i suoi discendenti hanno fatto la stessa carriera di Salomone.

S. Axl Rose

L'anziano del villaggio

Mancinelli Kevin

In una buia e fredda notte d'inverno il villaggio sembrava spento e deserto, ma ad un certo punto si intravide come sempre una figura scura scura, un anziano stava attraversando il paese. Il suo sguardo metteva inquietudine e paura, era incappucciato ed aveva un'aria distaccata, viveva in solitudine e cosa ancor più strana andava nel bosco di notte portando con sé una lampada a olio.

Nel villaggio si credeva che fosse uno stregone o qualcosa del genere, finché una notte alcuni abitanti decisero di seguirlo e videro che l'anziano era seduto su una roccia circondata da tanti animali fra cui scoiattoli, conigli, cervi e lupi e scoprirono che era l'anziano a portare cibo agli animali del bosco.

Gli abitanti del villaggio si resero conto che l'anziano non era una persona malvagia ma un amante e difensore della natura.

Che tempo che fa...

I tre scalini

Veronica Moretti

Era una bella giornata di primavera. Fuori splendeva il sole e gli uccellini cantavano sui rami degli alberi che stavano iniziando a fiorire. Avevamo giocato fuori con il mio fratellino per tutto il giorno e le ore erano volate via. Quando rientrammo a casa, trovammo la nonna che spazzava le scale davanti a casa; li trattava benissimo quei tre scalini davanti all'ingresso ed erano guai se qualcuno ci faceva cadere qualcosa. Era già da diverso tempo, ormai, che mi domandavo il perché di tutte quelle strane attenzioni. Così quella sera presi l'occasione per domandarle: "Nonna, perché spazzi le scale tutte le sere?". Lei si fermò per un istante, abbassò lo sguardo e, silenziosamente, riprese a spazzare. Ne ero sicura; mia nonna sapeva qualcosa al riguardo, ma me lo teneva nascosto. Vedevo che era turbata e, sentendo la mia domanda, per un attimo le tremarono perfino le mani. Cosa era successo attorno quei gradini? E perché quella reazione? Volevo arrivare fino in fondo alla faccenda. Una sera, dopo cena, ero rimasta sola con la mamma e la nonna. Non sapendo bene come fare, contai fino a tre e, tutto d'un fiato, le domandai: "Nonna mi puoi dire perché per te sono così importanti quei scalini?". Intervenne subito mia madre: "È ora che lo sappia...".

La nonna a quel punto cedette e bisbigliò: «E va bene... Devi sapere che quando tua madre era incinta di te ci trasferimmo in questa casa, ma ancora non era del tutto finita di costruire: mancavano le scale fuori e al loro posto c'era un'asse di legno provvisoria; era scomoda, pericolosa da attraversare, ma molto resistente. La notte del trasloco eravamo tutti quanti stanchi e andammo a letto presto. Mi ricordo che mentre stavamo dormendo, ad un tratto sentimmo un tonfo e ci svegliammo tutti di colpo. Tuo babbo e il nonno andarono a vedere cosa avesse provato quel botto improvviso e... trovarono che una sedia di cucina era caduta rovinosamente a terra; perfino Diana, il cane che avevamo a quel tempo, era rimasto immobile e impaurito dal rumore inatteso. All'inizio non demmo importanza all'accaduto anche perché eravamo convinti che fosse stato il cane a buttar giù la sedia; ma la notte seguente lo "strano" episodio si ripeté ancora. Mentre stavamo dormendo si sentì un colpo, come quello di un cannone, "BUM!" e poi un suono come quello della mitragliatrice, "TRTRTRTRTRTR!". M'era preso un colpo e, solo a ripensarci, mi viene tutt'ora la tremarella. Stavolta era cascato un quadro che avevamo sistemato il giorno stesso e il vetro della cornice si era frantumato in mille pezzi. Non trovando una spiegazione logica risolvemmo le questione dicendo "Avrà caduto il chiodo che reggeva il quadro. Capita...!".

Il giorno dopo in paese, al mercato, mi capitò di fare quattro chiacchiere con un'amica di vecchia data e le raccontai quei fatti così strani successi le notti precedenti

poi, parlando dei lavori alla casa, le dissi che ormai mancavano solo i scalini esterni. Lei abbassò lo sguardo improvvisamente incupito e mi raccontò che la notte, in paese, giravano le streghe; per fortuna queste, per un motivo o per un altro, non sapevano “salire le scale in muratura...!”. Forse era proprio quella la spiegazione per gli strani accadimenti di casa nostra...».

La nonna tacque il suo racconto e, dopo un paio di secondi che sembravano durare un'eternità, intervenni incalzandola: “Oh mio Dio! E poi cosa è successo?”. La nonna riprese: «Il giorno stesso che venimmo a conoscenza di quella sconvolgente “leggenda” locale, chiamammo urgentemente i muratori che però non fecero in tempo a terminare i lavori per la sera. La notte avevamo tutti un po' paura; era difficile non pensare a cosa sarebbe successo quella notte. Verso le tre sentimmo il miscelatore del bagno che cominciava a far sgorgare l'acqua. Quello scroscio così inatteso aumentò la nostra nevrosi e il babbo e tuo nonno andarono a controllare cosa stesse accadendo. Trovammo il bagno già mezzo allagato per gli schizzi d'acqua che fuoriuscivano dal lavabo! Come se non bastasse, tuo nonno scivolò sulle mattonelle bagnate. Per fortuna non si fece male, ma la paura che si fosse procurato qualche frattura fu tantissima. Da quel giorno controllo sempre le scale affinché non succedano ancora altre stregonerie».

“Ma nonna” le chiesi, “Sei sicura che le streghe siano entrate davvero in casa?”. Prontamente rispose: “O sono state le streghe o si sono impossessate del cane che ha agito per loro tramite”.

Intervenni: “Perché il cane..., cosa c'entra!?”. “Perché Diana, ogni volta che si è verificato qualcosa di “strano” in casa, c'è sempre entrata qualcosa...! Anche in altre occasioni”, proseguì nonna, “Diana è riuscita a rompere piatti, vasi e ad aprire il miscelatore del bagno, perché è sempre stata una cagnolina molto vivace. Io rimango sempre della mia idea: le streghe, quelle notti, erano riuscite ad entrare in casa nostra!!!”.

Il ragionamento della nonna mi lasciò con un dubbio dentro che ancora oggi, quando mi raccontano fatti strani e inspiegabili, mette “la testa fuori” come fa un lombrico quando viene su dal terreno dopo un'abbondante pioggia.

Iron Man

Una magica serata

Irene Zanni

Erano le 19:30. M'infilai il giubbotto e raggiunsi i miei genitori in macchina perché dovevano portarmi da mio nonno. In questo modo babbo e mamma avrebbero potuto festeggiare il loro anniversario con una cenetta per due in un lussuoso – si fa per dire – ristorante, senza avermi tra i piedi. Arrivati a casa del nonno, mi lasciarono lì e salii le scale fino ad arrivare al portone del piccolo appartamento. Suonai e appena aperta la porta comparve il “vecchio”, un uomo abbastanza alto e secco con folti capelli bianchi.

Era da tanto che non lo rivedevo e mi sembrava che non fosse cambiato nemmeno di una virgola dall'ultima volta che c'eravamo trovati. Appena posai il giubbotto, mi disse che la cena era pronta e che potevamo mangiare. Alla fine sparecchiammo la tavola e, io mi sedetti nel divano, mentre il mio “vecchio antenato” si accomodò nella sua poltrona preferita, che infatti aveva preso la forma del suo sedere. Mentre guardavamo un film comico in tv, mi cadde l'occhio su una piccola foto che si trovava su un grazioso mobiletto in legno vicino alla finestra; mi avvicinai per osservare meglio e vidi ritratta una squadra di calcio. Dopo averla guardata attentamente, mi accorsi di un viso che mi era familiare; ci pensai ancora un po' e capii... Era proprio lui... il nonno!!! Mi misi subito a ridere e gli chiesi quanti anni avesse e lui, accennando appena un sorriso, rispose “Ne avevo diciotto”.

“Sai nonno eri un gran figo!” esclamai divertita. Lui con molta modestia mi ringraziò e continuò “Sai... fu scattata di sabato, dopo una lunga settimana davvero molto strana per me”. Incuriosita chiesi spiegazioni e lui, molto contento che la vicenda mi interessasse, mi indicò di sedere sulla poltroncina vicino a lui e disse “Vieni qua che così te la racconto”. Prese fiato e iniziò:

«Come sai io ho giocato in molte squadre di calcio, quell'anno lì giocavo nella Fiorentina e mi trovavo pure piuttosto bene. Come tutti i lunedì alle 16 andavo agli allenamenti, salutavo l'allenatore ed entravo spedito negli spogliatoi. Dopo averci fatto riscaldare con qualche giro di campo, l'allenatore decise di farci fare qualche tiro in porta. Misi il piede sopra il pallone e questi si sgonfiò; ne presi un altro e successe la medesima cosa. Sgonfiati in tutto quindici palloni in una giornata e fu un vero e proprio incubo, soprattutto per l'allenatore che esaurì ben presto quelli gonfi...

Questo fatto si ripeté per tutta la settimana fino a quando, il venerdì, il mister ci disse che avremmo fatto una “bella uscita”.

Il pulmino ci portò in una piccola località proprio accanto a Firenze e scendemmo davanti ad una piccola casetta un po' rustica. Suonammo il campanello e ci aprì un'anziana signora con una coda di cavallo di capelli bianchi. La donna ci fece

accomodare in una piccola stanza all'interno della quale si trovavano ampolle di vetro contenenti chi sa quali porcherie e un grosso pentolone stile "Maga Mago". Una piccola signora entrò nella stanza e con voce potente esclamò: "Chi è la persona che è stata 'maledetta'?!". I miei compagni di squadra, sbigottiti, cominciarono a tendere il dito verso di me. Spaventato chiesi cosa stesse succedendo, ma nessuno mi rispose. La vecchia signora proseguì chiedendomi di porgerle le mie scarpette da calcio. Allungai lentamente il braccio e lei, rapidissima, prese gli scarpini e li mise sopra una tavolozza d'argento e cominciò a farfugliare frasi incomprensibili. Dopo cinque minuti me le ridiede dicendo: "Figliolo, ora non hai più il malocchio... puoi andare".

Quando uscimmo di lì, l'allenatore mi spiegò cosa eravamo venuti a fare in quel posto. Mi raccontò che la sera prima s'era messo d'accordo assieme a tutta la squadra per farmi incontrare questa vecchia. Secondo i miei compagni, alcuni sabati prima, dopo aver vinto contro il Siena, uno dei giocatori avversari m'aveva lanciato il malocchio; per questo ogni volta che toccavo il pallone questo si sgonfiava.

"Ma allora malocchio e stregoneria esistono!" chiesi stupita. "Ma certo che no..., però è meglio prendere precauzioni!" ribatté divertito l'allenatore. Il giorno dopo, mentre stavo pulendo gli scarpini dal fango dell'ultimo allenamento, mi accorsi che sotto una di loro s'era conficcato, chissà da quanto tempo, un piccolo ago da cucito di quelli usati da mia madre nel suo lavoro da sarta. Chissà in che modo avevo finito col raccogliarlo sugli scarpini...! Con la mia squadra ridemmo di questo episodio per tutto il fine settimana».

Mentre raccontava le sue disavventure calcistiche, iniziammo a ridere a crepapelle e non la finivamo più. Fu una stupenda serata e non volevo che terminasse troppo presto, ma purtroppo i miei arrivarono a prendermi a mezzanotte in punto. Il tempo con il mio "vecchio" era passato via come un fulmine! Lo salutai con un caloroso abbraccio e lo ringraziai per la stupenda storia.

Buck

Le lenticchie fortunate

Adelaide Colamarino

Un giorno la nonna, mi raccontò che la bisnonna Maria, era nata nel 1880 e viveva a Ragusa. Ogni volta che andava a trovarla, lei le diceva: “Non crederai mai, a cosa mi è successo!”. “Nel 1930, a Capodanno, mi trovavo con i parenti a casa mia, per festeggiare l’evento. Mancava poco alla mezzanotte e stavo preparando in fretta e in furia il polpettone con le lenticchie. All’improvviso, Giacomo, il nipotino più piccolo, mi chiese una monetina; di corsa gliela presi, e senza accorgermene, nel portamonete caddero delle lenticchie crude. La cena si concluse. Il giorno dopo, decisi di fare una passeggiata, al mercato delle pulci. Curiosando fra le bancarelle, trovai un sacchetto per terra e, incuriosita, decisi di aprirlo e vi trovai dieci monete. Pensai quindi di acquistare un quadro su cui, da tempo, avevo messo gli occhi. Tornai a casa quasi incredula di aver trascorso la giornata più fortunata della mia vita! Il giorno successivo, andai da Salvatore, l’antiquario del nostro paese, perché incorniciasse il dipinto. Guardò quel capolavoro ammutolito e meravigliato; mi disse che quel quadro era stato realizzato da un pittore di fama internazionale e che il suo valore era inestimabile. Incredula per tanta fortuna capitatami in un solo giorno, avrei voluto gridare al mondo l’accaduto ma prima decisi di far vedere il dipinto a qualche altro esperto. Tutti mi dissero che Salvatore ci aveva visto bene e quindi diedi la buona notizia alla mia famiglia, infine combattuta tra il vendere o no il quadro, decisi di farlo, perché allora eravamo molto poveri. Trascorse un po’ di tempo, mi ero dimenticata di quei momenti baciati dalla fortuna. Stavo facendo le solite pulizie di primavera quando mi accorsi che quel portamonete era finito sotto la madia della cucina. Lo raccolsi, lo aprii e al suo interno c’erano ancora quelle lenticchie un po’ ammuffite! Mi tornarono alla memoria quei primi giorni dell’anno, quando la fortuna sembrava essere al mio fianco e collegai gli avvenimenti alla presenza delle lenticchie nel borsello. Per la gran gioia, ne parlavo con chiunque e tutti in paese pensarono di fare lo stesso. Da allora si dice che le lenticchie cotte sopra la tavola a Capodanno portino tanto denaro ma non certo a tutti!!!”.

Dadi”00”

Bartolomeo e la leggenda

Chiara Badii

Non a tutti gli uomini stanno bene i capelli lunghi. A Piero, invece, davano un tocco di fascino particolare. Era molto sensibile, disponibile con gli altri, il suo sorriso però a volte nascondeva un velo di malinconia. Certo, non era facile tirare su due bambini da solo, Angelo e Federico. Angelo amava leggere e da grande avrebbe voluto fare lo scrittore: aveva dei capelli biondi, e degli occhi azzurri che poteva far innamorare qualunque ragazza. Federico invece, era un tipo esile, fragile, come un vetro sottile, i suoi occhi, così profondi, sembravano vuoti, lontani, così neri e scuri da sembrare inghiottiti in un abisso sconfinato. Era un ragazzo molto solitario: gli piaceva solo ascoltare leggere. Una notte di febbraio, Angelo sentì dei rumori provenienti dalla camera di Federico; appena entrò nella stanza del fratello, vide un uomo vestito di nero che lo guardava fisso, mentre stava dormendo. Con un grido svegliò il fratello. Piero corse in camera ma quell'ombra era svanita nel nulla e così, pensò che fosse solo un incubo. La notte successiva, l'uomo si presentò nella stanza del padre, e così decisero di trasferirsi, poco distanti dalla zia. Qualche tempo dopo, nel sistemare la cantina, tra le tante cianfrusaglie, Piero intravide un enorme libro, in cui si narrava la leggenda di un guaritore. Incuriosito, lo prese in mano, lo ripulì dalla polvere e si chiese se anche lui fosse stato in grado di fare quello che aveva fatto il protagonista della leggenda. Era sempre stato il suo sogno. Così fece dei volantini e li attaccò per tutto il paese. Passò più di un mese, e nessuno si faceva vivo a casa del povero Piero, era destinato a ritirarsi. Ma finalmente, una mattina d'inverno, qualcuno bussò alla porta. Era un uomo con i capelli biondo cenere e lisci che incorniciavano il viso dalla forma allungata. Angelo, il fratello maggiore, si sentì imbarazzato e scappò subito da suo padre che ancora si rigirava in quel letto. Appena lo chiamò si alzò subito, e corse diretto verso il salotto. Non si sarebbe mai aspettato che ci fosse uno sconosciuto in casa sua alle cinque di mattina. Così cominciò a chiedergli che voleva da lui. Bartolomeo aveva un figlio malato ed era venuto a conoscenza che Piero avrebbe potuto curarlo con delle erbe miracolose. Il guaritore gli rispose che avrebbe fatto di tutto pur di aiutarlo, e appena procurate, gliel'ebbe portate. Così Bartolomeo si affidò a Piero, e ritornò a casa felice. Ma trascorse un po' di tempo e Piero, essendo impegnato ad assecondare i suoi numerosi clienti, si dimenticò di Bartolomeo. Si ricordò di lui quando un giorno, scendendo in cantina, intravide di nuovo l'ombra di uomo. Allora corse a casa di Bartolomeo che gli aprì la porta felicissimo e lo abbracciò con gioia perché suo figlio era guarito grazie alle cure di un bravo medico. Piero capì che le erbe non servivano a niente, ma era felice lo stesso perché quell'amico non portava alcun rancore per lui, il figlio stava bene e questo era ciò che importava!

Bad

Nonno che mi racconti?

Guglielmo Parrini

“Salve giovani!” – disse il nonno Beppe appena arrivato a casa dei nipotini. Luca e Luigi lo abbracciarono con calore, lo presero per mano, e lo fecero sedere sul divano. Il più grande dei due, nonostante avesse ancora da finire i compiti, gli chiese: “Nonno, stamani a scuola abbiamo parlato di supestizioni... Sei mai stato da un guaritore?”

“Da chi? Ripeti bene che sono un po' sordo!”.

Luca controbatté: “Un guaritore, quelle persone che dicono di avere certi poteri e riescono a guarire con riti magici, gesti delle mani o l'utilizzo di erbe curative?”. Il nonno annuì: “Ah ora ho capito! Certo che sì, anche più di una volta, ma di una in particolare mi ricordo”.

“Racconta dai, che mi piace ascoltare e tue disavventure!”.

Beppe acconsentì alla richiesta del nipote, quindi Luca corse a prendere carta e penna e si preparò ad immortalare ogni singola parola del nonno.

“Dovete sapere che quando avevo una trentina di anni in meno facevo il muratore e purtroppo un mattone mi cadde sulla schiena intaccandomi la spina dorsale e rischiando di finire in una sedia a rotelle. Il dolore che provavo era lancinante ed ero costretto a camminare a carponi. Prima dell'intervento, che per i medici era inevitabile, tentai di farmi curare dal guaritore più conosciuto nella zona. Dovete sapere che, da lui, giungevano persone da luoghi anche molto lontani ed io pensai che in fondo valeva pena tentare prima di ritrovarmi “sotto i ferri”. Quando entrai in quella casa, sarei voluto tornare indietro: un luogo umido, buio; alle pareti erano appese gigantografie di Santi, corone di rosari fosforescenti uniche luci ad illuminare quella stanza offuscata da aria pesante e nauseabonda! A quell'uomo non si faceva l'età, forse era sempre stato vecchio, nato con le rughe sul volto imbronciato, la barba incolta e i capelli color cenere. Con le mani non proprio pulite, prese due bacinelle e le riempì, una con calda e una fredda; quindi vi immerse le mani lentamente recitando una litania durante la quale mi disse di rispondere prontamente alle sua richieste. Poi appoggiò le mani, ancora bagnate, sulla mia schiena e le lasciò premute per qualche minuto. Poi afferrò una terrina dove trituro del rosmarino, aglio il tutto bagnato con un cucchiaino d'olio d'oliva. In quel momento pensai che forse ero caduto nelle mani di un cannibale e che probabilmente potevo essere la sua cena condita al punto giusto per essere messa in forno! Non ebbi nemmeno il tempo di pensare, che mi sentì versare l'intruglio sulla schiena; il vecchio lo spalmò uniformemente sul punto dolorante e, premendo con il pugno chiuso, avvertì le ossa spezzarsi in quattro. Se non fossi stato così debole ma con il vigore di un tempo, io lo avrei spezzato in quattro!!!

Ma, uscito di lì, stranamente, sentivo che le mie gambe riprendevano piano piano quella forza che non sentivo da tempo. Allora, con l'aiuto della nonna, provai ad alzarmi dalla sedia a rotelle, e, meraviglia delle meraviglie, ero tornato a camminare di nuovo, le mie gambe reggevano il peso del corpo e facevano anche qualche piccolo passettino!

Tornati a casa, la nonna, religiosamente, ringraziò la Madonna accendendo un grosso cero. Purtroppo però il "miracolo" non durò molto: pochi giorni dopo, mi ritrovai di nuovo seduto in quella "carriola" e solo dopo il ricovero in ortopedia, l'intervento alla schiena e un periodo di faticosa fisioterapia, potei riacquistare la capacità motoria e tornare indipendente. "Grazie nonno!" – disse Luca con tono cortese. Il nonno rispose che era stato un piacere.

Chiacchiera dopo chiacchiera si fecero le undici e tutti andarono a dormire.

Gughizoff #1

Nella stalla abbandonata

Ilaria Dini

Era una calda mattinata d'estate, la piccola Anna stava giocando a nascondino con sua sorella Isabel, quando i loro genitori le chiamarono per il pranzo dai nonni. Appena arrivati, Anna corse dalla nonna, mentre Isabel si limitò a salutarla con un bacetto sulla guancia. Poi Anna, prese per mano la sorella e insieme corsero nell'orto dove si trovava il nonno che le accolse a braccia aperte. Dopo pranzo Anna e Isabel andarono in soggiorno dove, come sempre, il nonno raccontò una storia alle nipotine. "Tanti anni fa, una famiglia povera, possedeva un piccolo terreno che coltivava per vivere. Un giorno il piccolo Luca, che aveva dieci anni, in giro per la campagna, trovò una vecchia stalla abbandonata. Il ragazzo si guardò intorno per essere certo che non ci fosse nessuno e aprì la porta. L'interno non era invitante: una parte del soffitto era crollato, per terra c'erano travi, chiodi, calce, sassi. Ma fermò l'attenzione in uno strano luccichio da sotto la polvere. Luca lo afferrò, era un ferro di cavallo, lucido come se fosse nuovo, appena uscito dal lavoro del fabbro. Corse subito a casa e dal babbo gli fu detto che, se appeso al muro quell'oggetto avrebbe portato fortuna, e quindi decise di appenderlo in cucina. Infatti la mattina seguente la nonna era felicissima perché il campo era pieno di ortaggi; il ferro di cavallo aveva veramente portato fortuna e, nonostante la famiglia fosse numerosa e affamata, la verdura era talmente abbondante che, rimasta lì, sarebbe marcita e avrebbe attirato molte bestiacce! Così la nonna e Luca decisero di scendere in paese per vendere gli ortaggi. Venduto tutto e raccolto un bel gruzzoletto di soldi, ritornarono a casa dove li aspettava una zuppa di verdura appena tolta dal fuoco. Dopo cena, decisero tutti insieme che con quel denaro avrebbero acquistato un'altra parte di terreno. Il tempo passava e le rendite della famiglia crescevano sempre di più, fino a quando sfortunatamente le fiamme del focolare si propagarono per tutta la casa. Scapparono in fretta da quel disastro e Luca riuscì a salvare una piccola parte dei risparmi. Avevano perso tutto ma non la speranza e la voglia di ricominciare; così, trascorso un po' di tempo, con quella piccola parte di denaro salvata dal rogo, decisero di ricostruire la loro casa. Sotto le macerie arse, Luca ritrovò il ferro di cavallo, splendente come il giorno in cui lo vide brillare nella stalla! Allora pensò che forse sarebbe stato meglio riportarlo là perché, in fondo, era quello il suo posto. Durante i mesi successivi, costruita la casa, il raccolto nel campo tornò ad essere scarso e la sera sopra la tavola c'era veramente poco da mangiare. Luca però era contento lo stesso perché aveva imparato molto da quella disavventura e soprattutto aveva capito che...". La voce della nonna che chiamava per la cena, interruppe il racconto del nonno e Anna chiese incuriosita: "E dopo cosa è successo? E che cosa ha capito Luca?". Il nonno sorrise e rispose: "Ora andiamo a cena, il resto ve lo racconterò domani!".

Iaia

Correva l'anno

Letizia Materozzi

La luna splendeva in alto del cielo sola, soletta e sembrava scrutare, con il suo grande occhio argentato, il piccolo paesino del Borghetto.

In quella sera di primavera, il silenzio invadeva ogni cosa portando ovunque tristezza, ma non per Alfredo. Lui, grande uomo di campagna, muscoloso, forte ma docile e buono, sapeva che fra poco gli sarebbe successo qualcosa di bellissimo, di spettacolare, di incredibile: la nascita di un figlio. La notte Alfredo contento pensava a come potesse essere suo figlio, a chi si potesse assomigliare.

Ad un tratto, un rumore, forse un lamento, rompe quel silenzio magico. Alfredo si mise ad ascoltare. Non riusciva a riconoscere quel suono. Udendo meglio, però, scoprì con suo dispiacere, che era il canto spettrale di una civetta.

Un lampo di terrore gli passò per la mente. Aveva paura che a suo figlio, nel nascere, potesse succedere qualcosa di male. Dopo poco però, il sonno prevalse sulla paura e Alfredo si addormentò con ancora il sudore sulla fronte.

La civetta, stanca della giornata passata a cercare cibo per i suoi cuccioli appena nati, smise di cantare e si accoccolò come meglio poté, nel nido sull'albero cavo.

Passarono pochi giorni e la moglie di Alfredo partorì una bellissima bambina che fu chiamata Ermida. La fanciulla cresceva sana e bella, amata e coccolata dai suoi genitori quando arrivò per Alfredo l'ora di andare in guerra diretto in Albania. Tornò al suo reggimento la notte del 26 giugno del 1940. Abbracciò sua figlia e il suo primogenito; baciò con le lacrime agli occhi sua moglie, poi partì con alcuni uomini del posto in un furgoncino militare.

Nel frattempo, mentre alcuni piccolini della civetta avevano appena iniziato a volare, le ultime uova rimaste nel nido si stavano per schiudere...

Il viaggio per Bari fu molto lungo, anche se Alfredo dormì cullato dalle lievi scosse del veicolo. Arrivarono nel porto il giorno dopo. La nave era lì, mostrandosi maestosa. Sulla prua del lato destro si vedeva chiaramente il suo nome: "Niccolò Paganini". Quello stesso giorno, Alfredo si imbarcò al tramonto e, stanco per il viaggio, si addormentò molto presto. Fu svegliato improvvisamente da un boato che sembrava provenisse direttamente dall'inferno! Alfredo si alzò con un sobbalzo e sentì intorno a sé il panico dei suoi compagni. Non sapeva cosa fare. Uscì correndo sul ponte e vide il fumo che usciva da una parte della nave e creava strane forme sul cielo nero...

Intanto quella stessa sera del 27 giugno, proprio quando la civetta stava governando i piccini, si sentì un gran frastuono. I pulcini pigolavano, il più piccolo si era ferito una zampetta. Solo la civetta sembrava calma, ma in essa la paura era forte perché si accorse che c'era in agguato il loro peggior nemico: l'astoro. In fretta

mamma civetta, becchettava sul muro nella speranza di ritrovare il passaggio segreto fatto tempo prima, e dopo alcuni minuti pieni di terrore, riuscì a sfondarlo. Poi fece scendere prima i suoi pulcini, quindi essa e infine lo richiuse con un pezzo di tronco. Appena in tempo, perché dopo poco, l'astoro entrò nella tana... Frattanto, Alfredo si tuffò in mare seguendo un suo commilitone. Sapeva nuotare a differenza della maggior parte dei suoi compagni. Sentì l'acqua gelargli il corpo e cominciò con disperazione a muovere mani e piedi per rimanere a galla. Nuotò, forse per alcuni minuti, forse per delle ore. Poi le forze mancarono, si aggrappò a un legno caduto dalla nave che stava affondando e svenne.

Si risvegliò sopra un letto piccolo e scomodo. La testa gli faceva male e si accorse di avere le mani bendate e ferite dalle ustioni. Cercò di ricordare: solo alcuni flash, i volti dei suoi compagni, il fumo, l'acqua che sommergeva gran parte della nave, un pezzo di legno. Rimase immobile alcuni giorni e il ricordo diventava sempre più nitido fino a quel canto maledetto che gli aveva preannunciato la tragedia: "Colpa di quell'odioso uccellaccio!" Intanto la civetta dovette lasciare, con grande dispiacere, il nido e costruirne un altro; ci sarebbe voluto molto tempo, e come avrebbe fatto con i suoi piccolini? Mentre stava escogitando dove potesse alloggiare, i suoi occhietti furono attratti da una piccola capanna vuota e quindi decise di farne un nido provvisorio.

Intanto Alfredo, dimesso dall'ospedale, si precipitò a riabbracciare i suoi cari in pena per lui. I bambini furono colmi di gioia nel vederlo, così anche la moglie. Nei periodi successivi Alfredo usciva spesso di casa a passeggiare per ore per la campagna, a godersi l'aria pulita del bosco, il profumo dei gigli e delle ginestre: il sapore della nuova vita. Ad un tratto sentì strani rumori provenire dalla piccola capanna. Silenziosamente si avvicinò, aprì la porticina in legno e ciò che vide, lo fece indietreggiare di un passo: la civetta stava sistemando i suoi cuccioli nel nido appena fatto. Alfredo si fermò, le gambe non lo ressero, così si appoggiò ad una zappa. Gli rivenne alla mente la maledetta notte del 27, quel cielo nero oscurato dal fumo. Ma chi lo aveva provocato? Come faceva a saperlo una piccola Civetta con la sua vita innocua? Come poteva conoscere il destino di Alfredo così impegnata a far vivere i suoi piccoli? È impossibile che una creaturina di Dio come lei possa essere al servizio del diavolo! La guardò per un istante, piangendo, si alzò, si avvicinò e, prendendo un pezzo di pane dalla tasca, glielo appoggiò vicino al nido. I piccoli urlavano avendo fame ma la civetta non li ascoltava, così attenta a osservare il nuovo ospite. Poi, anche se un po' intimorita, raccolse il pane con il beccuccio e lo divise ai suoi pulcini. Da lì nacque una grande intesa.

Letis

Caso o destino

Letizia Materozzi

Nel pomeriggio del 24 giugno del 1992, Ugo camminava lentamente per la stradina mezza sterrata, mezza asfaltata che portava a casa sua. Una gioia infinita gli percorreva tutto il corpo da capo a piedi e si sentiva leggero come un fuscello. Si era appena laureato in Botanica con centodieci e lode. Era stato sempre attratto dalle proprietà delle erbe e della natura. Ne conosceva ogni tipo o almeno così pensava. Aprì la porta di casa. Suo padre era seduto al tavolo di cucina mentre la madre spolverava un mobile. Alla vista del figlio, i genitori gli corsero incontro e lo abbracciarono affettuosamente, ringraziando il Signore per la bella notizia. Alla fine il padre gli disse: “Caro figliolo, bravissimo! Ti meriti più di qualunque altro questa laurea. In questi anni ti sei impegnato e ti sei fatto valere! Ora prendi questo foglietto, è il tuo regalo”. Ugo lo prese e lo lesse: “Via mandriana – Vedrai un cartello con su scritto Carretto: Il territorio è delimitato da querce”.

Il ragazzo confuso salutò i genitori e corse fuori di casa. Si avviò verso il bar per chiedere indicazioni quando vide, in mezzo alla strada, una macchina tutta blu. Si avvicinò per curiosità e l'uomo dentro urlò: “Sei tu Ugo Torrini?”. Il ragazzo fece segno di sì con il capo e lo sconosciuto lo invitò a entrare in macchina. Il viaggio durò dieci minuti. Percorsero stradine sterrate, salirono in collina e poi ridiscesero a valle, oltrepassarono Civitella e un altro paesino. Alla fine la macchina si fermò. Ugo scese e salutò gentilmente il guidatore. Davanti a se un piccolo cartello era piantato sul terreno e c'era scritto: “Carretto” e un altro ancora più minuscolo dove lesse: “Proprietà Torrini”. Alzando gli occhi con sua grande sorpresa vide un immenso campo pieno di piante, arbusti, cespugli e fiori di mille colori, tutto delimitato da dei filari di querce. La gioia era al massimo. Iniziò a esultare a squarciagola, quando ad un tratto gli parve di intravedere un puntino tutto blu. Si avvicinò per vedere meglio e con stupore, vide una signora che raccoglieva delle erbe. Le gridò: “Signora cosa fa lei nella mia proprietà? E cosa ha raccolto? Fiorellini per caso?”. L'anziana signora, raggiunto con molta calma il ragazzo, si scusò: “Scusami giovanotto! Ma sai, era un'emergenza! Il mio nipote si era perso al mercato e un uomo lo stava per rapire! Povero bambino tutto solo! Ora non vuole più uscire di casa! Oh, che disgrazia!”. E si mise a piagnucolare. Ugo preoccupato sussurrò: “Mi dispiace molto signora ma questa storia cosa c'entra con il mio campo?”. La vecchietta rispose sorridendo: “Giovanotto non sei molto sveglio! Mi sono permessa di raccogliere un mazzetto di erba della paura, se non ti dispiace me lo tengo, sai è una emergenza!”. “Erba di che?” gridò divertito Ugo. Non aveva mai sentito nominare quell'erba e giustificò la vecchia, dando la colpa alla sua ingenuità. Mentre Ugo e la vecchietta si mandavano sguardi interrogativi, si sentì un ronzio che

con il passare dei secondi si faceva sempre più fastidioso e incessante. Alla fine da dietro la curva apparve un motorino tutto rosso guidato da un uomo barbuto con un casco bianco. Ugo cominciò a urlare a squarciagola. Con un balzo si precipitò addosso alla signora per proteggerla da non so cosa e iniziò a correre all'impazzata per il campo. Intanto il motorino rosso se ne andò a grande velocità non accorgendosi dello scompiglio che aveva creato. Poco dopo si rivide il ragazzo ritornare terrorizzato. La vecchietta era in terra tutta dolorante e dopo un paio di minuti si rialzò barcollando. Poi disse: "Giovanotto l'erba della paura serve, come dice il nome, per togliere tutte le paure che affliggono i nostri sogni e la nostra vita e ti voglio dire un'altra cosa, chiama tua madre deve immediatamente venire qui!" Dopo un po' di tempo, la madre di Ugo arrivò preoccupata e fu subito informata dalla vecchia dell'accaduto:

"Signora, suo figlio è grande ma è ancora in tempo per guarire. Ha tanta paura delle moto e... Signora non voglio sapere il perché ma penso purtroppo di averlo già indovinato. Ha bisogno di questa" e indicò l'erba nel cestello: "E lei mi devi aiutare, oggi! È proprio il giorno perfetto! Seguitemi a casa mia! C'è mio marito ma sicuramente sarà ubriaco e dormiente! Poi vi spiegherò cosa fare! Spero che non abbiate niente da fare oggi di cose importanti!". La madre di Ugo scosse il capo confusa e così si avviò a piedi verso la casa della signora. Per fortuna l'antica abitazione era abbastanza vicina. Entrò per prima la vecchietta per controllare se tutto fosse al posto, poi vece accomodare gli ospiti. Quando Ugo entrò si trovò immerso in una nuvola di fumo. Dentro la stanza non si vedeva nulla solo una figura paurosa sulla poltrona. IL giovane dedusse che quell'ombra era il marito della signora. La vecchietta si scusò: "Sapete mio marito non ama la luce. Venite per di qua! Avevo preparato la vasca per mio nipote ma lui può aspettare, tu, caro giovanotto no, purtroppo!". Indicando Ugo. Dopo poco al ragazzo venne chiesto di spogliarsi ma la biancheria di tenerla per precauzione, perché la paura, dovendosi andare via, avrebbe potuto vendicarsi sui punti vitali del corpo. Mentre Ugo si spogliava, la signora preparava l'acqua e spiegava cosa fare alla madre del giovane: "Cara signora allora deve versare in un grosso pentolone quattro o cinque litri d'acqua piovana, mi raccomando. Poi aggiunga un pugno di sale...". "Di che?" interruppe confusa la madre di Ugo. La vecchietta sorrise e continuò: "Mi scusi lei non lo sapeva! Dovevo immaginarlo! Nella ricetta dell'erba della paura le dosi vengono chiamate pugni perché devono colpire la paura. Per esempio un pugno di sale equivale a un pizzico. Bene, bene, continuiamo. Deve spezzettare l'erba della paura, come faccio io ora. Deve versare un pezzetto di pane nel liquido e mischiarlo. Ora prova a girarlo lei. Ogni tanto deve fare con il mestolo il segno della croce, va bene? Brava così! Ora lasciamolo bollire per una mezz'oretta intanto lei e io andiamo a cercare un rametto di ulivo, serve per l'infuso". Così Ugo si ritrovò solo nella casa oscura della signora. Sentiva dall'altra stanza il russare del vecchio e a intervalli regolari, dei rumori provenire dai piani superiori. Ad ogni passo del

ragazzo la casa tremava, come se fosse fatta di legno. Le imposte delle finestre erano sbarrate e non passava nemmeno un filo di luce. Tutto in quella stanza era coperto da un velo bianco: mobili, sedie, tavolini, comodini, divani e anche alcuni palloni o così immaginò Ugo. Alla fine le signore ritornarono sorridenti e mischiarono il rametto di ulivo al miscuglio. Venne l'ora del lavaggio. La madre si bagnò le mani con il liquido che poi versò nella vasca, e massaggiò con molta cura il viso, il collo, le orecchie, le braccia, le mani e i piedi di Ugo mentre la vecchietta cantava: "Col nome di Gesù e di Maria, la paura vada via! Col nome di Gesù e di San Pietro, la paura ritorni indietro". Dopo una lunga e noiosa ora, Ugo fu fatto rivestire mentre la vecchia parlava con la madre del giovane e diceva: "Ugo dovrà ripetere tutto ciò per tre giorni consecutivi. Non il martedì, non il venerdì ma il sabato, la domenica ed il lunedì andranno benissimo. Non lo laverai tu, ma altre persone a lui care. Capito? Sennò l'erba non farà effetto! Ora vai e mi raccomando, fa come ti ho detto!". Quando Ugo uscì si sentì rinato. Per due ore aveva respirato solo fumo e sentire l'aria pura era come risorgere.

Per tutti gli altri tre giorni Ugo dovette subire la noiosa operazione e ogni volta si sentiva sempre uguale e anzi, la paura sembrava aumentata. L'ultimo giorno, appena finito il lavaggio, uscì di corsa fuori e forse, per caso o per destino, si trovò una moto davanti. Corse verso la strada. Non sapeva nemmeno lui il perché ma una vocina interiore gliela aveva ordinato. Chiuse gli occhi. Sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Strinse i pugni delle mani così forte che si ferì con le unghie. Il sudore freddo gli colava sulle tempie, ma lui voleva resistere. Aveva da tempo capito che quei lavaggi non gli avevano fatto superare la paura, ma aveva continuato a farli forse perché un filo di speranza, sottilissimo, lo aveva convinto a finirli. Le gambe tremavano ma lui restava fermo, immobile, in mezzo alla strada, sentendo dalle orecchie il rumore del motorino davanti a lui. Forse si era fermato ma Ugo non riuscì a capirlo. Quando aperse gli occhi vide un ragazzo con il casco rosso che, sceso dalla moto, gli andava incontro. Gli venne in mente un'immagine: suo nonno disteso sull'asfalto e un motorino guidato da un uomo con il casco nero fuggire a grande velocità. Lo sconosciuto lo prese per mano e gli sorrise. Da quel giorno Ugo non ebbe più paura degli uomini con il casco. Per superarla gli era bastato solo un sorriso.

Letis

Storia di un cornino felice

Aurora Meacci

Ehi ciao a tutti, sono un cornino rosso. Gli umani dicono che porto fortuna e sono cresciuto, come tutti, in un minuscolo banchino di Monte San Savino, e purtroppo non ho superpoteri come Batman o l'Uomo Ragno! Fin da piccolo mi sarebbe piaciuto saper volare o salvare il mondo. Ma io vorrei essere, beh, avete presente quegli eroi che si leggono nei fumetti? Ma io non sono loro quindi la smetto di fantasticare... Oh scusate, mi presento, sono Robert, il cornino rosso. Fino a qualche settimana fa vivevo in una bancarella del mercato. Nessuno voleva spendere dei soldi per me ma io non perdevo la speranza. Pensavo che mi vedessero brutto mentre io allo specchio mi vedevo molto carino: tutto rosso con la punta decorata in oro. Un pochino mi annoiavo ma, un curiosone come me, si divertiva ascoltando le chiacchiere delle signore che passeggiavano tra le bancarelle del mercato. Una bella mattina di primavera però arrivò una ragazza. "Buongiorno, che simpatico quel cornino, lo compro sono sicura che porterà fortuna a mia sorella Ginevra!". Che gioia, ero felice dentro quel sacchetto nella borsetta della mia "padroncina"! Era arrivato il mio momento di divertirsi. La sera stessa, durante la cena e la famiglia riunita, capì finalmente a cosa servivo: ero un portafortuna. Ad un certo punto mi sentì afferrare, in quei pochi secondi ebbi i brividi, sembrava di volare, nessuno mi aveva mai fatto provare cosa del genere. Non sapevo cosa stesse succedendo. La piccola Ginevra mi stava portato in camera sua, salì sul letto e mi guarda, mi fece girare sulle mani, sorrise, ma com'era carina, gli occhi color del mare e due guancette rosse come me! Ogni giorno mi portava con sé; a scuola, a messa, a lezione di danza, sempre nel suo zainetto e il momento più bello era quello in cui mi deponeva nel cestello della sua bike e insieme facevamo delle lunghe passeggiate. Eravamo solite andare per strade di campagna respirando l'odore dei fiori di ginestra, di margherite e viole appena sbocciate; poi arrivavamo al nostro salice, e lì ci riposavamo protette dai raggi del sole. Certo la mattina a scuola un po' mi annoiavo perché Ginevra era una scolara diligente e brava e quindi non aveva bisogno del mio aiuto: allora ascoltavo zitto, zitto le lezioni, i suggerimenti e provavo anche una certa invidia per quei bambini che si trovavano lì per imparare... Una mattina Ginevra si svegliò molto presto ed io ancora ero insonnolito: sarei voluto rimanere a letto al calduccio, visto che a scuola non ero utile ma lei mi afferrò con la sua manina, stringendomi forte forte. Quella mattina salimmo in macchina, non il solito pulmino, sua sorella ci avrebbe accompagnato a scuola: Ginevra aveva le cinture e si accomodò nel sedile dietro. Non mi aveva dimenticato: mi prese in mano e mi guardò sorridente, in macchina fummo felici ma... Atten-ta all'incrocio! Frena! Fermati! Bum: un colpo solo, un'agghiacciante rumore, un

groviglio di lamiere contorte. Io rimasi nella manina di Ginevra chiusa a pugno e lei non si mosse, forse è svenuta? “Ginevra, mia piccola Ginevra, rispondimi, svegliati, sono tua sorella! Ma cosa tieni nella mano? Il tuo cornino! Accidenti e poi avrebbe anche dovuto portarti fortuna! Dai, resisti che arriva l’ambulanza!”. E rimasi lì, su quell’asfalto bagnato che emanava odore di gomma bruciata lì, in mezzo alla strada con il cuore spezzato dove mi aveva scaraventato sua sorella. La sera in lontananza vidi passare a piedi un uomo abbastanza alto e magro. Si avvicinò, mi raccolse e sussurrò “Tranquillo, stamani hai fatto la tua parte, hai portato fortuna alla tua “padroncina”. Una corsa in ospedale, tutto qui. Ginevra sta bene ed a casa che ti aspetta ed io ti riporterò da lei!”. Era Piero, chi l’avrebbe mai detto? Lui non se n’era mai andato. Mi sollevò, mi infilò nella tasca dei pantaloni, e mi portò da lei. Avrebbe potuto fa finta di nulla e ripormi nel solito banchino e ricominciare la vita monotona di un tempo. Invece sono di nuovo qui in casa, nella mia casa con le persone a cui voglio bene e che mi piacciono molto. Anche Piero è buono ed è una gran bella persona!

Au

La storia di Pece

Christian Malentacchi

Ciao sono Pece, il gatto che tutti chiamano sfortunato per il colore del pelo. La famiglia, mi ha abbandonato in un secchione della spazzatura, quando avevo solo pochi mesi. Tutte le notti spero che qualcuno mi veda in giro per le strade, mi prenda e mi porti con sé, per dormire in un posto caldo dopo una bella tazza di latte. Tanto lo so: questo sogno non si avvererà mai, perché tutta la città mi conosce come il gatto sfortunato. Una sera, mentre vagavo come al solito per le strade, in cerca di un po' di cibo per riempire il mio piccolo pancino, mi presero con forza due uomini dall'aspetto malvagio: indossavano un cappello nero e un vestito scuro. Mi caricarono in un furgoncino e mi portarono nel gattile comunale. "Almeno qualcuno li penserà a me, dandomi da mangiare, curandomi, senza trattarmi male". Passarono giorni, mesi, anni, e quello che avevo sperato, ancora non si stava avverando. Quel luogo diveniva sempre più sgradevole e fatiscente, con la muffa alle pareti, il pavimento traballante e il tetto in rovina. Non riesco nemmeno a respirare. Nessuno mi guardava e se qualcuno lo faceva, esibiva una faccia disgustata per il mio solito colore nero! Una notte, quindi, pur con qualche rischio e un po' di paura, decisi di andarmene. Mi riparai in un cassonetto, dove di solito lì vicino vivevano persone senza fissa dimora. C'erano anche altri gatti e nessuno aveva il pelo del mio stesso colore. Quel cassonetto rievocava in me il giorno dell'orribile abbandono subito da piccolo e mi misi a piangere! Trascorsero giorni, quando un uomo mi venne incontro barcollando. Si avvicinò a me e con dolcezza mi prese in braccio. "Vieni, piccolo gattino nero, ci faremo compagnia!". "Gattino nero?" pensai meravigliato. "Mi ha chiamato così, in un modo carino e tenero. Forse a lui non interessa il colore del mio pelo". Mi condusse nella sua povera dimora: un cartone per terra e un sacco a pelo trovato chissà dove, ma dentro c'era tanto calore. Mi chiedete il nome di quell'uomo? Clemente, il barbone accogliente! Il soprannome denotava il suo carattere: comprensivo, disponibile e sensibile verso i più bisognosi. Ecco perché mi accolse! Il colore del mio pelo non aveva alcuna importanza per lui. Gli altri talvolta mi guardavano storto ma, a poco a poco, si affezionarono a me e adesso sono la "mascotte nera" del gruppo, vivo con persone che mi vogliono bene, che si prenderanno sempre cura di me ed io di loro cacciando tutti i topi che infestano il quartiere.

Pennellino

L'erba della paura

Arianna Gepponi

Sono Alberto e con mia sorella viviamo in un vecchio casolare, molto lontano dal paese con la nonna che tutti ritengono sia un tipo strano. Si chiama Rita è di corporatura piccola, cammina lentamente e ha una stanza della casa tutta per sé, dove non ci ha mai permesso di entrare, anche se una volta ho visto che faceva strane cose e aveva tantissime boccette con dentro sostanze indefinibili. Tutti i giorni esce di casa per delle ore e poi torna con strane erbe e si dirige subito in quella stanza. Anche mia sorella Anna è un po' strana: passa interi pomeriggi in camera sua, esce poco e non ha amici. Ormai da mesi, ogni notte, inoltre, inizia ad urlare: lei sostiene che qualcuno le appare e la sveglia. È sempre agitata e ansiosa. Sono anni che cerco una soluzione nei libri ma non ho mai trovato niente. Anche oggi sto cercando qualcosa nei vecchi libri di mia madre, che era appassionata delle erbe curative. Anna ha paura di tutto, di ogni singolo rumore, ha paura di rimanere in casa sola, ha paura di sconosciuti, non si fida di nessuno e tutti i medici che l'hanno visitata non sono riusciti a capirne il motivo. Nemmeno mia nonna che ha aiutato tante persone con quelle strane pozioni riesce a trovare una cura. Finalmente, quando stavo per perdere ogni speranza, giro pagina e leggo:

“Per cacciare via agitazione, ansia e paura, usa l'erba della paura.

Prendere un ramoscello di quest'erba il 24 giugno, solstizio d'estate.

Fare un infuso con queste erbe e lavare per tre giorni di fila il corpo del “malato”. Fare i lavaggi il sabato la domenica e il lunedì.”

Perfetto! A gran voce urlo! “Nonna!!! Ho trovato la cura per mia sorella!!!”. Mia nonna corre fuori dalla sua stanza e si precipita in camera mia. “Alberto, dimmi cosa dobbiamo fare!”. “Nonna, certamente conoscerai l'erba della paura no? Bene, domani dobbiamo andare a coglierne un po' per preparare un infuso con cui bagnare Anna per tre giorni consecutivi, sabato, domenica e lunedì!” “Vuoi che non conosca questa pratica? Ma è solo una superstizione nient'altro. Domani faremo l'infuso ma potrebbe anche non funzionare!”. “Lo so nonna, ma le abbiamo provate tutte, facciamo un ultimo tentativo!”. Il giorno dopo mi sveglio molto presto. Con mia nonna prepariamo l'infuso bagnando Anna per tre giorni, Sabato, Domenica e Lunedì come dice il libro. I giorni passano e Anna sembra stare molto meglio. Ogni notte alla stessa ora mi alzo dal letto e vado a vedere mia sorella. Finalmente ha smesso di urlare nel sonno. Ormai penso che tutto sia finito, che potremo dormire tranquillamente, ma mi sto sbagliando. Da qualche giorno Anna ha ripreso ad urlare in piena notte e di nuovo la stessa storia: si sveglia, urla, vado a tranquillizzarla, ma ora mi sono stancato. Questa sera voglio dormire con Anna per scoprire cosa la sveglia. Sempre alla stessa ora lei si sveglia di soprassalto e urla.

Io mi alzo e guardo in camera. Con grande stupore vedo un pipistrello svolazzare per la stanza. Aveva sempre abitato in camera di mia sorella da anni e io non me ne ero mai accorto. L'animaletto ha più paura di noi! Ogni notte è lui a svegliarla, è lui che quando la piccola è in casa da sola fa rumore spaventandola. Ha ragione mia nonna! L'erba della paura è solo una superstizione, ed è bastato dormire con Anna per capire che il problema era solo un piccolo pipistrello. Finalmente ora, dopo averglielo detto, Anna riesce dormire la notte, esce più spesso e ha anche fatto amicizia con alcuni coetanei del posto. Dopo tanto sorride, non ha più paura di nulla e non certo per merito dell'erba della paura. Il piccolo pipistrello, invece, adesso vive nel bosco, lontano da noi ma ogni sera andiamo a portagli del cibo e quando ci allontaniamo, ci svolazza intorno in segno di ringraziamento.

Cepto

La profezia delle cipolle

Ginevra Ladu

Quella sera ero in cucina a sbucciare cipolle per la cena. Al tramonto la nonna approfittava per fare l'ultima passeggiata e, come sempre, passava davanti alla finestra della mia cucina salutandomi con un bel sorriso. Felice, allora, mi affacciavo a fare due chiacchiere con lei e ascoltare ogni volta una storia diversa e appassionante. Notando le cipolle, quella sera mi raccontò la storia delle "cipolle nominate". Aveva più o meno la mia età quando, giocando in giardino, trovò un vecchio cofanetto chiuso da una chiave arrugginita. Incuriosita, lo aprì e dentro trovò un piccolo diario di cuoio. Nonostante leggesse a fatica le parole sbiadite dal tempo, riuscì a comprendere che le fanciulle, a quei tempi, per trovare marito, posavano in un luogo umido delle cipolle, sulle quali veniva scritto il nome di un giovane del paese. La cipolla germogliata per prima, avrebbe portato il nome del futuro sposo. La nonna raccontò alle compagne di scuola la strana scoperta. Le ragazze ascoltavano il racconto incuriosite e meravigliate. Gli anni passarono e quelle ragazzine diventarono grandi. La nonna con le amiche, incontrandosi nella Chiesa del paese per la messa, spettegolavano di tutto e su tutto e quella volta finirono per parlare dell'antica, ma sempre intrigante novella sulle cipolle "galeotte". Qualcuna più grande poi, confidava alle altre di aver da tempo nascosto, in un luogo segreto, le cipolle "nominate" e che la superstizione aveva funzionato!

Incuriosita, io chiesi alla nonna se anche lei avesse fatto la stessa cosa. Naturalmente mi disse di sì ma, in realtà, il nome del nonno Ferdinando, non era quello scritto sulla cipolla germogliata per prima, bensì di suo fratello Cesare. Si conobbero una sera d'estate, quando i contadini festeggiavano la battitura. Nonna Rina allora aveva i capelli lunghi e neri raccolti in una treccia. Indossava un vestitino colorato a fiori leggermente appoggiato sui fianchi che portava solo nelle occasioni importanti. Era bellissima e appena entrata, tutti la guardarono con stupore ma lei distinse l'inconfondibile sguardo di Cesare, il suo vicino di casa. Era alto, magro, di carnagione olivastra con i capelli castani perennemente scompigliati. I suoi occhi color nocciola così intensi le fecero abbassare lo sguardo, arrossendo in volto. Poi prese coraggio e gli si mise seduta accanto. Vicino a Cesare c'era Ferdinando, suo fratello. Nonna Rina trascorse la serata in compagnia dei due giovani e si divertì molto tanto da rivedersi anche nei giorni successivi. Le amiche di Rina sapevano da tempo che i due ragazzi erano innamorati di lei ma la nonna non se lo immaginava perché erano troppo amici. I tre ragazzi passavano sempre più tempo insieme e Rina si innamorò di Cesare. Nonostante con gli altri fosse solitario e misterioso, a lei si mostrava dolcissimo e affettuoso: era evidente che tra loro ci fosse un legame speciale. Un pomeriggio molto caldo la nonna, mentre andava a prendere

l'acqua al pozzo, incontrò Ferdinando. Lui si avvicinò e cominciarono a parlare. Il tempo passò velocissimo, ormai s'era fatta sera quindi Ferdinando accompagnò la nonna a casa. Mentre camminavano, c'era un silenzio imbarazzante e quando i loro sguardi si incrociavano, ognuno di loro si voltava dall'altro lato. Arrivati davanti a casa, si salutarono augurandosi la buonanotte. La nonna si soffermò sulla soglia della porta per guardarlo camminare; lui si voltò e le sorrise. Nonna Rina corse in casa felicissima, andò in camera sua ma non riusciva a dormire. Era frastornata: forse le amiche avevano ragione? Non sapeva chi fra i due sarebbe stato il marito giusto per lei. In un attimo si ricordò della profezia e scese in cantina a vedere quale delle cipolle avesse germogliato ma, ahimè, ancora nulla! Qualche giorno più avanti a casa dei fratelli fu portata una lettera che obbligava tutti i giovani sopra i diciannove anni a partire per il fronte. Cesare, che di anni ne aveva venti, rimase pietrificato, immobile con gli occhi lucidi, mentre la mamma scoppiava in un pianto di disperazione. Ferdinando abbracciò il fratello senza volerlo lasciare per la paura che glielo portassero via per sempre. Trascorsero altri giorni quando la nonna tornò in cantina: raccolse delicatamente le cipolle, le portò alla luce e... su quella germogliata c'era scritto il nome Cesare! Con il cuore in gola corse verso casa ma notò che dai fratelli c'era una gran confusione e Cesare con la valigia in mano, stava per partire. Nonna Rina se lo aspettava, aveva sentito parlare della Grande Guerra, combattuta lontano, sui monti di Trento, al confine. Nei mesi successivi Ferdinando andava dalla nonna portando notizie del fratello e, con il tempo, i due si innamorarono coronando il loro sogno d'amore. Passarono anni e Cesare, per fortuna tornò, ma era cambiato: il viso magro, logorato dalla guerra, nella sua mente c'era il ricordo dei compagni massacrati in trincea, la sua divisa ancora odorava di terra bagnata. Intanto il cielo si era rabbuiato e il sole stava lasciando posto alla luna, la nonna mi disse che doveva andare a dormire. Prima di andarsene, le chiesi se alla fine questa superstizione avesse funzionato. La nonna mi spiegò che lei era davvero innamorata di Cesare, ma la guerra li aveva allontanati rovinando la profezia delle cipolle. La nonna guardò il cielo e mi fece un cenno con la testa per dirmi che doveva andare; allora mi alzai e la ringraziai per avermi raccontato quella storia. Chiusi la finestra e tornai a sbucciare le mie cipolle fantasticando su ciò che la nonna mi aveva raccontato e mi dissi che anch'io da grande avrei fatto come lei.

Gines

Il gatto stregato

Marco Barbagli

Sono Tiki, il gatto nero considerato da tutti il “gatto stregato”. Sono nato in un negozio di animali con tre fratelli e una sorella, tutti bianchi e arancio, proprio come mio padre e mia madre. Da pochi giorni ho capito che tutti fingono di accettarmi per quello che sono. Ecco ho vissuto nel negozio più degli altri gatti prima di essere adottato. Vi racconterò la mia storia. Un giorno, un uomo non troppo alto, grassottello e molto goffo si avvicinò a me e disse: “Sicuramente piacerai a Lisa!”. “Ma chi è questa Lisa a cui devo piacere?”. Pensai. Poi dopo alcuni minuti di silenzio l’uomo disse “Voglio proprio quello nero!” Allora il proprietario del negozio disse all’uomo “Ma lei non conosce la maledizione che hanno questi gattacci neri?”. L’uomo non rispose subito ma poi disse “Sì, ne ho sentito molto parlare ma mia figlia non crede a queste sciocchezze”. I due uomini mi si avvicinarono, mi presero con forza, mi chiusero in una gabbia e mi portarono via in una grande auto grigia. Ero felicissimo perché finalmente avrei trovato una famiglia. Appena sceso dall’auto, vidi una casa grande con un magnifico giardino pieno di fiori colorati: ero certo di essere in campagna. Da dentro venivano grida di bambini felici e divertiti: era il compleanno di una ragazzina di nome Lisa. Ora avevo capito: ero uno dei regali per lei ed ero stato lasciato per ultimo; lei scartò il pacco e quando mi vide fece una smorfia di disgusto. Era alta e magra aveva capelli castani e occhi marroni profondissimi. Mi chiedevo se fossi stato bene con lei perché alla prima impressione mi sembrava di esserle d’intralcio. Infatti mi portò subito in camera e disse: “Stai fermo qui e non ti azzardare a uscire altrimenti rischio che la festa vada si concluda in sciagura!”. Quando però gli amici andarono via, lei aprì la porta e mi accarezzò un pochino. Da allora, però, nacque una grande intesa e non c’era un attimo della giornata che lei non mi portasse con sé. A volte mi faceva degli scherzi tirandomi la coda o dandomi pizzicotti sulle orecchie, ma lo faceva per gioco ed io non mi ribellavo perché poi mi accarezzava e si faceva perdonare. Quel maledetto pomeriggio d’estate la combinai grossa: attraversai la strada senza pensare e Lisa venne investita da una moto per salvarmi la vita! Non volevo farle del male ma io responsabile dell’accaduto e se Lisa era in ospedale la colpa questa volta era proprio la mia! Per molti giorni mi nascosi dall’ira dei suoi genitori e non avevo il coraggio di ripresentarmi a casa loro. Un bel giorno però scovarono il mio nascondiglio e mi portarono da Lisa in ospedale. Pare che lei avesse insistito così tanto nel volermi vedere! Appena arrivato, la guardai fissa per un po’; si risvegliò e mi guardò con stupore come per dire “Cosa ci fai tu qui?”. Pochi giorni dopo il nostro incontro in ospedale Lisa, venne dimessa e per fortuna la piccola se l’era cavata con poche contusioni alla gamba. Così anche i suoi genitori mi accettarono benevolmente perché avevano compreso che la loro bambina mi amava e anch’io le volevo un bene del mondo!

Bagnino

La civetta della grande quercia

Caterina Gerli

Ciao a tutti, mi chiamo Nina la civetta e nel paesino mi conoscono proprio tutti. Il motivo è davvero semplice, io lo definisco stupido. Dovete sapere che, soprattutto nelle notti fredde d'autunno, mi affaccio dal mio nido e mi metto a cantare. I cittadini, sostengono che il mio canto porti sfortuna solo dal dire di vecchie leggende. Quando volo sopra il paese e mi poso sopra i tetti delle vecchie case, sento dal comignolo del camino le nonne che raccontano ai nipotini la ragione per cui io porti sfortuna. Proprio ieri, la signora più anziana del Borgo ha radunato un gruppo di fanciullini per raccontare loro la mia storia. Mi sono avvicinata per ascoltare e... "Cari bambini, dovete sapere che il canto della civetta porta davvero tanta sfortuna. Fin dai tempi antichi, si diceva che essa si mettesse a cantare nelle notti d'autunno, e come sapete, il periodo autunnale è quello dei morti. Per questo, il suo stridere era paragonato alle urla dei defunti che volevano tornare sulla terra. Quando c'era un moribondo in casa, si tenevano lumi accesi fuori della porta, per portargli la luce. Questa attirava vicino all'abitazione molti animaletti come gechi, insetti, topi tra cui anche la civetta che nella notte buia, si metteva a cantare e, puntualmente, il giorno successivo, il malato moriva, così colpa veniva attribuita al suo canto. Per questo, se trovate una civetta, spauritela". Ecco, ogni volta che sento queste storie, mi si stringe il cuore perché vorrei essere semplicemente accettata dagli altri. Vivo da sola sulla "Grande Quercia" situata su di un colle, non molto lontano dal paese. Accanto a me c'è un casolare disabitato e diroccato da sempre. Il desiderio più grande sarebbe quello che un giorno qualcuno venisse ad abitarlo ma sono sicura che non succederà mai, perché tutti vedono me e tornano indietro..Due settimane fa è stato il mio compleanno e da anni per me è un giorno come gli altri: nessuno mi fa gli auguri, nemmeno l'ombra di un regalo. Era un pomeriggio tranquillo perso nel silenzio del vuoto, fino a quando non intravedo una macchina avvicinarsi alla casa. Un'altra famiglia a visitare il casolare. Mi avvicino e noto con grande sorpresa una bimba fantastica... Visitano la casa, e uscendo, capisco dai loro volti sorridenti e gioiosi che finalmente avrei avuto dei vicini, spero degli amici. Sono la civetta più felice del mondo! Finalmente un po' di compagnia dopo anni e anni! Trascorso poco tempo, la piccola Giulia è mia migliore amica. È iniziato tutto una mattina, quando si è soffermata sotto la quercia e, con il viso all'insù, si è messa ad imitare il mio verso..! "Cucumio, cucumio, cucumio..". Scorgo il visino dolce della piccola. Appena mi nota, accenna un sorriso e con la mano mi fa segno di avvicinarmi. Io non ho paura, o forse, penso, ne valeva la pena e poi non ho nulla da perdere. Tutti i pomeriggi lei si presenta sotto il mio albero e ci divertiamo insieme... Oggi è un pomeriggio come gli al-

tri... Mancano pochi minuti e lei arriverà. Passa il tempo e io non vedo nemmeno la sua ombra. Noto solamente un grande via e vai di macchine e persone che entrano ed escono in casa. Dato che sono curiosa, vado a vedere cosa sia successo. Mi affaccio alla finestra della sala più grande: c'è la mamma seduta sul divano che piange a dirotto mentre il padre la conforta. Non vedo la piccola Giulia, e non capisco il motivo di tanta disperazione. Allora mi affaccio dalla finestra della camera della mia amica, e la vedo. È sdraiata sul letto, con un fazzoletto bagnato in testa, circondata da tanti dottori. Sto cercando di non farmi vedere, altrimenti sarei cacciata via in malo modo. Sto aspettando che Giulia rimanga sola per entrare nella stanza, e chiederle cosa abbia fatto. Nel frattempo sono davvero in pensiero.. E se le succedesse qualcosa di brutto? Darebbero la colpa a me? E io con chi trascorrerò i pomeriggi? E poi, se mi scoprissero, darebbero la colpa a me, massacrandomi di botte?! Ora la cameretta è vuota, entro; lei mi guarda e subito le spunta il sorriso sulle labbra. Sono felice che sia contenta di vedermi... Racconta di avere la febbre altissima, e che i dottori le hanno dato pochi giorni di vita, perché è troppo piccola per assumere quel farmaco così potente! Mi sta crollando il mondo sopra. Possibile debba andare tutto male? Vorrei restare con lei, ma che forse è bene che vada dato: potrebbero entrare qualcuno da un momento all'altro. Invece Giulia mi prende una zampina e sussurra: "Nina, resta qui con me tutta la notte a canta per me e fa che non muoia. Se ti scoprono, ci parlerò io con i miei genitori!". Sono veramente basita: per la prima volta qualcuno si affida alla civetta per portare fortuna. Ma come posso aiutarla con il mio canto? Tutte quelle leggende lugubri e tristi hanno scoraggiato anche me. Ma non posso nemmeno abbandonarla, devo almeno provare a salvarla! Accetto: Giulia si alza dal letto, e, con molta fatica, si dirige verso i suoi genitori. Mi chiede di seguirla. Il mio cuore batte veloce, forse troppo. Appena la mamma mi vede, spaventata, caccia un urlo fortissimo. Giulia le corre incontro, sta cercando di calmarla, le parla con calma, con dolci parole le racconta della nostra intesa. Io mi sono posata sopra l'attaccapanni; mentre Giulia parla, vedo suo padre che sta per scoppiare in una sonora risata: gli ha chiesto se posso dormire con lei stanotte. La mamma e il babbo hanno notato brillare gli occhi di Giulia mentre parla di me, hanno capito che lei ci tiene a me e quindi accettano. Giulia è felicissima, mi stringe forte ma la febbre sale. È sera, le luci sono soffuse e ho promesso che stasera canterò solo per lei, per la nostra amicizia, per il bene mio nei suoi confronti. I genitori hanno salutato la piccina, come se non la rivedessero mai più. Loro non contano su di me. Giulia si addormenta tranquillamente ed io inizio a cantare. Passano le ore, forse quelle più brutte della mia vita. Canto a squarcia gola fino a quando sono stanca e decido di addormentarmi nel letto vicino a lei, attendendo la mattina cruciale.. Sono davvero esausta. Mi sveglio, apro gli occhi con calma, sicura di me. Mi ritrovo sopra un tavolo e intorno a me vedo mille leccornie, le più sfiziose e prelibate che abbia mai scorto, nemmeno in una reggia! Sposto lo sguardo verso la camera di Giulia, mi alzo in volo

e vado a vedere la situazione. Entro. Vedo lei felice che salta sul letto. La madre con le lacrime agli occhi e il padre incredulo. In un millesimo di secondo tutti mi sono venuti incontro per abbracciarmi. La febbre è scesa, Giulia vive e grazie a me. Da oggi sono la civetta di casa, il portafortuna di questa famiglia, che da allora mi ama, nonostante le superstizioni del paese e della gente.

Cate

Nascita di un'amicizia

Alessia Donnini

Tutto filava liscio nel paesino di Borghetto, finché Santina e il suo gatto nero andarono ad abitare accanto alla casa dei Banchetti: Mariuccia, Antonio, i figli Umber to e Annina. La nuova vicina usciva di rado, solo, era per raccogliere erbe medicamentose; si diceva, infatti, che in quel luogo crescessero particolari pianticelle adatte a preparare unguenti per curare i malanni. Era una signora dai lunghi capelli rossi e ricci, pallida e gli occhi neri come la notte. La gente del paese era superstiziosa e quindi fu facile credere che la donna potesse portare sfortuna. Saputo ciò, Antonio e Mariuccia pensarono bene di tenere i propri figli alla larga da lei. Annina invece era attratta e incuriosita dalla vicina perché strano era il suo abbigliamento, originale la sua acconciatura. Finalmente di nascosto dai suoi, un bel giorno decise di suonare alla sua porta. La donna stupita, le chiese di cosa avesse bisogno e subito la fece accomodare in casa per il timore che qualcuno del paese vedesse Santina parlare con la piccola. Annina si affezionò molto alla donna; lei, che non aveva nipoti, si sentiva una tenera nonna nel raccontare le favole e la piccola ogni pomeriggio di nascosto, faceva visita alla “strana” signora. I genitori però intuirono questo e costrinsero Annina a non uscire più di casa. La piccola si chiuse nel silenzio della sua camera per giorni e giorni; non mangiava, non giocava, non parlava e il suo visino diveniva sempre più triste finché le venne anche la febbre. Per i genitori non ci fu alcun dubbio: era stata la donna a provocare la febbre alla bambina. I due non vollero nemmeno andare a parlare con Santina, per paura che potesse fare del male anche a loro. La donna che non vedeva Annina da molti giorni capì che qualcosa non andava. Venuta a sapere che la piccola era molto malata, la donna preparò un infuso con olio d'oliva, foglie di arancio e resina, lo fece bollire e vi impregnò un fazzoletto. Con quello sarebbe andata da Annina e lo avrebbe posato sulla sua fronte ripetendo per tre volte:” Con San Paolo e con San Pietro che questa malattia torni indietro!”. Era quello che normalmente faceva con tutti coloro che le chiedevano di guarire. Uscita di casa, si accertò che Annina fosse sola e andò da lei. Quando per bambina la vide, il suo volto si illuminò di nuovo e con un gran sorriso le chiese di sedersi accanto a raccontarle una delle sue belle favole! Intanto Mariuccia e Antonio rientrati a casa, videro Santina accanto al letto della loro figlia che, come una cara nonna, raccontava una fiaba alla sua nipotina. Allora capirono che la piccola si era ammalata non potendo più vedere Santina e che una vera amicizia poteva sconfiggere assurde superstizioni. Voi vi chiederete che fine fece il decotto di Santina? Fu gettato via perché Anna guarì da sola e non ce ne fu alcun bisogno!

Ale

Il gatto nero fortunato

Jacopo Ricciarini

Ciao a tutti! Eccomi qua rinchiuso in questa gabbia. Sapete è da tanti giorni ormai che sono qui senza una vera famiglia e vivo in compagnia solo di altri gatti. Finalmente, in una calda mattina d'estate, è successo quello che aspettavo da tanto tempo, è arrivata una famiglia ed è stato amore a prima vista. Ho cominciato a fare fusa da quanto ero felice e a miagolare, e loro, specialmente il bambino biondo dalle mani paffutelle, hanno cominciato ad accarezzarmi tutto.

Da quel momento la mia vita è cambiata, sono andato a finire in un piccolo paesino chiamato Montagnano e soprattutto ho avuto il mio primo nome, Black, come il colore del mio pelo.

Nella nuova casa stavo come un re, coccolato, amato e "rimpinzato" ogni giorno con tante cose buone! Purtroppo, dopo qualche giorno, mi sono accorto che quando uscivo fuori e me ne andavo a spasso per la strada le persone non erano poi così carine con me, anzi mi guardavano male, facevano gesti bizzarri quando mi vedevano e alcuni cambiavano addirittura direzione! Ero molto triste perché non riuscivo a capire il motivo di questi comportamenti fino a quando, un pomeriggio, mentre me ne stavo disteso al sole per accaparrarmi gli ultimi raggi della giornata, sentii quello che non avrei mai voluto sentire: per la maggior parte degli uomini un gatto con il pelo completamente nero, proprio come il mio, porta sfortuna e quindi è meglio evitarlo! Che notizia triste!! E ora, cosa avrei potuto fare? Io stavo benissimo con la mia famiglia ma mi sarebbe piaciuto conoscere e giocare tranquillamente anche con altre persone. Se solo avessi potuto parlare avrei chiesto spiegazioni e soprattutto avrei detto a tutti che io sono un gatto uguale agli altri e che era assurdo che solo per il colore del mio pelo mi emarginassero! Passarono alcune settimane ed io ero sempre più triste, ero anche dimagrito un po' perché non avevo nemmeno più tanta voglia di mangiare. Il mio padrone decise quindi di portarmi a fare una passeggiata verso il paese, perché sapeva che a me piaceva tanto. Ad un certo punto si fermò davanti ad un bar per comprare il gelato. Con la cosa dell'occhio vide un "gratta e vinci" e senza pensarci tanto lo acquistò. Si accomodò in una panchina che si trovava di fronte al bar per gustarsi il gelato ed io mi accucciai vicino ai suoi piedi. Appena ebbe finito il gelato si ricordò del "gratta e vinci" e cominciò a grattarlo con una moneta.

Non poteva crederci. Prima emise dei suoni strani, poi cominciò a "ballettare" con la gamba e alla fine cominciò ad urlare che aveva vinto 20.000 euro. Non stava più nella pelle e durante il tragitto che ci separava da casa ad ogni persona che incontrava ripeteva la solita frase: "Ho vinto al gratta e vinci!". Finalmente poteva comprarsi una macchina nuova. La voce si sparse velocemente.

Sì, Marco aveva vinto al "gratta e vinci" nonostante possedesse quel buffo gatto

nero che tutto sommato non portava poi così male, anzi forse era proprio stato lui a portare fortuna al signor Raspanti!

Da quel giorno diciamo che, almeno a Montagnano, le persone cominciarono a guardarmi con occhi diversi e qualcuno mi accarezzava anche, magari in cerca di un po' di fortuna.

Jaki

La guaritrice e il gatto

Simone Frigidi

Esisteva un piccolo paesino nei pressi di Palazzuolo, isolato dal mondo e del tutto solitario; tuttavia vi abitavano molte persone, la maggior parte delle quali ricche, fra queste, un'anziana signora di nome Maria. Ella si distingueva da tutti perché viveva in una casa vecchissima e cadente e indossava sempre il solito vestito. Andava a passeggio con un gatto nero tutto spelacchiato, simbolo di malvagità per quel tempo. La signora in paese era vista come una specie di strega perfida e, quando passava per la strada, come per magia, le saracinesche delle botteghe si chiudevano all'improvviso; gli abitanti la ignoravano: girava voce, infatti, che, insieme al suo gatto nero, portassero sfortuna. Anche i pochi turisti che arrivavano in paese venivano avvertiti di tenersi alla larga. La vita per Maria era ripetitiva e solitaria, sempre rinchiusa in casa, con il suo gatto nero che ormai sembrava sul punto di morire. Ma un giorno accadde una cosa impensabile: avrebbe avuto modo, per la prima volta, da quando viveva in paese, di conoscere e parlare con un bambino. Quel giorno, in pieno inverno, come tutti gli anni ci fu molta neve e i bambini non videro l'ora di giocare: uno di loro scivolò nel ghiaccio e cade, si mise a gridare i suoi amici gli dissero: "Stai zitto, la vecchia ti potrebbe sentire!". La signora però lo vide; si alzò dalla panchina dove era seduta e si avvicinò ai ragazzi, che scapparono dalla paura. Il piccolo infortunato, però, provò ad indietreggiare senza risultato, provò a chiamare gli amici ma Maria riuscì a chiudergli la bocca, lo prese in braccio e lo portò in casa sua. Una volta arrivati, la signora lo distese nel letto, il bambino si mise a osservare e vide centinaia di fialette piene di sostanze strane e tutte di colori diversi; lì il ragazzo provò una paura tremenda; si mise a gridare nella speranza che qualcuno lo sentisse poi disse alla vecchia signora: "Indietro vecchia strega, tu non mi farai del male altrimenti chiamerò mio padre e ti farò arrestare!". Maria rispose: "Stai tranquillo, ti farò passare in un solo istante la slogatura". Il bambino replicò: "Non ci credo a queste cose, non ci riuscirai a farmi passare il dolore in un solo istante, è impossibile e, anche se mi passerà, lo dirò lo stesso a mio padre!". Maria iniziò a praticare riti strani. Fece toccare il gatto al bambino poi prese una garza, imbevendola con il bianco delle due uova che aveva precedentemente aperto, e con essa fasciò la parte lacerata della gamba del piccolo che, incuriosito da tali gesti, le disse: "E con quelle uova cosa ci vuoi fare?". La vecchia ribatté: "Non ti preoccupare, devi avere fiducia, so quello che faccio!". Maria continuò a fasciare delicatamente il piccolo e, finché la benda non si asciugò, non lo mandò via. Il ragazzo, tornato a casa un po' zoppicante, venne sgridato dal padre che a gran voce disse: "Cosa hai fatto tutto questo tempo, dove sei stato!? Hai fatto preoccupare tutta la famiglia!". Ma il ragazzo rispose: "Mi sono

fatto male, così Maria mi ha preso e curato in casa sua”. Il padre, già molto irritato, replicò: “Ti avevo detto di stare alla larga da quella strega, la farò arrestare!”. Il ragazzo, trovando un po’ di coraggio, ribadì: “fossi in te non lo farei: è stata buona e gentile, mi ha curato e adesso non sento più il dolore”. “E invece lo farò!”. Il piccolo rimase ammutolito e non controbatté più il padre evitando un’esemplare punizione. Così suo padre chiamò le guardie e fece arrestare Maria, accusata e condannata ad un anno di carcere per aver rapito il ragazzo che, disperato, si sentì profondamente in colpa. Il padre, però, si pentì quando vide che il ragazzo guarì in fretta e così riuscì convincere le guardie a scarcerare l’anziana signora. Il padre del ragazzo si scusò con lei e anche gli altri paesani si scusarono per averla evitata per tutto quel tempo senza sapere che era una brava persona.

Mafalda

Questione di capelli

Samuele Cesari

Ciao sono Lorenzo, vivo a Palazzolo un piccolo paese sopra Monte San Savino e la mia famiglia è composta dalla mamma Lucia, il babbo Massimo, fortunatamente sopravvissuto alla guerra e mio fratello gemello Simone, a cui sono molto legato. Infatti è stato l'unico che mi ha sempre accettato e voluto bene per quello che sono veramente, a differenza dei miei parenti.

Da piccolo sono stato escluso dalla famiglia per quello che tutti chiamano "un grosso difetto": ho i capelli rossi.

Quando sono nato, il 10 Settembre 1967, mia madre non mi volle tenere in braccio e, nei giorni successivi, mi allattava giusto il necessario per sopravvivere.

Poi all'età di circa sette anni, la mia vita ebbe una svolta.

Trascorsa un'intera giornata con mio fratello, all'insaputa dei genitori, capì che tra di noi c'era qualcosa di particolare, qualcosa che ci univa.

Forse perché eravamo gemelli, forse per altri motivi, ma l'unica cosa che so per certo è che tra noi c'era un'intesa speciale.

Questa sensazione si rafforzava sempre di più con il passare degli anni, fino a quel maledetto giorno in cui Simone si ammalò: fu un attimo, cadde a terra e io, terrorizzato, chiamai i miei che lo portarono nel letto, standogli accanto nei giorni successivi.

La sera stessa mio padre mi incolpò dell'accaduto: non ci potevo credere! Ero confuso, triste e arrabbiatissimo.

La mattina successiva, arrivò un guaritore: ma per favore! Io non avevo mai creduto a quelle scemenze, anche perché ne ero stato vittima.

Comunque si mise accanto a Simone ed iniziò a recitare parole strane, gesticolando in modo bizzarro: per lo meno mi feci due risate! Quindi porse delle erbe a mia madre e se ne andò via.

In quel momento mi resi conto che, se non avessi aiutato mio fratello, non avrebbe avuto nessuna speranza di vita.

Allora mi diedi da fare: presi in soffitta alcuni vecchi libri di medicina di mio padre e iniziai a leggerli, pagina per pagina, capitolo per capitolo, libro per libro.

Ci misi circa una settimana per trovare qualcosa di utile, ma mi ritenni comunque soddisfatto.

Il libro recitava: "Sintomi! eccessiva sudorazione, rossore e difficoltà nella respirazione. Cura: stufato di ortica maremmana e camomilla".

Il giorno dopo, stufai l'ortica e aggiunsi la camomilla: quindi decisi di somministrare il decotto la notte stessa.

Entrai in camera, sollevai mio fratello e con delicatezza lo aiutai a deglutire la

“magica pozione”. Mentre mi apprestavo ad uscire, udì grida disperate alle mia spalle: era mio fratello che stava guarendo! Tutti accorsero spaventati e mi avrebbero scaraventato a calci fuori di casa, se non fosse stato per un avvenimento straordinario: Simone riaprì gli occhi, dopo otto giorni di agonia. Corsi da lui e ci riabbracciammo.

I nostri genitori capirono che il risveglio era stato merito mio e da quel giorno i pregiudizi nei miei confronti furono superati.

Ora, all’età di quasi cinquant’anni, ho i capelli sempre di colore rosso che avevo dalla nascita e, nonostante i grossi problemi che mi hanno causato, mi piacciono molto.

Smat

Ada e i ragni

Sofia Ercoli

Ad Alberoro, un paesino di pochi abitanti a qualche chilometro da Arezzo, alloggiava una sofisticata signora maniaca del pulito. Ada lavava e spolverava dalla mattina alla sera. La sua casetta doveva essere impeccabile. Il suo gatto Armando era l'unico che le faceva sempre compagnia giocando nel giardino mentre lei leggeva la sua rivista preferita seduta comodamente su di una sdraio a dondolo. Fra una lettura e una spolverata riusciva sempre a trovare un po' di tempo per fare due chiacchiere con la vicina di casa, Maria. Trovavano sempre argomenti interessanti di cui parlare e spesso si raccontavano gli innumerevoli pettegolezzi del paese. Un giorno le due signore si misero a parlare delle superstizioni e di come una donna della zona, Giovanna, era riuscita a diventare ricca non scacciando né uccidendo i ragni, perché si dice che portino fortuna. Ada, non credendo alle superstizioni, non volle provarci. Giorno dopo giorno riceveva notizie di Giovanna che stava diventando sempre più ricca. Ada cominciò a credere che qualcosa di vero ci fosse nella storia dei ragni, così quando puliva, anche se con difficoltà, non li cacciava più. Notò che ogni mese i suoi guadagni aumentavano. Con questi denari Ada riuscì a ristrutturare la sua casetta e a metter da parte qualche soldo. Passarono i mesi e la casa di Ada era irriconoscibile, tutta sporca e piena di quegli insetti neri a otto zampe. Anche lei si era stancata, ma pensava sempre alla signora che era diventata ricca grazie ai ragni, quindi si faceva forza e cercava di non pensarci. Passava tutte le giornate fuori, all'aperto, con il suo gatto e la sua vicina di casa a parlare del più e del meno. Un giorno però Ada si stancò, prese la scopa e tolse tutti i ragni, dal primo all'ultimo. A quel punto lei preferiva vivere bene, con tutta la casa ordinata e pulita anche se con pochi soldi piuttosto che avere la casa impolverata e i parassiti nella testa. Il giorno dopo la sua piccola dimora era bella e pulita, liberata da tutto. Ada ci stava molto meglio. Lei aveva paura di diventare povera, invece anche se i ragni non facevano più parte della sua vita i suoi guadagni aumentavano sempre di più. Da questo capì che le superstizioni non esistono.

Llorente

Il canto della civetta

Greta Ciardi

A San Luciano, un piccolo paese di campagna nei pressi di Arezzo, viveva la famiglia Guiducci. Era numerosa, come tutte quelle dell'epoca, e composta da mamma Ida, babbo Domenico e sei sorelle: Bruna, Olga, Bianca, Conforta, Ada e Gina e due fratelli, Ugo e Aldo.

Nel paese di uomini se ne vedevano ben pochi, poiché erano partiti quasi tutti per la guerra. Destino che era toccato anche ad Aldo, il più grande dei fratelli. La più piccola delle sorelle Bruna che aveva 8 anni, passava le giornate ad accudire le oche, mentre le altre aiutavano la mamma e il babbo nei lavori più pesanti. Ugo era tornato ferito dalla guerra e non poteva essere d'aiuto.

Una mattina, all'alba, Bruna sentì degli strani rumori e voltandosi vide una piccola civetta sola soletta, con due occhi vispi e spaventati allo stesso tempo. Aveva un corpo massiccio ricoperto da piume grigiastre, il petto era più chiaro, con delle striature. La testa era strana, sembrava avesse i "capelli a spazzola" e infine aveva un bellissimo becco giallo ricurvo.

La bambina fu subito attratta dall'animale che emanava suoni molto strani, sembravano dei miagolii. Era indecisa su cosa fare, avrebbe tanto voluto portarla a casa con sé, ma aveva sempre sentito la mamma dire che le civette portavano disgrazie. Ma quella era così carina e piccola che non avrebbe potuto far del male a nessuno, così iniziò ad accarezzarla e riuscì a prenderla tranquillamente in mano; la mise sotto la misera maglietta che prima di lei avevano indossato le sue sorelle e, tutta contenta, si incamminò verso casa. Per fortuna quando giunse nell'aia non trovò nessuno, erano tutti al lavoro nei campi. Decise quindi di portare la sua nuova amica nel fienile e la nascose in una gabbia che il babbo aveva costruito anni prima. Bruna non sapeva se condividere il suo segreto con le sorelle, se l'avesse detto a Gina avrebbe sicuramente spifferato tutto alla mamma. L'unica di cui si fidava era Conforta, forse l'indomani gliel'avrebbe detto.

Quella sera a tavola però volle provare ad entrare nell'argomento dicendo che vicino ai campi dei Menci le era sembrato di vedere una civetta. Alla parola civetta la mamma fece un balzo dalla sedia urlando come una pazza, prese il barattolo del sale e cominciò a lanciarne pizzichi alle sue spalle. La bambina non sapeva esattamente cosa stesse facendo la mamma, sapeva però che tutti la stavano guardando male. Il babbo invece, l'unico che sembrava tranquillo in tutta quella confusione, le fece una domanda: "Ma tu, questa civetta, l'hai sentita cantare?" Bruna fece cenno di no con la testa e finalmente vide la situazione calmarsi e le facce tranquillizzarsi. Fu Conforta, la più pacata e amorevole delle sorelle a spiegarle il perché di tutto quel trambusto: "Ma ti rendi conto di quello che hai detto? Sai quanto la mamma

sia superstiziosa? Poi adesso che è preoccupatissima per Aldo! Non abbiamo sue notizie da mesi e tu tiri fuori la civetta? Non sai che il suo canto porta morte sicura?”. Bruna rimase ammutolita, non voleva dare un dispiacere alla mamma anche se lei a queste cose credeva poco a differenza delle sorelle che avevano delle vere e proprie fissazioni. Ida infatti alcune volte faceva gesti strani secondo Bruna, come quando ricamava o cuciva, se le cadevano le forbici prima di raccoglierle metteva sopra un piede per scacciare la cattiva sorte; per non parlare poi delle scene che faceva quando le cadevano gli aghi. Della civetta aveva sentito dire una volta che portava male, ma adesso il fatto che il suo canto portasse morte sicura la faceva un po' preoccupare. L'indomani avrebbe preso una decisione su cosa fare della sua “ospite”, non voleva certo che capitasse qualcosa di brutto al fratello o a qualcuno della famiglia.

Erano ormai tre anni che Aldo era partito per la guerra esattamente nel luglio del 1940, dalle ultime lettere ricevute sapevano che si trovava nei pressi di Trieste.

La mattina seguente dopo una notte di pensieri Bruna aveva preso la decisione di liberare la civetta. Giunta nel fienile, mentre si stava avvicinando per aprire la gabbia, l'animale sembrò riconoscerla. Iniziò a sbattere le ali e dopo un breve momento di agitazione emise un suono che era, a tutti gli effetti il suo canto. Alla giovane iniziò a battere forte il cuore, aprì la gabbia e corse via. Fu proprio mentre attraversava l'aia che vide arrivare Donato, il postino del paese, in sella alla sua bicicletta. Ida come lo vide gli corse incontro, con la speranza che portasse notizie di Aldo. C'era una lettera... arrivava dal fronte! Il sorriso che aveva stampato in volto, però scomparve immediatamente dopo aver letto poche righe. La donna iniziò a piangere ed urlare, tutti accorsero, Aldo era morto insieme al suo battaglione. In casa regnava la disperazione, ogni giorno che passava, Bruna si sentiva sempre più in colpa e “responsabile” della tragedia. Vedendola molto abbattuta e affranta il padre, nonostante fosse un uomo molto duro che non esternava mai i suoi sentimenti, cercava di rassicurarla. La mamma invece le sembrava molto fredda e distante. Naturalmente nessuno la “incolpava” dell'accaduto, ma lei portava dentro il suo segreto e anche se non aveva mai dato peso a queste credenze adesso aveva l'impressione che avendo portato a casa la civetta fosse lei la causa della disgrazia. Passarono i mesi, ma nessuno sembrava accorgersi che Bruna si faceva sempre più silenziosa, non parlava con nessuno, ogni tanto presa dalla disperazione si recava alla vecchia quercia e rimaneva lì sotto a piangere per ore. Nel frattempo la vita in famiglia continuava, e lei non aveva più visto la civetta.

Nell'aprile del 1945 la guerra finì, nel paese tutti erano felici per il ritorno di figli, fratelli e parenti. La famiglia Guiducci invece si sarebbe accontentata solo del corpo del figlio su cui poter piangere. Ida nonostante fossero passati due anni era sempre vestita a lutto, come del resto le figlie, e aveva cercato di tirare avanti la famiglia tra mille difficoltà.

Bruna era sempre più chiusa in se stessa e il peso che portava dentro alcune vol-

te sembrava soffocarla. Spesso la notte si svegliava completamente sudata come se avesse fatto una lunga corsa che le avesse tolto il fiato, Conforta si era accorta degli strani comportamenti della sorella, ma credeva si trattasse delle conseguenze della guerra che aveva lasciato tracce su tutti.

Passò l'estate, erano i primi di ottobre, Bruna come al solito era con le sue oche nei campi dietro casa, d'improvviso sentì un suono a lei familiare, alzò lo sguardo e su un ramo vide la sua vecchia amica, non avrebbe mai potuto dimenticarla! Anche se era cresciuta la sua testa e le sue sfumature erano inconfondibili. La civetta continuò a cantare e Bruna fu presa dal panico, si tappava le orecchie ma sembrava che l'uccello la sfidasse con il suo canto. La ragazza scappò via verso casa, la civetta si levò dal ramo e la seguì. Sembrava un incubo! Giunta a casa la giovane si voltò e per fortuna la civetta era scomparsa, altrimenti chi l'avrebbe sentita la mamma se l'avesse vista?

Quello che vide Bruna quando si trovò davanti casa però, fu molto più sconvolgente. Davanti a lei c'era una persona, in realtà sembravano un mucchio di ossa che stavano in piedi, ma aveva qualcosa di familiare, aveva una sacca più grossa di lui e un sorriso inconfondibile che per nulla la mondo avrebbe dimenticato!! Era Aldo!! Era Aldo!!

Gli saltò addosso e lo travolse, piangendo e ridendo nello stesso momento. Gli altri arrivarono tutti stupiti non capendo bene chi stesse abbracciando Bruna, ma quando fu chiaro di chi si trattava, la gioia e la felicità della famiglia Guiducci esplosero per quel ritorno inaspettato e mai lontanamente sperato.

Nei giorni seguenti Aldo raccontò i suoi lunghi anni di guerra, quando tutti i suoi compagni di battaglione furono uccisi e lui fu l'unico ad essersi salvato perché era andato a prendere un po' di acqua. Narrò la sua cattura e la prigionia nel campo di concentramento di Danzica, la fine della guerra, la liberazione e sei lunghi mesi per far ritorno a casa camminando a piedi per moltissimi giorni. Bruna ascoltava i racconti con attenzione e ammirazione per il fratello che aveva sopportato tanta sofferenza, anche lei aveva una storia da raccontargli, era la storia di una civetta che aveva fatto tanto soffrire una bambina per colpa di stupide credenze!!

Oggi Aldo ha 94 anni ed è l'unico rimasto in vita dei fratelli Guiducci.

Gretuni

Il gatto nero

Elia Borgogni

Un ragazzo si sta recando all'Università di Arezzo perché deve dare un esame molto difficile e importante. Essendo molto superstizioso ha portato un ciondolo con appeso un quadrifoglio di metallo, che stringe in mano. Mentre guida l'auto pensa che avendo in mano questo portafortuna nulla gli potrà capitare. Si trova in una strada di campagna e ad un tratto attraversa velocemente un gatto nero. Il ragazzo frena di colpo e, a causa della violenta frenata, gli cade il ciondolo di mano. Si ferma, scende e inizia a cercare il ciondolo tra i sedili dell'auto che però non viene fuori! Il ragazzo è molto agitato e mentre si sta dirigendo verso l'università pensa, che ormai il suo esame andrà male, a causa del gatto nero. Così arriva a scuola e gli dicono che l'esame è stato rimandato al giorno successivo. Riprende l'auto e con un sospiro di sollievo riparte. Arrivato nello stesso punto dove aveva incontrato il gatto, si accorge che per strada ci sono delle macchie di sangue. Alza lo sguardo e vede il gatto nero ferito da una parte. Scende dall'auto e si avvicina al povero animale che subito miagola. A questo punto lui si impietosisce, prende il gatto e lo porta da un suo amico veterinario. Il dottore lo visita, fascia una zampa all'animale e consiglia al ragazzo che sarebbe stato meglio accudirlo almeno per un po' di tempo per permettergli di guarire. Il giovane dubbioso porta il gatto a casa. L'indomani si reca di nuovo ad Arezzo alla facoltà per sostenere l'esame. Il compito è davvero difficile! Quasi tutti vengono bocciati! Tranne lui! Che prende anche un bel voto. Nel viaggio di ritorno pensa che il gatto nero non porti sfortuna e decide di tenerlo e chiamarlo "Sfigatto".

Borchia

Il numero 17

Simone Cartocci

Giorgio e Mirco sono due ragazzi che non si sono mai conosciuti veramente, poiché, anche se si erano sempre visti in varie occasioni, non erano mai diventati dei veri e propri amici.

L'amicizia iniziò, quando Giorgio, nel fare la lista degli invitati per il suo compleanno, si accorse che sarebbero stati in 17.

Credendo che questo numero porti sfortuna, il ragazzo decise di invitare anche Mirco che, all'inizio, non capì il motivo dell'invito. Durante la festa Mirco chiese a Giorgio perché fosse stato invitato e questi gli rispose raccontandogli delle superstizioni che accompagnano il numero 17 e del suo timore che il compleanno sarebbe stato un disastro.

Alla fine della festa i due erano diventati amici, perché anche Mirco era d'accordo sul fatto che le superstizioni sono vere e non false, come ritengono molte persone. Andando al parco avvenne un fatto che i due non poterono dimenticare poiché, mentre camminavano un gatto nero attraverso la strada.

I due, molto superstiziosi, si aspettavano il peggio e così fu.

Pochi giorni dopo arrivò il compleanno di Mirco.

I suoi invitati, come quelli di Giorgio, erano 17 e decise, di non invitare una persona, tirata a sorte.

Fu proprio Giorgi il quale ci rimase così male che non volle più rivolgere la parola a Mirco.

I due, da allora, non furono più amici.

Queste poche parole dovrebbero far comprendere che le superstizioni possono solo creare incomprensioni e problemi.

Spesso sono gli uomini che, con i loro comportamenti assurdi, "sì portano male".

Carto

Il sacchetto rosso

Daide Tavanti

La città di Arezzo era illuminata da un bel sole caldo e le strade erano piene di gente. Gennaro camminava in fretta cercando il negozio di Peppino, un artigiano che costruiva le statuine del presepe e cornetti rossi porta-fortuna.

Gennaro sentiva di aver bisogno di quei porta-fortuna: fiocchi rossi, cornetti, ferri di cavallo, ciondoli con il numero 13; tutto il possibile insomma per affrontare una prova importante della sua vita. Era la primavera del 1987 lui si era da poco diplomato come elettrotecnico. Aveva fatto i lavori più disperati, umili e di fatica, mentre aveva frequentato le scuole serali. Ora che il diploma era arrivato bisognava mettercela tutta per trovare un buon lavoro.

Gennaro aveva comprato da Peppino ogni tipo di amuleto e poi, soddisfatto, era tornato a casa.

Il giorno dopo aveva un appuntamento con il dirigente di un'azienda elettrica della sua città. Quel giorno si sentiva agitato e ogni tanto toccava il ferro di cavallo che teneva sopra il comodino, sperando che la fortuna lo aiutasse. Anche durante la notte aveva dormito poco e tante volte si era alzato per toccare i suoi porta-fortuna. Voleva che gli dessero coraggio, grinta, capacità di parlare. Se al colloquio avesse dato una buona impressione quel lavoro poteva diventare suo.

La mattina, perciò, si era alzato prestissimo, aveva preso la sua borsa a tracolla, dove aveva messo la copia del diploma, il borsello e un sacchettino di tessuto rosso con dentro una manciata di porta-fortuna. Era uscito di casa e di corsa aveva preso l'autobus: aveva l'appuntamento alle 9:00 e non doveva arrivare in ritardo. A quell'ora il treno era pieno di gente e Gennaro aveva tribolato per prendere il biglietto dal borsello. Tra le persone che spingevano, per scendere, per sedersi il sacchetto rosso era caduto dalla borsa di Gennaro, senza che lui se ne accorgesse. Alle 8:40 era davanti agli uffici dell'azienda elettrica: puntuale.

Quando era entrato nella sala d'aspetto, dove c'erano già altre persone per fare il colloquio, si era seduto e aveva cercato nella borsa il sacchetto porta-fortuna: avrebbe messo il cornetto nella tasca della giacca, il piccolo ferro di cavallo in quella dei pantaloni e il nastro rosso se lo sarebbe legato al polso. Con tutti quei porta-fortuna non doveva temere nessuno. Però il sacchetto nella borsa non c'era.

Guarda e riguarda il sacchetto era sparito! Gennaro si sentì perso; e non riuscì a pensare; aveva paura. Il colloquio sarebbe andato malissimo perché – secondo lui – tutte le forze positive se n'erano andate con il sacchetto! Aveva cominciato a tremare, a preoccuparsi tanto, quando aveva visto uno dei ragazzi che aspettavano con lui, toccarsi il ciondolo a forma di corno appeso alla collana. Tutti conosceva-

no la forza degli amuleti e lui doveva affrontare un difficile colloquio, senza armi, come un soldato che va a combattere senza il fucile.

Mentre si mangiava le mani per aver perso il sacchetto, una signora lo chiamò dall'ufficio, perché toccava a lui entrare. Gennaro sarebbe scappato via per la paura, ma, davanti al proprietario dell'azienda cercò di calmarsi. Ormai era entrato e bisognava fare il possibile per non sembrare uno sciocco. L'incontro era durato un bel po' e quando Gennaro uscì era come se non capisse che cosa era successo. Aveva ottenuto il posto di lavoro e quasi non ci credeva!

Tornando a casa si era fermato da Peppino e gli aveva detto che lui non avrebbe più comprato i suoi corni porta-fortuna, perché quel giorno la "fortuna" aveva avuto per lui un volto nuovo: l'impegno e la serietà.

Tava

La catena della sfortuna

Maria Osanna Russo

Nel 1960, una povera famiglia composta da tre persone il padre, Filippo, la madre, Caterina, e Alessandra, loro figlia viveva in un paesino in mezzo alla campagna chiamato Alberoro. A quei tempi si credeva molto nelle superstizioni, le persone stavano attente, lontano da ciò che a loro avrebbe portato sfortuna. Un giorno la famiglia fu invitata alle nozze di un loro cugino, c'erano molte persone, parenti e amici, tutti festeggiavano, mangiando e bevendo. Quando si fece buio, accesero delle candele e continuarono a ballare, fino a quando le candele si spensero e tutti si impaurirono, sapevano che se ad una cerimonia le candele si spengono, stanno per arrivare degli spiriti maligni. Gli invitati erano in preda al panico, solo il vecchio Tommaso non credeva nelle superstizioni. Per attirare l'attenzione e tranquillizzare tutti, cercò una sedia, ma l'unica libera era quella a dondolo. Il vecchio vi salì e, scuotendo le braccia, gridava di mantenere la calma ma cadde a terra e la sedia dondolò da sola. I superstiziosi pensarono che quella sedia invitasse i demoni. Tutto questo scatenò una reazione a catena: gli invitati fuggirono, inciampando gli uni sugli altri, alcuni rimasero addirittura feriti. La famigliola tornò a casa e Filippo pensò molto all'accaduto e riuscì a capire che le candele si erano spente perché, mentre ballavano, un piccolo filo di vento le aveva spente e, se tutti non si fossero agitati, Tommaso non sarebbe salito sulla sedia a dondolo, cadendo e lasciandola dondolare. La mattina dopo andò in paese e raccontò tutto ma nessuno gli volle credere. La piccola Alessandra era nata con i capelli rossi e non era amata da nessuno a parte dai suoi genitori, i paesani iniziarono a urlarle contro accusandola di tutte le colpe e di essere un mostro. Una settimana dopo, durante un giorno di pioggia, una signora si presentò davanti alla loro casa, chiedendo asilo. Caterina l'accolse ma quando la signora vide Alessandra lasciò cadere l'ombrello e scappò. (I superstiziosi pensano che se un ombrello cade in casa qualcuno morirà). La povera mamma si era stancata di vivere così, ma ad Alessandra non importava se la criticavano perché lei era una ragazzina forte e sapeva che l'importante era che i suoi genitori l'amassero sempre. Un giorno, un uomo dall'identità sconosciuta passò per il paese, mentre un gruppo di persone stava aggredendo la famigliola che era uscita di casa solo per comprare delle mele, l'uomo vedendo la scena si avvicinò e si tolse il cappello davanti a tutti. Mostrò i suoi bellissimi e lucenti capelli rossi e mentre tutti sbarravano gli occhi spiegò che se abbiamo i capelli biondi, bruni, neri o rossi, dipende dai nostri antenati e disse anche che le superstizioni sono solo delle sciocchezze. Tutti si convinsero e si scusarono con la famigliola portando ogni giorno del buon cibo davanti alla loro porta, e tutto finì per il meglio.

Osi

L'uomo nero

Cristian Gori

Nel paese di Montagnano, nel 1955, viveva Orfeo, un bambino di sette anni al quale fin da piccolo i familiari, ogni volta che faceva qualcosa che non doveva, non solo lo sgridavano ma gli raccontavano delle storie sull'uomo nero e gli dicevano che se non iniziava a comportarsi bene, una notte di luna piena questo sarebbe arrivato. Una notte d'inverno Orfeo camminava lungo la strada verso casa, ad un certo momento i fulmini iniziarono a illuminare il buio della notte, tirava il vento e i rami degli alberi cominciarono a cadere sulla strada. Orfeo aveva molta paura, vide in lontananza una vecchia casa e decise di andare a ripararsi lì. Ad un certo punto sentì un rumore strano e vide un'ombra; pensando fosse l'uomo nero, di cui temeva tanto l'esistenza, si rifugiò dentro una baracca, cominciò a tremare come una foglia e gridò: aiuto!

Orfeo si girò e vide che vicino a lui c'era una persona normale che cercava di aiutarlo. L'uomo lo invitò a bere un tè e Orfeo accettò. Raccontò a Orfeo che quella dell'uomo nero era una leggenda, inventata tanti anni fa per spaventare i bambini e minacciarli. Il ragazzino tranquillo tornò a casa dalla sua famiglia per avere più informazioni perché era divenuto curioso al riguardo.

Una volta tornato a casa raccontò alla sua famiglia di aver scoperto che l'uomo nero non esisteva e voleva spiegazioni.

I suoi genitori gli dissero che quella dell'uomo nero era una storia inventata al fine di mettere paura ai bambini in modo che obbedissero. Da quel giorno Orfeo non credette più alla storia dell'uomo nero.

Il muto

Paolo e le scale

Edoardo Denisi

Ad Arezzo, abitava un ragazzo che aveva appena terminato il quinto anno di scuola superiore. Era molto bravo e, durante le vacanze estive, decise di mostrare le sue capacità, iscrivendosi all'università.

Il primo giorno era molto emozionato, cercò di trovare una posizione comoda in prima fila in modo da poter ascoltare meglio il professore. Vide arrivare un uomo di circa sessanta anni che appoggiò la sua grande borsa e cominciò a dire agli studenti: "Ora non siete più alle superiori, ma all'università e qui siamo molto più severi. Se studierete, non avrete problemi. Bene iniziamo! Io sono il professore di italiano, il prof. Luigi, e voi come vi chiamate? Partiamo da te qui in prima fila: come ti chiami?"

Il ragazzo rispose in modo deciso: "Paolo". E da lì cominciò il suo nuovo percorso di studi.

L'ultimo giorno di lezione Paolo vide una cosa strana: tutti gli studenti del quinto anno scendevano per la scala di destra, e lui si pose molti interrogativi ma alla fine non gli importava sapere il perché e andò dalla parte opposta. Tutti lo fissavano. In fondo alle scale si avvicinò a lui un suo amico che gli chiese: "Ma non ti preoccupi?" Paolo lo guardò e gli rispose: "Di che cosa dovrei preoccuparmi?" l'amico, stupito, se ne andò.

Paolo per tutta l'estate ripensò alle parole del suo compagno ma non riuscì a capire cosa voleva dirgli con "Ma non ti preoccupi?".

Durante il quinto anno Paolo era felicissimo perché aveva imparato molte cose, ma il motivo per cui era molto felice era che c'erano gli esami e non vedeva l'ora che arrivasse luglio, per svolgerli.

Gli studenti si incamminavano verso un'aula dove si tenevano gli esami, tutti erano preoccupati tranne lui.

Quel giorno notò la stessa cosa che aveva visto al primo anno di università. Gli studenti scendevano per le scale di destra mentre lui scelse quelle di sinistra.

Arrivato in fondo alla rampa si avvicinò lo stesso compagno che nel primo anno gli aveva detto quelle parole che avevano lasciato Paolo pensieroso.

– Ma hai visto da dove sei sceso? –

Paolo impaurito gli rispose! – Mi potresti spiegare perché mi dici tutte queste cose?

– Il suo amico, dopo aver fatto un sospiro, gli spiegò tutto: "Allora... vedi che tutti scendono per le scale di destra? Bene, ti spiego, fanno così perché si dice che chi scende dalle scale di sinistra non supera gli esami!"

Paolo si preoccupò e tremando si diresse verso l'aula in cui si svolgevano gli esami. Riusciva a malapena a parlare e a scrivere.

Finiti gli esami Paolo e gli altri andarono a casa. Il giorno dopo tornò all'università per conoscere il risultato delle sue prove. Vide tantissimi fogli attaccati a delle bacheche e cercò, preoccupatissimo, il suo nome per vedere se era stato promosso. Tutto tremante puntò il dito su un foglio e vide che aveva superato l'esame con il massimo dei voti.

Da quel momento gli studenti iniziarono a scendere per tutte e due le scale superando ogni tipo di stupida superstizione.

Liceale

Spiacevoli coincidenze

Giulia D'Eramo

Intorno al 1930, ad Arezzo, una ricca signora di nome Rosa, conosciuta in tutto il paese per la sua vanità, decise di aprire un grande negozio di specchi.

In quei tempi si credeva ancora molto nelle superstizioni, a Rosa invece, non interessavano.

In città la gente era molto preoccupata perché mai nessuno aveva voluto aprire un negozio così grande e, temeva, se si fossero rotti, gli specchi avrebbero portato molti anni di sfortuna!

Dopo tante ricerche per un posto ampio tanto quanto voleva, Rosa alla fine lo trovò: era un locale che si trovava in un borgo pieno di gatti neri...

Poco prima dell'apertura, mentre Rosa stava ancora finendo di mettere apposto alcuni specchi, un gatto nero varcò la soglia della porta...

Ed ecco che all'improvviso gli specchi che stava mettendo apposto caddero a terra. "Saranno solo coincidenze! Le superstizioni sono solo sciocchezze!" Esclamò.

Poco dopo il negozio aprì ed entrò solo un'amica di Rosa, abbastanza superstiziosa che si chiamava Laura, la quale voleva dare un'occhiata al negozio, e per sbaglio fece cadere uno specchio...

La ragazza spaventata per quello che le sarebbe potuto accadere scappò via. Rosa, amareggiata, mentre toglieva i vetri da terra si accorse che stava entrando un altro gatto nero, quindi cercò di mandarlo via, ma il gattino riuscì a sfuggirle e, per non farsi prendere, fece cadere uno scaffale pieno di specchi. Rosa, si arrabbiò talmente tanto che cacciò un urlo tale da far scappare il micio!

La sera, all'ora di chiusura, nel tragitto per tornare a casa, la signora, inciampò e si ruppe un braccio, così andò di corsa all'ospedale e si fece curare.

Quando tornò a casa, la donna si accorse che dei ladri le avevano fatto visita e le avevano rubato dei soldi che si trovavano nella cassaforte... Rosa, disperata, si rese conto che tutto era iniziato dopo che il gattino le aveva fatto cadere degli specchi. Negli stessi giorni la proprietaria si rese conto che gli affari non andavano affatto bene e oltretutto veniva anche perseguitata dalla sfortuna, così decise di chiudere. Nonostante questo brutto sogno, perché di sogno si trattava, i graziosi gattini neri continuarono a girare nel negozio di Rosa, qualche specchio ogni tanto continuava ad andare in frantumi, e la donna continuò a credere nelle piacevoli e spiacevoli coincidenze della vita, ma non certo nella superstizione.

Giuggiola Stormer

Un giorno davvero sfortunato

Pamela Michela Vaino

Maria ha venti anni, vive in un piccolo paese in provincia di Arezzo e studia “lettere e filosofia” presso l’università di Siena. Dopo aver frequentato le lezioni, da ottobre a dicembre, è arrivata per lei l’ora degli esami. Il primo che deve sostenere è “storia contemporanea” e l’ansia, insieme alla paura, rende Maria molto agitata. A fine dicembre escono i calendari degli esami: “storia contemporanea” ci sarà venerdì 17 Gennaio.

Maria è sempre stata molto superstiziosa, la nonna già da quando era piccola le raccontava storie fantastiche di fatti negativi accaduti nei giorni 13 e 17. Le diceva che il 13 era sfortunato perché indica il numero dei presenti a tavola durante l’ultima cena, il 17 perché in numeri romani si scrive XVII, che è l’anagramma di VIXI in latino “ho vissuto” quindi è come dire “sono morto”. Per tutti questi motivi a Maria sembra che il periodo di esami sia partito con il “piede sbagliato”.

Durante le vacanze natalizie rimane quasi tutto il giorno sui libri per preparare al meglio l’esame.

Il 17 gennaio si alza e va a prendere l’autobus che la porterà a Siena nel paese vicino. Durante il tragitto in macchina per andare alla fermata le attraversa la strada un gatto nero. Maria è sconvolta. Si dice che il gatto nero porti sfortuna già dal medioevo perché i gatti erano considerati i compagni delle streghe, per la loro abitudine ad uscire di notte. Quelli neri, inoltre, non essendo molto visibili nell’oscurità, facevano impazzire i cavalli che scaraventavano i cavalieri a terra. Da qui proviene l’idea che portino sfortuna quando attraversa la strada.

Maria è tentata dall’idea di tornare a casa e non dare più l’esame, ma si fa forza e nonostante tutto prende l’autobus. Arriva a Siena, si dirige subito verso un ristorante che conosce e ordina una semplice insalata con pomodori per non appesantirsi troppo prima dell’esame.

Mentre condisce l’insalata le scivola dalle mani la bottiglia di olio. Subito prende il sale e ne butta tre pizzichi dietro le spalle.

Maria, sempre più disperata, si avvicina all’università; era la prima a sostenere l’esame per cui l’ansia per tutto ciò che era successo si univa alla paura di non sapere nulla su come era organizzato il colloquio.

Maria, però, se la cava nel migliore dei modi, risponde in modo completo a tutte le domande del professore che la premia con un bel 30, il massimo.

Da quel giorno Maria si è convinta finalmente che tutte le superstizioni hanno origine dall’ignoranza o dalle paure della singole persone.

Vidal

Credere o non credere?!

Natasha Checconi

Ogni giorno sentivo mia madre parlare della fortuna e della sfortuna, lei diceva che se accadeva qualcosa era destino e doveva andare così. Io e mio padre Gino, esausti di tutte quelle superstizioni, non ce la facevamo più, dovevamo far capire a mamma che non erano vere. Io e la mia famiglia abitavamo a Monte San Savino, un piccolo paese situato su una collina, nel quale vivevano donne pettegole, specialmente anziane e uomini lavoratori. Di ragazzi della mia età ce ne erano veramente pochi, avevo solo due amici: Marco e Francesca, la mia migliore amica. Un giorno tornata a casa dopo la scuola, a pranzo, per tagliarmi una fetta di pane, lo capovolsi senza nemmeno accorgermene... arrivò mia madre e mi sgridò, dicendo che portava sfortuna e che la prossima volta sarei dovuta essere più attenta. Io esasperata risposi! "Mamma basta di dire sciocchezze, smettila non ti sopporto più!" E lei! "Fai quello che vuoi, non ci credere ma se ti succede qualcosa io ti ho avvertita!" Allora me ne andai arrabbiata e sinceramente anche un po' impaurita. La mattina dopo ero molto agitata per l'avvertimento di mia madre, avevo paura che mi sarebbe successo qualcosa di brutto.

Arrivata a scuola avevo il compito di matematica e, anche se avevo studiato per ore la sera prima, non mi ricordavo nulla. Forse mia madre aveva davvero ragione; feci il compito e sbagliai tutto, non mi ricordavo più nessuna regola.

Ritornai a casa e mio padre mi domandò! "Come è andata oggi a scuola?" E io tristemente risposi! "Male, molto male! Forse ha ragione la mamma, mi aveva avvertita che mi sarebbe capitato qualcosa di brutto. Sarei dovuta essere più attenta. Accidenti a me e alla mia sbadataggine!"

Allora mio padre mi rispose sorridendo: "Lucia, ma lo sai perché hai sbagliato il compito di matematica?! Perché ti sei agitata tutta la sera, avendo paura di tutto ciò che ti ha detto la mamma! Non ti preoccupare non ci devi credere e devi stare tranquilla! Domani hai qualche interrogazione o qualche compito?" Io risposi! "Sì ho l'interrogazione di Storia". Mio padre replicò: "Bene, allora studia. Calmati e non pensare a altro. Non credere alle sciocchezze che ti dice tua madre, ti agitano e basta. Io ormai ci ho fatto l'abitudine".

Felice delle parole rassicuranti del babbo, me ne andai in camera e studiai. La mattina dopo la prof mi interrogò e andai benissimo, presi otto. Ero felicissima e ricordai le parole dette da mio padre, cioè che le superstizioni sono solo delle stupide credenze a cui non dobbiamo credere.

Naty

Il figlio del diavolo

Marco Santangelo

C'era una volta, sulla collina di San Pancrazio, un bambino considerato da tutti il figlio del diavolo

Si chiamava Dante. La storia narra di un ragazzo, un ragazzo diverso dagli altri per una caratteristica: aveva i capelli rossi e questo faceva sì che tutti pensassero che fosse il diavolo in persona. Nel paese Dante era conosciuto come un monello che faceva scherzi a tutti. Un giorno, decise di andare alla fattoria di Ugo, uno dei tanti pastori che vivevano lì. Ugo era impegnato a mungere le mucche e non si accorse della sua presenza, Dante entrò nella stalla dei cavalli per vederli da vicino, poi, notò davanti a sé un topo; subito, prese in mano la sua fionda e tentò di colpirlo scagliando una pietra, ma essa rimbalzò e colpì uno specchio che andò in frantumi. Ugo insospettito dallo strano rumore, di corsa, andò a controllare cosa fosse successo e vide Dante con la fionda in mano e lo specchio in frantumi a terra. Era senza parole e allo stesso tempo spaventato dalla sfortuna che si sarebbe potuta abbattere su di lui. Dante gli disse che non sarebbe successo niente e di non credere a queste sciocchezze, ma Ugo non la pensava allo stesso modo, così preoccupato riportò il ragazzo a casa sua. La sera, il padre di Dante, Carmelo, tornando dal lavoro, si fermò dal fornaio, che stava sfornando pagnotte calde, per prendere il pane e disse: – Sono io, Ernesto, torno proprio adesso dal lavoro, potresti darmi un pezzo di pane? Il fornaio rispose: – Ma certo!

Poi i due si salutarono e Carmelo tornò a casa. Dante, appena entrato, prese il pane e lo mise in tavola capovolto! Subito, il padre lo sgridò perché pensava portasse sfortuna, ed il ragazzo cominciava ad arrabbiarsi per l'ignoranza che c'era tra le persone. La sera successiva in paese c'era una festa e la famiglia di Dante decise di andare a mangiare in piazza con gli altri paesani. Mentre passavano per la strada, Martino, il falegname, stava appendendo una ghirlanda di fiori al muro davanti alla piazza, ed e Dante, passò sotto alla scala di legno. Subito il padre, lo sgridò di nuovo, perché anche quel gesto secondo lui portava sfortuna. A quel punto il ragazzo si arrabbiò come non mai e si ribellò agli insegnamenti che voleva dargli il padre sulle superstizioni. Cominciò a correre, lontano da quella gente, voleva cambiare vita, ma era solo, in un mondo dove la superstizione era dappertutto: lui era uno dei pochi che non ci credeva e non ci avrebbe mai creduto. Dante, stanco ed affamato, girovagava nella notte per le campagne ed ad un tratto vide una dimora abbandonata, si fece coraggio, aprì la porta ed entrò. In un angolo vi era un po' di paglia, la sistemò e si mise a dormire lì. Il giorno seguente si svegliò e capì che sarebbe stato da solo d'ora in poi, quindi si mise subito al lavoro, sistemò prima l'interno della casa poi l'esterno, ma aveva bisogno di mangiare e bere. L'acqua la

trovò in un piccolo ruscello che passava dietro casa e poi con la sua fionda cacciava piccole prede, come fagiani o uccelli selvatici, con poco riusciva ad andare avanti, non aveva bisogno di nessuno. Dante crebbe e diventò anziano, se passava qualcuno non lo salutava, la gente del posto non lo considerava neanche più, odiava ed era odiato da tutti, ma voleva essere da esempio per le giovani generazioni, voleva che anche loro, come lui, si ribellassero all'ignoranza e che mettessero fine una volta per tutte alle superstizioni ma a quanto pare la superstizione ancora oggi at-tanaglia molti di noi, esponendoci al ridicolo.

Santa

Il giovane vanitoso

Laura Tavanti

Tanto tempo fa ad Arezzo c'era una famiglia di mercanti di stoffe che era diventata molto ricca. Aveva un figlio di nome Filippo, che era stato sempre viziato fin da piccolo. Egli otteneva tutto ciò che chiedeva, dai giocattoli ad ogni genere di oggetti. Era molto vanitoso e diceva a tutti, specialmente agli amici, di essere il più bello del quartiere e disprezzava quelli più sfortunati di lui.

Filippo trascorreva la maggior parte della giornata davanti allo specchio che rifletteva la sua immagine e parlava con se stesso facendosi mille domande; addirittura gli sembrava che lo specchio gli rispondesse.

Trascorreva poco tempo con i suoi amici che sopportavano poco la sua presenza a causa della sua superbia.

A poco a poco gli amici, uno alla volta, cominciarono ad abbandonarlo e con il tempo si ritrovò da solo con il suo specchio che era diventato il suo migliore amico. Un giorno lo specchio gli scivolò di mano, cadde per terra e andò in mille pezzi. Filippo, vedendolo, diventò serio e muto perché si ricordò dell'antico detto che, a chi si rompe uno specchio, avrebbe passato sette lunghi anni di sfortuna. Cominciarono infatti le prime disgrazie in famiglia che diventò sempre più povera e il giovane dovette arrangiarsi con qualche umile lavoretto per guadagnarsi da vivere. Filippo non sopportava quel genere di vita ed era disperato, fino all'incontro con un uomo al quale raccontò tutta la storia.

L'uomo disse al ragazzo che questa superstizione non era vera e che il motivo per il quale lui aveva avuto numerose sfortune era il suo comportamento.

Per risolvere la situazione doveva comportarsi bene ed essere altruista con le persone che si trovavano in difficili condizioni.

Filippo ascoltò il consiglio e incominciò ad aiutare, con molta umiltà, i poveri, i vecchietti e i malati.

Stando con la gente umile capì che la superbia non aveva ragione di esistere e che il suo comportamento lo aveva privato di tante amicizie. Da allora fu stimato da tutti e anche gli amici che lo avevano abbandonato si unirono a lui per fare del bene agli altri.

Diventò tanto buono che nel suo quartiere lo apprezzarono tutti.

Lalla

Uno strano allevamento

Giulio Rossi

Tanto tempo fa, sulla vetta del monte Lignano, viveva un uomo burbero e solitario di cui non si conosceva neanche il nome.

La sua famiglia era un allevamento di gatti, anche loro allontanati da tutti a causa di un terribile difetto! erano tutti gatti neri.

Alle pendici del monte c'era una grande valle chiamata Val di Chiana; qui si trovava il paesino di Montagnano dove tutti odiavano quell'uomo e i suoi gatti perché si diceva che portassero sfortuna.

Gli anni passavano e quel vecchio burbero si faceva sempre più anziano; tant'è che pensò di cercare un giovane che lo aiutasse a badare ai suoi gatti.

Un giorno, per diffondere la notizia che stava cercando un aiutante, scese nella valle. Andò anche a Montagnano e lì lo guardavano tutti con sospetto non rivolgendogli neppure la parola.

I giorni passavano, ma purtroppo nessuno si faceva avanti perché tutti avevano paura di avvicinarsi a quei gatti maledetti e il vecchio stava per arrendersi alla solitudine. A Montagnano c'era un povero ragazzo a cui era deceduto il padre, che non riusciva a trovare lavoro per mantenere sua madre e i suoi tre fratelli più piccoli.

Il suo nome era Armando, ma per tutto il paese lui era Armandino, perché era di corporatura esile. Aveva un cuore d'oro: faceva tutto il possibile per prendersi cura della sua famiglia. Infatti, per quanto lui credesse alle dicerie sui gatti neri, si fece coraggio e di mattina presto si alzò, salutò la sua famiglia e si mise in cammino per raggiungere il monte Lignano.

Per la strada incontrò un primo ostacolo! c'era il canale della Chiana da oltrepassare! era in piena, quindi una difficoltà in più. Con l'aiuto di un pezzo di legno, riuscì ad attraversare il corso d'acqua e così raggiunse Frassineto. Passò un'intera giornata a camminare e, la sera a notte fonda, arrivò alla casa del vecchio che aveva quasi perso la speranza di trovare un aiutante. Appena lo vide fu molto contento: gli offrì la cena e un posto dove dormire.

I primi giorni di lavoro furono tranquilli. Armandino stava molto attento a che i gatti non gli passassero davanti, deviava il suo percorso se questo accadeva. Lo faceva per precauzione e stava per ricredersi sulla superstizione, quando un giorno successe qualcosa di strano.

Mentre portava il cibo ai gatti improvvisamente uno gli passo davanti, il ragazzo urtò una scala appoggiata al muro sotto la quale c'era uno specchio che andò in mille pezzi! Tutto quello che gli era accaduto portava sfortuna.

Armandino ebbe paura, si rialzò in fretta e corse in paese, raccontando quello che gli era successo.

Tutti i paesani continuavano a ripetergli che quella casa era davvero maledetta. Il giorno dopo il ragazzo tornò dal vecchio per dirgli che aveva deciso di non lavorare più per lui.

Quando arrivò, nel punto dove era inciampato, vide che c'era una mattonella rialzata e capì che il suo incidente era stato causato da quella. Decise di rimanere con il vecchio che lo aveva sempre trattato bene.

Quindi corse di nuovo in paese per comunicare la sua decisione alla mamma che sarebbe stata in pensiero non vedendolo tornare e raccontare a tutti la verità, ma nessuno gli volle credere. Ormai erano tutti troppo attaccati alla superstizione.

Vale 46

Polvere di stelle

Sofia Scatragli

Si racconta che nel paese di Montagnano, il giorno 7 luglio del 1877, nacque un bambino, l'ultimo di sette fratelli. C'era molto fermento e molta attesa perché secondo le credenze sarebbe stato un bambino speciale, prodigioso e per questo fu chiamato Fortunato.

Fin da piccolo mostrò una grande attrazione per il cielo e soprattutto per le stelle tanto che, tutte le sere, appena faceva buio, chiedeva ai genitori di poter uscire ad ammirare il firmamento stellato.

Aveva appena compiuto 7 anni quando accadde che...

... nella notte di San Lorenzo, durante una pioggia di stelle cadenti, Fortunato si accorse di avere le mani piene di una polvere dorata e splendente. Pieno di stupore corse dalla mamma per farle veder cosa era successo.

La mamma meravigliata gli disse di metterla in un sacchettino e di conservarla con cura e attenzione. Il giorno dopo Fortunato iniziò la ricerca del sacchettino del quale mettere la polvere. Entrò in sei negozi diversi ma con grande dispiacere non trovò nulla, così decise di provare a entrare in un settimo negozio dove finalmente riuscì a trovare ciò che cercava. Un bellissimo sacchetto rosso con 7 ricami dorati e legato da 7 fili che lo chiudevano all'estremità. Fortunato, affascinato dal quel sacchetto decise di comprarlo.

Arrivato a casa mostrò il sacchetto alla mamma che, dopo averlo ammirato e guardato con attenzione tutti i dettagli, disse al ragazzo di sbrigarsi a metterci dentro la polvere.

Passarono gli anni e intanto Fortunato cresceva e con lui anche il sacchetto si riempiva sempre di più.

Un giorno, mentre il ragazzo era al mercato a vendere degli oggetti oltre che a frutta e ortaggi, passò dalla sua bancarella un mercante avido ed imbroglione che attirato dal sacchetto così particolare chiese: "Mi scusi signore che c'è dentro a quel meraviglioso sacchetto?" Fortunato lo prese con cura e mostrò il magico contenuto al mercante che attirato dal colore dorato decise di chiedere se ne poteva avere un po'. Fortunato che non aveva mai parlato a nessuno della polvere e della sua magia gliene regalò una piccola parte, come se non avesse nessun valore. Il mercante se ne andò soddisfatto.

Mentre stava tornando ad Alberoro, il suo paese, iniziò a parlare a voce alta con se stesso, dicendo che era stufo di essere sempre solo, senza amici, gli sarebbe piaciuto invece di averne tanti ed essere simpatico a tutti. Dopo aver percorso 7 km, come per incanto, il mercante fu travolto dalla polvere dorata comprata, che in poco tempo gli arrivò al cuore trasformandolo da avido a generoso e simpatico.

Colto dallo stupore il mercante iniziò a correre verso Alberoro e in un battibaleno arrivò. Subito chiamò tutti gli abitanti dicendo che ci sarebbe stata una grande festa. Stupiti questi iniziarono a ridere, alcuni di loro non ci credevano, però il mercante spiegò tutto l'accaduto così tutti si misero in cammino per andare da Fortunato e avere anche loro una piccola parte di quella splendida polvere, per vedere esaudito almeno un desiderio.

Così il giorno dopo tutti arrivarono a Montagnano e Fortunato distribuì una piccola parte a ciascuno: tutti videro il loro desiderio avverarsi.

Purtroppo però Fortunato all'età di 77 anni, nella notte di San Lorenzo, morì e tutta la polvere da lui conservata fino a quel momento creò un vortice che salì fino al cielo creando una pioggia di stelle cadenti che esaudiva ogni desiderio che veniva espresso alla loro vista.

Questa credenza è stata tramandata fino a noi che ancora oggi, quando vediamo una stella cadente, esprimiamo un desiderio con la speranza che si avveri.

Sò

Un “antenata speciale”

Jonathan Sebastiano

Era una domenica di qualche mese fa, quando andai a far visita a mia nonna, e successe qualcosa di speciale...

Salii le scale, bussai al portone ed entrai. Mia nonna stava facendo la pasta fresca! La salutai e le dissi: “Nonna, devo fare una sorta di ricerca per scuola sulle superstizioni di una volta, mi sapresti raccontare qualcosa?”. Mi rispose stranita dicendomi di guardare in soffitta, dove magari avrei trovato qualche foto. Riprese a fare la pasta per pranzo ed io aprii la polverosa scala che porta alla soffitta, salì e cercai l'interruttore della luce. Appena si accese vidi un gran caos ma non mi demoralizzai e iniziai a cercare tra scatoloni impolverati e vecchi album di foto. Era già passata mezz'ora e non avevo ancora trovato niente di ciò che cercavo. Stavo per tornare giù dalla nonna quando notai in un angolo un baule in pelle che non avevo ancora controllato, quindi tornai indietro, lo aprii, lo svuotai sul pavimento e trovai un vecchio quaderno, ricoperto di polvere. La soffiai e si leggeva sulla copertina il nome “Fortunata Fei”. Mi precipitai dalla nonna per farle vedere la mia scoperta. Ero talmente agitato e sprizzante di gioia che sbadatamente il quaderno mi cadde dentro un secchio pieno d'acqua. Disperato cercai di recuperarlo e di farlo asciugare, ma le pagine bagnate si sbriciolarono davanti ai miei occhi. Comunque non mi demoralizzai più di tanto perché avrei potuto farmi raccontare tutta la storia proprio da mia nonna. Lei si mise a sedere con me e con un tono calmo iniziò a parlare: “Caro nipote, tutto iniziò nel lontano '43, quando io ero ancora una bambina. Io sono nata a Bisciano dove c'erano soltanto tre case. Questo posto si trova vicino a Bettolle e proprio lì abitava mia cugina Clara, una ragazza di venticinque anni, che era sposata con l'uomo che amava, Mattia. Anche se spesso non avevano di che mangiare, un giorno decisero di mettere su famiglia, perché il desiderio della loro vita era avere un figlio. Il padre avrebbe preferito un maschio, così da poter dare una mano nel lavoro, e contribuire alle spese della famiglia, data la loro difficile condizione economica; anche se fosse stata una femmina non si sarebbe dispiaciuto poi così tanto. Clara, all'ottavo mese di gravidanza, partorì. Erano in casa, di domenica, stavano pranzando quando mia cugina iniziò ad avvertire delle fitte alla pancia. Mattia si agitò ed andò in panico, ma in casa c'erano le altre donne della famiglia che l'aiutarono a partorire. La nonna della neonata si presentò davanti al papà con un fagottino tra le braccia ed esclamò: – È una femmina!

La donna la mise in braccio al padre che la scrutò attentamente con aria affascinata ed esclamò: – La chiameremo Fortunata!

La bimba mangiava e cresceva a vista d'occhio, e alla seconda settimana di vita era giunto il momento del primo bagnetto perché il cordone ombelicale era già cadu-

to. La mamma, molto superstiziosa, aspettava con ansia il momento in cui sarebbe caduto. Clara aveva sempre sentito dire in paese che quando il cordone ombelicale di un neonato casca, può essere messo in svariati posti collegati ad un mestiere, e il lavoro collegato a questo sarebbe stato il futuro impiego della neonata. Clara fu sempre attratta da questa credenza e decise di provare pure lei. La donna voleva molto bene alla figlia e quindi voleva trovare un lavoro redditizio, appagante e adatto ad una donna, anche se a quei tempi le donne, secondo gli uomini, dovevano stare in casa a svolgere i lavori domestici. Durante una notte di mille pensieri, trovò un lavoro con le caratteristiche che cercava: la sarta! La giovane mamma, allora, andò in paese dalla sarta, con la scusa di farsi prendere le misure per una gonna nuova, anche se non aveva affatto intenzione di comprarla, ne aveva già tante! Quando fu lì, in un attimo di disattenzione della donna, nascose il cordone della figlia in uno dei tanti cassetti dove erano custoditi aghi, fili e bottoni.

Fortunata cresceva e quando arrivò il momento del lavoro la ragazza non sapeva quale strada prendere, anche se in realtà la scelta era molto limitata rispetto ad oggi, comunque una cosa era certa, che non le piaceva il lavoro di sarta. Dopo un periodo di incertezza e di lavoretti saltuari come cuoca, trovò occupazione presso la famiglia più ricca di Bettolle come lavandaia. Anche se può sembrare strano, a lei questo lavoro piaceva: le piaceva l'odore del sapone e del bucato appena steso, le piaceva lo sciabordare dei panni nella pila e il ticchettio dei bottoni che sbattono contro le sue pareti. Con questo lavoro, Fortunata è riuscita a mantenere la sua futura famiglia e i figli. Solo che in questi ultimi vent'anni non c'è stato più nessuno disposto ad assumerla con quella mansione e quindi ha deciso di aprire una lavanderia tutta sua perché non sarebbe riuscita a stare lontana dall'odore del bucato." La nonna terminò così il racconto ed io rimasi ammutolito tutto il giorno, mentre lei riprese a stendere la sfoglia ...

Sabatino

Una lezione di vita

Francesco Gallorini

Una calda giornata di giugno ero andato dalla nonna a pranzo. Quando arrivai, lei e delle sue amiche stavano parlando di un uomo, io cercai di capire. Quando ebbero finito, curioso, chiesi di cosa avessero spettegolato e la nonna mi rispose che parlavano di un ragazzo che aveva avuto un'infanzia molto particolare. Iniziiò a raccontare:

“Nel paese di Frassineto, quando ero bambina, viveva una famiglia formata da tre persone che era particolarmente superstiziosa.

Il ragazzo, Lino, non credeva alle superstizioni a differenza dei suoi genitori, che lo sgridavano se faceva cose che secondo loro portavano sfortuna. Una sera, mentre stavano cenando, il padre chiese a Lino se poteva portargli il pane allora il ragazzo si alzò e prese quello che il padre gli aveva chiesto. Quando lo poggiò sul tavolo, però, lo mise capovolto e il padre lo sgridò e gli diede uno schiaffo. Lino ci rimase molto male, si alzò da tavola e corse in camera.

Lì pensò ai motivi per cui i suoi familiari credessero così intensamente alle superstizioni, per lui cose banali. Dopo poco decise di scappare di casa perché non sarebbe riuscito a vivere con dei genitori che lo sgridavano per delle sciocchezze.

Scese la notte e mentre tutti dormivano preparò una sacca con poche cose dentro e si incamminò nel bosco. Dopo poco iniziò ad avere paura e si mise a correre. Vide una casa che sembrava abbandonata, ma quando entrò si accorse che qualcuno ci abitava: il vecchietto Baldo, che era una persona molto ospitale e decise di accoglierlo senza chiedere spiegazioni.

La mattina seguente Lino raccontò al vecchietto la sua storia e lui gli spiegò che le superstizioni provenivano da tempi remoti quando c'era molta ignoranza. Allora il ragazzo capì che poteva essere più tollerante nei confronti della sua famiglia e che non era colpa loro ma erano storie tramandate di generazione in generazione. Così decise di tornare a casa perché, anche se i suoi genitori erano ignoranti, in fondo gli mancavano e voleva a loro bene.

Quando tornò li abbracciò e loro gli dissero che non lo avrebbero più sgridato a causa delle superstizioni.

Gallo

Il prete di verniana

Gabriele Tani

Un giorno ho telefonato alla nonna domandandole se sapeva la storia del prete di Verniana e lei mi ha risposto di sì chiedendomi il perché; io le ho detto che era per un tema a scuola.

Così la mamma mi ha portato a casa della nonna.

Una volta arrivato, lei, ha cominciato a narrare:

– Don Angelo Fantoni, meglio conosciuto come “il prete di Verniana”, nacque nel 1903 a Freggina, vicino a Bibbiena e morì nel 1992 a Verniana, restando nella storia aretina e sarà ricordato da tutti come un sacerdote, ma anche come un curatore. La nonna mi ha raccontato che la mia bisnonna era molto amica con Don Angelo Fantoni, così, quando la mamma e la nonna avevano bisogno di qualche medicina particolare, si affidavano a lui.

Per esempio, un giorno mia zia si ammalò gravemente e la nonna non sapeva come curarla.

Chiesero aiuto a Don Angelo che individuò una malattia rara che si sarebbe diffusa in tutto il paese.

La nonna era disperata, la mamma era sconvolta e la zia, ancora piccola, piangeva dal dolore che aveva al petto.

Il prete cercò di curarla con delle sostanze forti ma non funzionarono.

Allora curò con delle erbe più forti mia zia e la fece guarire.

Ancora oggi, in paese, si racconta la storia del prete di Verniana perché ha compiuto delle “guarigioni miracolose”.

Tutti sappiamo che si trattava di prodotti naturali, ma il grande carisma del parroco e la fiducia che la gente riponeva in lui favorivano le cosiddette, presunte “guarigioni”.

Ringrazio la mia nonna per avermi narrato questa bellissima storia che io non sapevo. Inoltre ringrazio la professoressa Bianchi per avermi dato quest’idea.

Tevez

La bontà vince la superstizione

Rosa Colamarino

Molti anni fa, in un piccolo paese diroccato su una montagna di Benevento dove streghe e superstizioni dominavano il pensiero delle persone, un Venerdì diciassette del 1920, nacque una bellissima bambina, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, che si chiamava Pedra. I genitori erano contenti della nascita di questa bellissima bambina, anche se tutti i paesani, quando seppero che lei era nata di Venerdì diciassette, non andarono a vederla, perché tutti prevedevano che la bambina avrebbe portato sfortuna a tutto il paese. I genitori furono dispiaciuti, perché temevano che Pedra sarebbe stata messa da parte e non considerata. Loro non capivano perché il venerdì diciassette fosse sfortunato e perciò andarono da una donna molto anziana che spiegò loro il motivo. Lei disse che era considerato sfortunato, perché nel 300, un Venerdì diciassette, Filippo il bello, ordinò al suo esercito di uccidere tutti i templari, così da impossessarsi dei loro beni ed eliminare il debito che aveva lo stato francese nei loro confronti e anche perché l'anagramma del numero romano XVII è "vissuto", cioè "morto". Pedra venne tenuta dai genitori sempre chiusa in casa, perché non volevano che venisse a sapere delle dicerie sul suo conto. Un Venerdì diciassette, la ragazza scappò di casa per scendere in paese. Lì vide bambini che giocavano, persone che scherzavano, mamme che stendevano il bucato: non capiva perché i genitori non la facessero uscire e da una parte si sentì arrabbiata verso loro, che l'avevano privata degli amici. I bambini che giocavano la portarono con loro, ma appena le loro madri la videro, dissero ai propri figli di lasciare Pedra e allontanarsi da lei, intanto un anziano le disse di andarsene e di non tornare più. La ragazzina non capiva cosa stava succedendo e piangendo corse in un prato. Un ragazzo della sua stessa età, che non credeva alle superstizioni, le andò in contro e le chiese perché stava piangendo. Lei rispose che tutti l'avevano cacciata dal paese, anche se non aveva fatto niente e quello che le dispiaceva di più era che non capiva il motivo. Il ragazzo le disse che tutti la cacciavano perché, essendo nata di Venerdì diciassette, secondo una superstizione, credevano che lei avrebbe portato sfortuna su tutto il paese. Allora Pedra disse che non era a conoscenza di questa superstizione e non sapeva ciò che i paesani dicevano sul suo conto. Chiese al ragazzo come mai lui le si era avvicinato. Lui le rispose che non credeva nelle superstizioni e che non capiva come si poteva avere paura di una ragazza così bella. A quel punto lei salutò il ragazzo e tornò verso casa. Durante il ritorno trovò tre monete d'oro ed era molto contenta di avere avuto fortuna, specialmente per aver conosciuto un bravo ragazzo. I genitori, quando la videro tornare, l'abbracciarono, avevano temuto che le fosse avvenuto qualcosa di male... La ragazza raccontò ciò che era successo e disse loro che, scesa in paese, aveva provato rabbia

perché l'avevano privata di avere amicizie, ma, dopo aver visto la reazione dei paesani, aveva capito perché l'avevano tenuta a casa. Pedra continuò a scendere in paese anche se la mamma, le aveva detto che la gente era cattiva. Rivide il ragazzo, iniziarono a conoscersi e si innamorarono, anche se la madre di lui non voleva che la frequentasse perché era molto superstiziosa. Un giorno tornando verso casa, Pedra prese una scorciatoia verso un boschetto e sentì un lamento. Cercò di capire da dove provenisse e trovò un boscaiolo rimasto incastrato sotto un albero caduto. Si avvicinò all'uomo e gli disse che sarebbe andata in paese a chiedere aiuto... tutti la seguirono e videro il boscaiolo in difficoltà, cercarono di sollevare l'albero e riuscirono a salvare l'uomo. Tutti la ringraziarono e lei continuò il suo cammino verso casa. I paesani pensarono che il boscaiolo era vivo grazie a Pedra e iniziarono a vederla in modo diverso, a pensare che una data non può segnare una vita. La ragazza diventò grande, si sposò, ebbe tre figli ed ebbe una vita come tutte le persone: semplice, con alti e bassi, ma felice.

Grazie nonna per avermi raccontato questa storia che mi ha fatto capire che le superstizioni non sono reali e che nascono dall'ignoranza e dalla paura della persone però spesso fanno soffrire.

Linda